



*Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C*

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno LII - n. 2 - Dicembre 2015

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

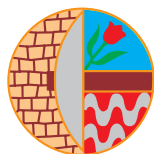
VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO LII - n. 2 Dicembre 2015

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

938 da la Patria dal Friùl
Semestrâl spilimberghês
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radis

Indice

Marco Bondoni	3	<i>La grande forza del Volontariato</i>
Marco Aviani	5	<i>Il più bel Natale</i>
Cecilia Pianezzola	7	<i>I treni della felicità</i>
Carlo Ferrari	10	<i>Riflessioni</i>
Virginia Bergamasco	11	<i>Intervista a Ciro Rota</i>
Maria Sferrazza Pasqualis	15	<i>Un cercatore d'oro della Val d'Arzino dalla Colombia all'Alaska</i>
Piero Gerometta	17	<i>Il Troi dai Asins e la Mari dai Furlans</i>
Delia Baselli	19	<i>Ventique anni sotto terra</i>
Irma Marmai	23	<i>Profumo di fieno</i>
Bruno Marcuzzi	24	<i>Il grande esodo del XXI secolo</i>
Gianni Colledani	27	<i>Giacomo, Umberto e altri Lincei</i>
Guglielmo Zisa	31	<i>Da Tauriano all'Antartide</i>
Gianni Colledani	32	<i>Taurian da la batuda...</i>
Guglielmo Zisa	38	<i>Due premi per Violetta</i>
Claudio Petris, Serge Bassenko	39	<i>Souvenirs du Friul - 2</i>
Eléonore Mongiat		
Sergio De Fanti	44	<i>Settant'anni</i>
Guglielmo Zisa	45	<i>La signora dei scarpets</i>
Renato Camilotti	46	<i>L'ultimo canto di Beniamino</i>
Angelo Crosato	48	<i>L'orientazione di Santa Maria Maggiore</i>
Mario Concina	50	<i>Itinerario tra i segni della religiosità</i>
Leonardo Zecchinon	53	<i>Pietro Pellarin, un mosaicista d'avanguardia</i>
Javier Grossutti	56	<i>Anin, varin fortuna...</i>
Renzo Peressini	57	<i>Polenta "a usanza vecia"</i>
Federico Lovison	61	<i>San Zuan Remit</i>
Elettra e Serenella Candiloro	63	<i>Gente di Valeriano nella Prima guerra mondiale</i>
Giorgio Caregnato	67	<i>Il monumento ai caduti di Baseglia</i>
Giuseppe Camerin	69	<i>Il laghetto "Le Telisse"</i>
Francesco Orlando	70	<i>Domenico Sedran rivoluzionario trotskysta</i>
Roberta M. Salvador	74	<i>San Giorgio della Richinvelda nella Seconda guerra</i>
	75	<i>Eclissi di luna</i>
Daniele Bisaro	76	<i>Un libro per don Graziussi</i>
Renato Camilotti	77	<i>Intervista al partigiano "Remo"</i>
	81	<i>Cavaliere 2015</i>
Luigino Vador	82	<i>Angelo Michelato, da Lepoglav a New York</i>
Marinella Cimatoribus	84	<i>Gruppi di cammino</i>
	85	<i>Un sole di mosaico</i>
Piero Gerometta	86	<i>I Cjadilas (le caviglie)</i>
Bruno Colledani	88	<i>Bonjour monsieur Bertò</i>
Guglielmo Zisa	90	<i>Addio all'uomo delle stelle</i>
AFDS Provinciale	91	<i>Cambia la raccolta del sangue</i>
Claudia Haddadin	92	<i>I paesaggi di Walid</i>
Rosella Fabris	93	<i>A microfoni... inesistenti</i>
Antonio Liberti	95	<i>La chiesa dei Frati</i>
Boris Brollo	96	<i>Dal Cras a Tono Zancanaro. La Quadreria dei Giovani Pittori</i>
Gianfranco Ellero	97	<i>La gara di pittura estemporanea a Spilimbergo nel 1960</i>
Daniela Venuto	100	<i>Mosaizm, il futuro antico di un'arte senza tempo</i>
Stefano Zozzolo	102	<i>I Floriti a Spilimbergo</i>
Renzo Bortolussi	105	<i>Ultime dal Tagliamento</i>
Guglielmo Zisa	106	<i>Fax for Peace</i>
Gianni Colledani	108	<i>Ambaradan</i>

Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



Spirito d'America

Sogno d'Asia

Vento d'Africa

tre camere raffinate ed esclusive
ricche di atmosfere geografiche

TV color

Aria condizionata

Minibar gratuito

Bagno privato



LA MAC'IA HOUSE

Corso Roma 84

Spilimbergo (Pn)

Info 338 7625868

www.lamaciahouse.it



IL BARBACIAN

ANNO LII - n. 2 Dicembre 2015

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo
piazza Duomo - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274
www.prospilimbergo.org
e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Redazione:

Delia Baselli, Daniele Bisaro, Marinella Cimatoribus, Bruno Colledani, Gianni Colledani, Giulia Concina, Pietro Gerometta, Fulvio Graziussi, Antonio Liberti, Federico Lovison, Claudio Romanzin, Danila Venuto, Guglielmo Zisa

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bendoni
Gigliola Chivelli
Alberto Commessatti
Giuseppe Della Valle
Christian De Rosa
Giovanni Donolo
Marco Furlan
Eugenio Giacomello
Stefano Pasqualetti
Giovanni Principi
Alessandro Toffanelli

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 12,00

Estero € 15,00

Modalità di pagamento:

Conto corrente postale 12180592
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico Bancario intestato a
Pro Spilimbergo presso Friulovest Banca -
filiale di Spilimbergo
IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero
Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

In copertina:

"La bandiera del Friuli sventola a Somp Çuc, in Val d'Arzino",
foto Comune di Vito d'Asio

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Grafica e stampa:

Menini / Spilimbergo

La grande forza del Volontariato

Questa volta voglio portare il mio saluto, ricordando i volontari e per certi versi l'inimitabile mondo delle Pro Loco. Ho pensato subito come fosse per me importante cercare di trasmettere e condividere fatti e momenti di vita, obiettivi raggiunti o meno e (perché no?) sogni e idee; tracciare insomma un percorso di un entusiasmante cammino di una parte della mia vita, dove ho dato molto, ma ho indubbiamente ricevuto ancora di più.

Il mio essere Pro Loco parte proprio dalle migliaia di altre storie di uomini e donne accomunati da una sorta di linea-guida e di forza motivazionale straordinaria, dove ti senti bene quando ti metti a disposizione di qualcosa.

Ecco proprio quel *qualcosa* è un motore invisibile ma indubbiamente formidabile che ti fa stare in una piazza al freddo o al caldo, in mezzo a una festa per proporre le tipicità del tuo paese, o che rende prezioso il tuo operato di volontario nelle mille e mille occasioni ed eventi di tradizioni e di peculiarità, anche secolari, distribuite per tutta Italia.

Ecco, questo motore anche quest'anno ci ha portato al raggiungimento di grandi risultati. Le oltre 15 manifestazioni di cui siamo stati protagonisti o partecipi, si sono concluse con enorme successo: dal Carnevale alla Festa di Natura e Benessere, dalla Sagra del Carciofo alla Fiera dei Vini di Buttrio.

Vorrei spendere tuttavia due parole e togliermi qualche sassolino dalla scarpa per la manifestazione regina della Pro Spilimbergo e della Città: le "Giornate storiche della Macia". Anche quest'anno il successo

è stato grandissimo e il 15 agosto abbiamo registrato il record massimo di presenze di pubblico di tutte le edizioni (circa settemila).

La formula di quest'anno, poi, di aumentare i punti di ristoro, dove hanno lavorato circa 250 volontari, ha fatto sì che molte più persone si fermassero per diverse ore nella città, riempiendo oltre alle locande gestite dalle varie Associazioni, anche tutti gli esercizi commerciali, con una forte ricaduta economica per la città.

Voglio ricordare inoltre che oltre l'80% dei fondi per la realizzazione sono stati dati dalla Pro Spilimbergo e dalle altre Associazioni di volontariato, e il restante dall'Amministrazione Comunale... forse a questa lista manca qualche nome!!!

Se questa manifestazione di anno in anno cresce,

portando sempre più turisti nella città, non può più sorreggersi sulle spalle dei volontari che impegnano forza, ferie e anche i loro soldi. Chi beneficia di tutto questo, forse dovrà pensare di aiutare i volontari che un giorno potrebbero anche dire basta....

Molto ci sarebbe ancora da dire; ma è Natale e credo più appropriato concludere con una frase del mahatma Gandhi:

"La felicità non viene dal possedere un gran numero di cose, ma deriva dall'orgoglio del lavoro che si fa". E il lavoro di Pro Loco, finché è libero, disinteressato e volontario, dà grande orgoglio e soddisfazioni. Sempre. Credo non occorra aggiungere altro.

Buon Natale e Buon 2016, portando sempre alta la bandiera del Volontariato.



Il gruppo Sbandieratori e Musici del Leon Coronato, orgoglio della Pro Spilimbergo, hanno celebrato quest'anno il loro ventesimo anniversario. Per festeggiare si sono "regalati" una performance a Expo 2015, ospiti dello stand della Coldiretti provinciale di Pordenone.

Buon Natale

Pro Spilimbergo



Il più bel Natale

Era il mese di dicembre del 1956. La nostra famiglia, con la dignità delle poche possibilità a disposizione, viveva con serenità l'arrivo del Santo Natale. Il mio babbo Dante era un emigrante e a metà mese confermò per lettera la sua non presenza per le festività. Il costo del viaggio dalla Svizzera e ritorno era elevato. Questo sacrificio, diceva mia madre, dava la possibilità di risparmiare molto (avevamo comperato casa). Mi nascosero molto bene la loro amarezza ma a 11 anni ero già maturo e capivo benissimo. Era un inverno molto freddo e notavo che le possibilità erano limitate, il vaglia del papà tardava ad arrivare, e a Natale mancavano solo due giorni.

Avevamo preparato il presepe, ma non c'erano i soldi per comperare l'albero di Natale. Sarebbe stata la prima volta (come in tutte le cose c'è sempre una prima volta).

Mia sorella Anna, maggiore di età di molti anni, non si perse d'animo e mi spiegò la soluzione, che subito non afferrai, ma la seguii nel suo progetto. La sera, dopo cena, andammo al campo sportivo in Tagliamento e, armati di un coltello, tagliammo alcune fronde di pino senza rovinarlo, quattro fronde in tutto. Ritornammo a casa e mentre guardavo mia madre tagliare le fronde in tanti rametti, mia sorella prese un manico di scopa vecchio, e con una subola fece tanti buchi. Il miracolo cominciò a realizzarsi quando infilammo i

rametti di pino nei rispettivi buchi.

Davanti a noi apparve un albero di Natale bellissimo. Con della carta crespa di colore verde coprimmo il manico di scopa e l'albero sembrò ancora più vero. Ma come si dice "la miseria aguzza l'ingegno", il miracolo continuò. Abbellimmo l'albero con delle noci avvolte nella stagnola di carta di caramelle, alcune palline di vetro soffiato, e poi tanti mandarini appesi con del filo, infine mettemmo le poche candeline rimaste del Natale precedente.

La notte del Santo Natale i miei fratelli gemelli Giuseppe e Attilio festeggiavano il loro compleanno e, quando arrivarono per cena, mia madre spense la luce ed accese le candeline.

La cucina illuminata così divenne magica mostrando il suo presepe e l'albero in penombra. Sembrava di essere all'aperto, in piena notte, ed infine restammo meravigliati quando guardando il soffitto della cucina vedemmo riflessa la luce del fuoco della stufa a legna che passava dai cerchi consumati formando sul soffitto una luce bellissima che, con la nostra fantasia, immaginammo come la nostra stella cometa. Eravamo tutti felici e contenti festeggiammo il compleanno ed il Natale, orgogliosi di aver superato ancora una volta i problemi della vita con semplicità e tenacia.

Così imparai a non arrendermi mai davanti alle difficoltà.



giacomo tosoni - studiopolitesi - spilimbergo (pn) italy

Spilimbergo - via Barbeano 9/f
TOSONI
formaggi e dintorni dal 1940
Tosoni



LA BAITA
Tosoni
Udine

ASTORI
Tosoni
Tolmezzo

TOSONI
Tosoni
Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

I treni della felicità

Per capire la vicenda di **Ciro Rota** bambino, dei suoi fratelli e di migliaia di bambini e bambine di Napoli che salivano su quelli che furono chiamati “Treni della felicità”, è necessario ricordare la situazione in cui viveva la popolazione negli ultimi anni di guerra e le vicende politiche dal 25 luglio del 1943 alla primavera del 1945. Il 25 aprile 1943 rappresenta per l'Italia il momento di svolta nella guerra.

Il Gran Consiglio del Fascismo, massimo organo rappresentativo del Partito Fascista, equiparabile come poteri al nostro Parlamento, vota un Ordine del Giorno che, invocando l'intervento del Re, sfiducia di fatto Mussolini, togliendogli il potere.

Il Re fa arrestare Mussolini e incarica Badoglio di formare un nuovo governo. Il paese festeggia la caduta di Mussolini, ma la guerra continua a fianco dei tedeschi, mentre il Governo Badoglio tratta segretamente con gli anglo-americani un armistizio, firmato a Cassibile, in Sicilia, il 3 settembre 1943 e comunicato alla radio l'8 settembre.

Dopo l'8 settembre 1943, l'Italia è divisa in due parti: la parte meridionale della penisola con la Sicilia è occupata dagli anglo-americani, sbarcati in Sicilia il 12 giugno e a Salerno il 9 settembre, mentre il Centro e il Nord sono occupati militarmente dai tedeschi che, dopo la caduta di Mussolini, prevedendo la pace separata, avevano trasferito in Italia molte divisioni e occupato posizioni strategiche.

Il fronte è fermo per mesi sulla “Linea Gustav” che, partendo dal fiume Garigliano, va dal nord di Napoli al sud di Pescara.

Napoli non aveva atteso i “liberatori”: si era ribellata spontaneamente all'occupazione tedesca, immediatamente dopo l'8 settembre e, dopo quattro giorni di combattimenti per le strade, aveva costretto i tedeschi ad arrendersi e a lasciare libera la città. Le 4 giornate di Napoli (dal 27 settembre al 1 ottobre) sono tra le pagine più gloriose di questi anni terribili e dolorosi e si possono considerare, insieme alla



difesa di Roma contro i tedeschi dei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, l'inizio della Resistenza.

L'Italia dunque è divisa in due parti: il Regno del Sud, con il Governo legittimo di Badoglio (la capitale era prima a Brindisi poi a Salerno), formalmente libera sotto il controllo degli anglo-americani, e la Repubblica del Centro-Nord, in mano al risorto fascismo dopo che Mussolini, il 12 settembre, era stato liberato dai tedeschi e aveva costituito la Repubblica Sociale Italiana (la Repubblica di Salò dal nome della sede del governo), in pratica succube dei tedeschi.

L'esercito italiano si era dissolto dopo l'8 settembre nel caos più completo: “Tutti a casa” è il titolo

di un famoso film, ed è la parola d'ordine di ogni reparto, lasciato senza direttive, senza un piano, dagli alti comandi dopo la fuga a Brindisi del Re e

Nasce a Milano l'idea di salvare dalla miseria, dalla denutrizione e, in molti casi, dall'abiezione, i bambini di Napoli. Una dirigente del PCI, reduce dai campi di sterminio nazisti, Teresa Noce, sindacalista, deputata alla Costituente, ha l'idea di mandare nelle campagne di Reggio Emilia i bambini milanesi bisognosi di assistenza. La risposta degli emiliani è immediata ed entusiasta. E l'Unione Donne Italiane pensa subito di estendere l'iniziativa alle città del Sud.





SANTORINI

di Santorini Cristina & C.

*Farmacia in Spilimbergo
sin dal 1650*



SPILIMBERGO

Corso Roma, 40

tel e fax 0427 2160

www.farmaciasantorini.it

di Badoglio. Gettate le armi, cambiate le divise con abiti civili (nessuna donna rifiutò di dare i vestiti dei propri uomini al fronte agli sbandati dell'esercito italiano), ognuno cercò di raggiungere il proprio paese. Ma a migliaia vengono rastrellati dai tedeschi, caricati in treni verso i campi di concentramento in Germania, dove dovranno scegliere tra la prigionia e l'arruolamento nell'esercito della R.S.I. Pochissimi sceglieranno questa ultima soluzione, preferendo i terribili campi di concentramento e moltissime furono le vittime.

Nell'Italia centro-settentrionale occupata dai tedeschi nasce la Resistenza, mentre il Regno del Sud si riorganizza faticosamente, tra mille difficoltà e, dopo la formale dichiarazione di guerra alla Germania, partecipa alla guerra a fianco degli alleati con un contingente militare. La guerra, durissima, continua per tutto il '44: gli anglo-americani superano la "Linea Gustav" solo all'inizio del '44 e sono cruenti e tragiche le battaglie intorno a Cassino, durate mesi e mesi (dal 12 gennaio al 25 maggio '44).

Roma viene liberata in giugno, Firenze si libera prima dell'arrivo degli alleati e il fronte si blocca di nuovo sulla "Linea gotica", lungo l'appennino toscano-emiliano, tra La Spezia e Ravenna. Il fronte italiano è secondario per gli alleati dopo lo sbarco, il 6 giugno 1944, in Normandia e la lenta liberazione della Francia e del Belgio, con le terribili battaglie delle Ardenne.

Solo nella primavera del '45 riprende l'offensiva alleata, dopo un inverno durissimo per i partigiani che, assurdamente, il generale inglese Alexander aveva invitato a smobilitare, come se fosse possibile, in questa lotta senza prigionieri, svernare tranquillamente a casa in attesa di riprendere le armi con la bella stagione. Bologna è libera il 21 aprile, Genova il 23, Torino e Milano il 25 ed è questa la data scelta per indicare la fine della guerra e la liberazione dell'Italia. Liberazione da parte degli anglo-americani, ma preceduta ovunque dall'azione dei partigiani, vera lotta di popolo, e dalla presenza attiva degli operai delle città industriali che salvarono fabbriche, porti e infrastrutture dalla furia distruttrice dei tedeschi in ritirata.

Per riassumere la situazione dell'Italia del dopoguerra, dopo l'entusiasmo popolare del momento della liberazione, vorrei citare un verso di Umberto Saba che descrive così Firenze libera nell'agosto del '44: "Firenze taceva, assorta nelle sue rovine". Tutta l'Italia, come tutta l'Europa, è assorta nelle sue rovine. Bisognava ricostruire tutto, case, fabbriche, ferrovie e altre infrastrutture, con un bilancio in grave deficit, con un'altissima inflazione. Battaglie e bombardamenti avevano ridotto di circa un terzo il patrimonio nazionale: abitazioni, servizi civili, opere pubbliche, rete dei trasporti, vie di comunicazione... La produzione agricola era nettamente inferiore al fabbisogno, era necessaria una seria riforma agraria, la fine del latifondismo. Bisognava dare alla nuova Italia una Costituzione basata sui principi di libertà, democrazia, giustizia sociale, bisognava insomma che riprendesse la vita dopo tanta tragedia. Dopo guerra difficile, per tanti motivi (non ultimo la divisio-

ne tra il Nord e il Sud, che non aveva conosciuto la Resistenza e l'occupazione tedesca) ma con momenti memorabili, splendidi: le prime elezioni a suffragio universale, aperte finalmente anche alle donne, nel '46, elezioni amministrative che precedono di poco il referendum istituzionale e l'elezione dell'Assemblea Costituente, il 2 giugno dello stesso anno e che vedono un'altissima partecipazione di votanti. E poi la promulgazione della Costituzione, alla fine del '47, nata dall'accordo di tutte le forze che avevano combattuto contro la dittatura fascista, per la libertà e la democrazia.

Una delle pagine più belle del dopoguerra tormentato e pieno di rancori, vendette, ingiustizie, repressioni violente degli scioperi, è rappresentata dai "Treni della felicità", pagina poco nota e che merita un ricordo, proprio in questi anni in cui la solidarietà, l'apertura verso gli ultimi trova un limite nel nostro innato egoismo accresciuto proprio dall'abitudine al benessere conquistato dopo la guerra e messo in pericolo dalle difficoltà della recente e perdurante crisi. Con i "Treni della felicità" il Nord e il Sud d'Italia si incontrano negli anni del dopoguerra, come adesso, in un orizzonte più vasto, c'è bisogno di una nuova solidarietà tra il Nord e il Sud del mondo.

Nasce a Milano l'idea di salvare dalla miseria, dalla denutrizione e, in molti casi, dall'abiezione, i bambini di Napoli.

Una dirigente del Partito Comunista, reduce dai campi di sterminio nazisti, Teresa Noce, sindacalista, deputata alla Costituente, ha l'idea di mandare nelle campagne di Reggio Emilia i bambini milanesi bisognosi di assistenza. La risposta degli emiliani è immediata ed entusiasta. Ecco allora che le donne dell'UDI (Unione Donne Italiane, che raggruppava donne dei partiti comunista, socialista, repubblicano, d'azione) pensano di estendere questa esperienza alle zone del Sud più colpite dalla guerra: Napoli, semidistrutta dai bombardamenti, Cassino, rasa al suolo durante l'avanzata alleata, anche Roma dove molte abitazioni erano state sostituite da baracche e dove la penuria di cibo era gravissima. Così nacque, alla fine del 1946, il "Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli", presieduto da Giorgio Amendola.

La condizione dei bambini di Napoli era particolarmente tragica: alla denutrizione, alla tubercolosi, al tracoma si aggiungeva l'analfabetismo. Ecco, a questo proposito, le parole di Giorgio Amendola: "Una cifra riassume la gravità della situazione: cinquantamila bambini circa, dai sei ai dodici anni, non possono trovare posto nelle scuole e passano così, quasi tutti analfabeti, le loro giornate nelle strade di Napoli".

Maria Antonietta Macciocchi, una tra le dirigenti, scrittrice e deputata, descrive le tante difficoltà incontrate dal Comitato per organizzare i treni, che presero il nome altisonante e ingenuo di Treni della felicità, le visite mediche, i cartellini di identificazione, i viveri necessari durante il lungo viaggio, per reperire gli accompagnatori che avrebbero affidato ciascun bambino alle famiglie, soprattutto contadine, delle zone di Reggio, Modena e Bologna. Non erano felici alla partenza i bambini, dai 6 ai 12 anni: emozionati di lasciare la famiglia, di dover vivere con sconosciuti, impauriti per le voci che gli avversari politici dei comunisti, anche tra il clero, diffondevano: "li mandano in Russia, i comunisti mangiano i bambini...". Tornavano l'anno dopo a casa, davvero felici, e il legame con la famiglia ospitante rimaneva negli anni successivi: ne è testimone **Ciro Rota**.

Grandi difficoltà, ma il Comitato trovò l'appoggio di tanti, persone singole, enti, associazioni, dall'ANPI alle Cliniche universitarie pediatrica e oculistica, dalla Croce Rossa all'Azienda tranviaria, dalla Questura al Provveditorato, al Comune che non era di sinistra, ma diede ospitalità nelle sezioni municipali.

Quaranta giorni dopo la costituzione del Comitato, il 28 gennaio


GEROMETTA
1924

gioielleria orficeria orologeria argenteria





ambrosia

GUESS

CITIZEN



CASIO

SUUNTO





**Il gioiello
di
Spilimbergo**



corso roma 5,spilimbergo-pn

www.p-gerometta.it info@p-gerometta.it
tel-fax 0427/ 2034

'47, mille bambini, primo nucleo a cui sarebbero seguite tante altre migliaia di bambini, erano pronti, alla stazione di Napoli, dove si trovavano, oltre agli organizzatori napoletani, anche personalità del Comune di Modena. E il 29 gennaio, un mercoledì, arrivarono a Modena, dopo un lungo viaggio.

“Un lungo treno – diceva pochi giorni prima un giornale locale – pieno di voci e di manine... Andremo alla stazione ad attenderli. Circa mille figli di Napoli verranno ad allietare con il loro accento e i loro sorrisi le nostre case e ci legheranno sempre più ai nostri fratelli del Sud”.

Vorrei aggiungere che questa esperienza bellissima si ripeté all'inizio degli anni '50 in situazione diversa: uno sciopero non autorizzato di braccianti in Puglia si trasformò in tragedia per l'intervento non solo del-

la polizia ma anche dell'esercito con i carri armati. Risultato: un morto, molti feriti, quasi 200 scioperanti arrestati, uomini e donne, accusati di insurrezione armata. Decine e decine di bambini senza i genitori imprigionati, furono ospitati nella zona di Ancona e vi rimasero fino alla fine del processo, terminato dopo due anni, con l'assoluzione.

Ricordi lontani, storie di solidarietà tra gente modesta, provata dalla guerra, dall'ingiustizia. Restano, dopo tanti decenni, questi esempi, questi insegnamenti di generosità, di altruismo, che non devono essere dimenticati e anzi dovrebbero, oggi, generare altre forme di aiuto a popoli in estrema difficoltà.

Ascoltiamo, adesso, la testimonianza di **Ciro** che, quasi settanta anni fa, era un bambino dei Treni della felicità.

Carlo Ferrari

Riflessioni

L'episodio, purtroppo trascurato, dei “Treni della felicità”, di cui è stato protagonista anche il nostro **Ciro Rota**, induce a considerazioni e valutazioni diverse su vari piani.

In primo luogo su quello della comunicazione e dell'informazione. Un fatto indiscutibilmente positivo ed encomiabile è stato ignorato dalle fonti di informazione e osteggiato da agenzie per pregiudizio e interessi concorrenti. Alla contrapposizione tra cattolicesimo e marxismo si sovrapponeva ormai il clima di guerra fredda tra USA e URSS. Anche questo episodio positivo seguiva la sorte di altri, numerosi fatti, taciuti o deformati radicalmente dall'informazione per rispettare la scelta di parte nel succitato conflitto. E la emarginazione non riguardava solo l'aspetto informativo, ma si allargava a quello operativo con discriminazioni, se non vere persecuzioni.

Il paradosso era ancora più stridente da parte dei cattolici in quanto si trattava proprio di una opera di misericordia secondo l'accezione evangelica.

Altra osservazione possibile è quella che l'iniziativa partiva proprio dal mondo femminile, che proprio in quel momento per la prima volta veniva riconosciuto paritario con la concessione del voto. Le caratteristiche dell'iniziativa oltre a dimostrare la specifica sensibilità femminile nei riguardi dei bisogni essenziali dei bambini in particolare, mettono in evidenza la maturità politica di quelle donne. In primo luogo la scelta della città da aiutare e del territorio che doveva offrire l'aiuto: due realtà molto differenti ma con elementi comuni che assicuravano il buon risultato. Napoli è l'unica città del sud che si è liberata con le sue forze dall'occupazione nazista pagando un duro prezzo di sangue e, per vari motivi, una delle aree più depresse, ove la fame mordeva più duramente. È stata anche un centro a suo modo conservatore. L'Emilia-Romagna ricca e progressista, era stata una delle regioni più attive nella Resistenza. L'invio di quei ragazzini era un audace ponte tra realtà diverse che la storia aveva diviso e contrapposto, uno strumento di unità tra regioni diverse di una stessa nazione. È assai probabile che la spiccata mimica e la gestualità dei ragazzini napoletani abbiano molto contribuito a superare le difficoltà linguistiche con gli emiliani e romagnoli.

Nello stesso tempo l'operazione era anche un potente elemento di propaganda e di promozione dell'immagine del partito che la aveva promossa e l'occasione per realizzare contatti tra attivisti delle due aree. Di qui l'opposizione degli avversari politici, che avrebbero fatto meglio se li avessero combattuti sullo stesso terreno. Opposizione che si spingeva ad alimentare sospetti infondati, come quello di un trasferimento in Russia o dell'accusa che i comunisti russi mangiavano i bambini. Timori raccolti dai ragazzini stessi che, appena arrivati a destinazione, guardavano al fuoco dei focolari con il sospetto che servisse per la loro cottura.

Nonostante tutte le difficoltà, l'iniziativa ha avuto completo successo dal punto di vista umano con lo stabilirsi di stretti rapporti tra ospitanti ed ospitati che si sono protratti nel tempo, tanto che proprio il nostro **Ciro**, in viaggio di nozze, fu trattenuto dai suoi ospitanti ben oltre il tempo programmato.

Intervista a **Ciro Rota**

Era fine 1946, inizio 1947, quando **Ciro Rota** partì dalla stazione di Napoli con un “Treno della felicità” diretto in Emilia Romagna. I “treni della felicità” erano convogli messi a disposizione dal governo che trasportavano bambini del Sud presso famiglie del Centro-Nord. Queste famiglie li avrebbero ospitati per sottrarli, seppur temporaneamente, alle difficili condizioni del dopoguerra: una grande iniziativa di solidarietà voluta dal PCI che vide protagoniste soprattutto le donne. **Ciro** lasciava una Napoli distrutta e bombardata, con centinaia di famiglie che dormivano ancora nelle baracche, dove la parola “misericordia” era all’ordine del giorno. Non sapeva cosa avrebbe trovato, ma sperava ciò che la guerra aveva sommerso sotto cumuli di macerie: la felicità.

L’intervista si svolge a casa sua, e lui, su una sedia in salotto di fronte ad un tavolo pieno di foto, scritti e documenti, è pronto per rispondere alle mie domande. Prima però desidera parlare della sua famiglia:

A quel tempo io avevo undici anni, la mia famiglia era così composta: da papà Giovanni, da mamma Vincenza e da cinque figli di cui due femmine e tre maschi. Mia madre faceva la sarta. Mio padre, operaio tornitore navale specializzato che lavorava nel porto di Napoli, nell’officina “Bacini Scala”, sin dall’inizio fu un perseguitato politico perché rifiutava di prendere la tessera del partito Fascista e perse il lavoro. Fu partigiano nelle “Quattro Giornate di Napoli” per cacciare definitivamente i tedeschi che avevano fatto stragi di ogni tipo, con la complicità dei fascisti che continuavano la loro vendetta contro il popolo che si batteva per affermare la libertà, la democrazia e soprattutto la pace.

Ciro, come fu organizzato il viaggio e com’è stato l’arrivo in famiglia?

A Napoli partimmo dall’Albergo dei Poveri, io con i miei fratelli Gennarino e Mario, di nove e sette anni, con tanti altri bambini. Le sorelle erano più grandi e rimasero a Napoli. Il viaggio in treno fu lunghissimo e faticosissimo. Arrivammo finalmente a Bologna, da lì prendemmo una corriera per Sala Bolognese, un comune di questa provincia, dove avremmo trovato ospitalità. Io fui affidato alla famiglia di Biondi Cesare, un uomo alto e robusto, i miei fratelli ad

altre due famiglie della zona. Cesare aveva una moglie e cinque figli, tre maschi e due femmine; inoltre con loro viveva il nonno. Con loro mi trovai benissimo e in quella casa mi ambientai subito.

Qual è il ricordo più bello dell’esperienza nella famiglia ospitante?

La sera dell’arrivo in casa Biondi, l’abbraccio e il bacio sulla fronte da parte di tutti i componenti della famiglia. Ricordo che subito dopo mi portarono a visitare la casa e m’indicarono la stanzetta con il letto già assegnatomi accanto alla camera di Cesare e della moglie Teresa. La mattina successiva, quando scesi al piano terra per la colazione, trovai un tavolo su cui c’era di tutto: pane, latte, formaggio, uova, verdure... e ognuno poteva scegliere a suo piacimento! Dopo mi portarono a vedere la loro stalla. Non ne avevo mai vista una così grande, era uno spettacolo meraviglioso: c’erano ventidue mucche, due tori e tantissimi vitellini. Rimasi colpito per l’ordine, la pulizia e per com’erano sistemati; c’era una grande vasca piena d’acqua per dare loro da bere e c’era una mangiatoia ogni due di esse. Il nonno era il guardiano e, ogni volta che



Ciro Rota da bambino.

entrava, le mucche lo salutavano con un muggito: lui le puliva, le accarezzava e le nutriva. Durante la guerra erano riusciti a salvarle perché le avevano nascoste dentro ad alcune fosse nel terreno, poi coperti da lamiere forate ed erba. All'esterno si estendeva una vasta campagna: io, che abitavo nel centro di Napoli, non ero abituato alla vista di questo paesaggio.

Un altro ricordo bellissimo è quello della visita a sorpresa di mia madre a Sala Bolognese: una visita alle tre famiglie ospitanti che durò una settimana. Da quel giorno si stabilì un'amicizia con la famiglia Biondi che dura tuttora.

Ci fu qualcos'altro che ti colpì in Emilia Romagna?

Per due giovedì Cesare mi portò al mercato di San Giovanni in Persiceto. Non ne avevo mai visto uno così grande e affollato! Durante la guerra la mamma mi mandava a comprare al massimo un misurino di olio, e a volte 10-20 chicchi di caffè, ma erano un'eccezione rispetto al quotidiano orzo.

Un episodio che colpì tutti noi ragazzi fu la prima nevicata: per noi che non avevamo mai visto la neve i fiocchi bianchi che cadevano dal cielo sembravano farina.

Davvero la gente era molto solidale al tempo?

Certo, la solidarietà non mancava tra la gente; ne era prova il fatto che si era costituito il "Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli" e che le famiglie contadine del Nord aspettavano che il tutto si rendesse concreto per dare loro ospitalità amorevole e garantire una vita nuova. Il non fare più mancare e desiderare il pane per sfamarsi era una notizia veramente bella e fu accolta favorevolmente dalla popolazione. Nello stesso tempo, va anche ricordato che non mancavano pregiudizi e propaganda negativa per scoraggiare l'impegno di solidarietà voluto dal Partito Comunista Italiano (PCI), dal sindacato CGIL e dall'Unione Donne Italiane (UDI) unitamente all'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI).

Un'iniziativa del genere, secondo te, riuscirebbe anche oggi?

Secondo il mio punto di vista, non c'è dubbio, sì. Però ricordo che "la storia non si ripete", come diceva l'onorevole Giorgio Amendola. Per questo io che sono stato sempre un suo convinto ammiratore, penso che tutto vada inquadrato nella realtà nuova di oggi. Una cosa è certa: anche oggi non manca la solidarietà tra il Nord e il Sud. Come, purtroppo, non mancano anche oggi pregiudizi e personaggi che approfittano della complessità, per esempio, del problema dell'emigrazione, per fare confusione e sciocca e cattiva propaganda invece di affrontare il problema con intelligenza e responsabilità umana e politica.

Questi treni arrivarono anche nelle nostre zone?

No, perché questi treni partivano soprattutto per l'Emilia, in parte per la Toscana e la Liguria e in minima parte per le Marche. D'altro lato, la situazione del Friuli Venezia Giulia era complessa e perciò dif-



Il certificato rilasciato a Rota a compimento delle scuole elementari.

ficile, essendo una regione di confine, per le tante ferite lasciate dalla guerra e con un contenzioso aperto con implicazioni internazionali per il territorio di Trieste e non solo. A questa situazione, nelle famiglie friulane, si aggiungeva la forte emigrazione dei mariti che partivano per l'estero a lavorare: le donne restavano sole ad affrontare le problematiche della casa, dei figli e del lavoro.

Quali erano le aspettative, i sentimenti di voi bambini e delle persone?

Noi bambini eravamo piuttosto curiosi e pieni di speranze. Però non mancava qualcuno che avesse timore. Infatti, per esempio, era stato diffuso il pregiudizio che i comunisti mandavano i bambini in Russia. Molte famiglie ci avevano creduto, ma quest'ostacolo fu superato dalla forte miseria, che rendeva necessaria la partenza verso condizioni di vita migliori.

Com'era partire con tanta speranza dopo che la guerra aveva cancellato questa parola?

Credo che la speranza sia un sentimento importante in tutte le circostanze, specialmente nei momenti difficili. Andare al Nord era un sogno: tutti ricordavano che durante la guerra molte famiglie napoletane si trasferivano al Nord per sfuggire ai bombardamenti che sulla città di Napoli avvenivano senza sosta.

C'erano famiglie che avevano perso tutto. Per dare un'idea, il Comitato consegnava un cappottino a ogni bambino che sarebbe salito sul treno; alcune famiglie lo toglievano al bambino in partenza (tanto

gliene avrebbero comprato uno all'arrivo), per darlo agli altri fratelli rimasti.

Questi treni servivano realmente?

Certamente, senza la disponibilità e la collaborazione dell'allora Ministro dei Trasporti, non sarebbe stato possibile portare settantamila bambini dalle regioni del Sud in tante città del Nord. Certo si trattava di treni del tempo con sedili di legno e stretti, non certo con le comodità di oggi. Ricordo che il viaggio Napoli-Bologna non finiva mai. Durante tutto il viaggio però, devo ricordare, le assistenti volontarie ci rincuoravano e ci aiutavano.

In quei mesi la sua famiglia riusciva a riprendersi?

Devo subito dire che la mia famiglia rimase sempre serena e tranquilla per due motivi: il primo perché mio padre, subito dopo le Quattro Giornate di Napoli, militava nel PCI e quindi era informato della costituzione del Comitato della Salvezza dei bambini di Napoli, il secondo perché egli era a conoscenza della cattiva propaganda che alcuni personaggi facevano contro i comunisti con vecchi e stupidi pregiudizi ("I comunisti dove li mandano i bambini? In Russia?"). Ricordo che dopo alcune lettere spedite da Bologna e viceversa si stabilì un attivo rapporto con le famiglie ospitanti.

Hai trovato questa felicità?

Certo! Felicità intesa come affetto e amore come a un figlio. Nel ricordare questa esperienza rivo emozioni indelebili. Per esempio i primi giorni di scuola, quando mi accompagnarono e mi presen-

tarono alla maestra. Subito si stabilì un rapporto di simpatia con lei. Mi fu assegnato uno dei primi banchi e tutti i giorni la maestra si avvicinava e mi chiedeva qualcosa, assieme ai compiti fatti a casa. Come pure ricordo i tanti compagni di classe con i quali spesso nel pomeriggio ci incontravamo per giocare. Conservo ancora le pagelle...

Ciro Rota a questo punto si alza e torna con un foglio di carta scritto a inchiostro. Quasi tutti sette e otto. A Sala Bolognese ha avuto la possibilità di arrivare fino alla quinta elementare, un bel traguardo per quei tempi. Poi continua a raccontare.

Devo dire che l'aspetto più bello è l'amicizia e la reciproca stima che dura da settanta anni con la famiglia di Cesare Biondi. Si è manifestata in particolare durante il mio viaggio di nozze nel 1961: dopo le prime tappe a Roma e Firenze, nella tappa di Bologna il saluto mio e di mia moglie Maria a questa famiglia si è trasformato in una bellissima festa, con tanta gioia e una sosta 'forzata' di tre giorni voluta dai figli e dai nipoti dei Biondi.

Terminata l'intervista, **Ciro** ha gli occhi che luccicano ed è emozionato e nostalgico. Anch'io sono emozionata: ha parlato con tanto trasporto che mi sembra di tornare alla realtà dopo un viaggio in quegli anni. Lo saluto e lo ringrazio.

Come per lui, questi treni scomodi dai sedili duri hanno intrecciato i destini di altri settanta mila bambini, regalando loro un po' di affetto e un po' di pane, cioè donando loro la felicità.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

tuttocarni.
e nonsolocarni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggeria
Salumi
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDI' E MERCOLEDI' DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef



Comune
di Sequals



curati
con **stile**

Tra storia e territorio, Carnera, i sassi e le piste ciclabili



6 PERCORSI CULTURALI, NATURALI E SALUTARI

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO

Tra storia e territorio, Carnera, i sassi e le piste ciclabili è un progetto del Comune di Sequals che utilizza fondi del PSR, in collaborazione con Montagna Leader, e mira a promuovere il territorio, valorizzandone gli aspetti peculiari: la figura di Primo Carnera, campione del mondo dei pesi massimi nel 1933, la sua Villa divenuta Centro di interpretazione del territorio e il patrimonio naturalistico, paesaggistico e architettonico del Comune.

Per conoscere tutte le proposte di *Curati con stile* per il territorio del Comune di Sequals è possibile visitare il sito istituzionale: www.comune.sequals.pn.it, alla voce *tempo libero*.

IN COLLABORAZIONE CON CURATI CON STILE

Muoversi, non solo per turismo o sport, ma anche per promuovere la propria salute. È un motivo in più per scoprire e percorrere il territorio del Comune di Sequals. I sei percorsi individuati all'interno del territorio rientrano nel più ampio progetto denominato *Curati con stile*: muoversi per prevenire e curare obesità e malattie cardiovascolari.

Per conoscere tutte le proposte di *Curati con stile* è possibile visitare il sito all'indirizzo: www.curaticonstile.it

CATTURA IL CODICE QR



scopri tutti i percorsi
TERRITORIO + SALUTE



PERCORSI



SEQUALS

partenza da piazza Pellarin

PERCORSO 1

COL PALIS
CASTELLO DI SOLIMBERGO

Difficoltà: per tutti - Lunghezza: 3,5 km

PERCORSO 2

GIRO DELLE TRE ANCONE

Difficoltà: per tutti - Lunghezza: 5,4 km

LESTANS

partenza da piazza I Maggio

PERCORSO 1 GIRO DEL COLLE

Difficoltà: per tutti - Lunghezza: 4,9 km

PERCORSO 2

VIA SPIRITUALE

Difficoltà: per tutti - Lunghezza: 7,7 km

SOLIMBERGO

partenza dal piazzale della Chiesa

PERCORSO 1 GIRO DELLE DUE ANCONE E DELLA MADONNA NERA

Difficoltà: per tutti - Lunghezza: 4,3 km

PERCORSO 2

CASTELLO DI SOLIMBERGO - COL PALIS

Difficoltà: per tutti - Lunghezza: 4,0 km

Un cercatore d'oro della Val d'Arzino dalla Colombia all'Alaska

Era necessario essere sempre vigili per controllare che serpenti o altri animali non entrassero nella capanna attratti dal bimbo nella culla di cartone. Preparavano il cibo sopra un primitivo fornello di sassi: fagioli, riso, manioca, banane verdi e, con parsimonia, maiale e gallina. Per conservare quella carne, la salavano e la seccavano appesa a fili di ferro, come panni stesi al sole.

Nei primi mesi di vita la sua culla era stata una scatola di cartone presa dalla madre nell'emporio della cittadina mineraria di Zaragoza, dipartimento di Antioquia, nella zona Nord-Est della Colombia. Aveva contenuto sapone, ma era quanto di meglio si potesse avere in quell'angolo sperduto della selva tropicale dove i suoi genitori vivevano.

Il bimbo della culla di cartone si chiama Costantino, nato a El Bagre nel 1953 da Quinto Ceconi (1924-1992) e da Franca Pasqualis (1926-1977), ambedue di Vito d'Asio (Pn), attento custode delle avventurose e tragiche vicende della sua famiglia. Quinto era l'ultimo di cinque fratelli, figli di Giacomo Ceconi (*Pirissin*) e di Annamaria Tonelli. Dopo le elementari frequentò i tre anni della scuola di Disegno a Clauzetto. La sua fu una vita di fatica fin da bambino, impegnato con tutta la famiglia nei pesanti lavori in campagna, nei boschi, nelle stalle, nella falegnameria del padre. Partecipò alla guerra come alpino e partigiano conseguendo importanti onorificenze. Nel 1948 si sposò a Vito d'Asio con Franca Pasqualis, di Ettore e Anna Agnola, di San Rocco di Forgaria. I parenti di Anna, proprietari di alcune miniere d'oro, proposero a Quinto un lavoro in Colombia dove erano emigrati dopo la Grande Guerra. Era il 1949. Quinto accettò. Partì da solo, un salto nel buio con in più il grande dolore per la morte della primogenita Costantina, nata prematura. Dopo un lungo viaggio arrivò a Baranquilla, città alle foci del grande fiume colombiano Magdalena. Poi con un battello risalì i fiumi Cauca, affluente del Magdalena, e il Nechí, fino all'antica cittadina di Zaragoza dove c'erano le miniere. Gli fu assegnata dai parenti una capanna in mezzo alla selva tropicale, il tetto di lamiera zincata e le pareti di legno, due con la parte alta aperta per far entrare luce e aria. Sorgeva in uno spiazzo esiguo circondato

da alberi alti, felci rigogliose, arbusti impenetrabili, umidità costante e un fitto velo di insetti tra cui le zanzare della malaria. Nascosti nell'intricato fogliame, serpenti, *tigrillos*, caimani, scimmie, tucani, uccelli variopinti di ogni specie tra cui i coloratissimi pappagalli *guacamaya*, custodi di tutti i colori del mondo, secondo la leggenda locale. Per arrivare a Zaragoza, Quinto doveva aspettare sulla riva del fiume Nechí l'arrivo del battello, una specie di canoa a motore che si muoveva su strade d'acqua color caffelatte scuro, torbide e insidiose, e così al ritorno.

Nel 1950 lo raggiunse la coraggiosa moglie Franca che faticò non poco per adattarsi a vivere in quello sperduto luogo disagiato. Dopo tre anni nell'ospedale di El Bagre nacque Costantino, chiamato



Alaska 1975. Quinto Ceconi sul ponte della draga per l'estrazione di sabbie aurifere.

così in memoria del fratello di suo padre morto nel 1943 nell'affondamento del sommergibile "Tazzoli" nell'Oceano Atlantico.

Quinto per cinque anni lavorò nella miniera d'oro artigianale dei parenti, 12 ore al giorno, anche la domenica. Abitava sempre nella baracca inospitale resa rovente dal clima torrido o imbevuta d'acqua nei periodi delle grandi piogge. Nella stanza principale c'era il baule di Franca con il corredo, un lume a petrolio, poche indispensabili suppellettili. Era necessario essere sempre vigili per controllare che serpenti o altri animali non entrassero nella capanna attratti dal bimbo nella culla di cartone. Preparavano il cibo sopra un primitivo fornello di sassi: fagioli, riso, manioca, banane verdi e, con parsimonia, maiale e gallina. Per conservare quella carne, la salavano e la seccavano appesa a fili di ferro, come panni stesi al sole.

In poco tempo Quinto era diventato esperto nel lavoro in miniera, ma aveva anche capito che le belle promesse di miglioramento dei parenti-padroni erano vaghe, la paga sempre misera, il futuro incerto, il sogno di rientrare in Italia pura utopia.

Decise allora di cercare fortuna altrove.

Dopo poco tempo trovò occupazione nella grande compagnia canadese-americana Pato Gold Mining specializzata nell'estrazione dell'oro col sistema di dragaggio delle sabbie. Si trasferì nel loro accampamento a El Bagre e in attesa del nuovo alloggio, portò moglie e figlioletto a Bogotá, presso l'ospitale famiglia del cugino Dario Peresson (*Santefôr*).

Fu assunto per un lavoro umile consistente nel lavare piatti, stoviglie, posate per gli operatori della draga e per il *dredgemaster*. Ma non si perse d'animo impegnandosi a fondo con la caparbia volontà di migliorare la sua situazione. Osservava con interesse tutte le operazioni che si svolgevano in quell'enorme casa d'acciaio galleggiante, grande come un condominio di tre, quattro piani, senza contare la parte sommersa. In tre turni continui di almeno quindici persone, una possente ruota composta da tanti cucchiari affondava le pale concave nel luogo prescelto per sollevare dal fondo del fiume terra, sassi, sabbie aurifere. Speciali apparecchiature smistavano il materiale estratto separandone i vari elementi, setacciandoli, lavandoli, raccogliendo poi il prezioso minerale che veniva deposto da una squadra apposita in una cella di sicurezza e ritirato ogni giorno per portarlo in un luogo ancora più tutelato. Quinto osservava con attenzione i complicati ingranaggi della draga, il susseguirsi



Colombia. L'interno della draga di cui Quinto Ceconi era capitano.

delle difficili operazioni del manovratore seduto nella cabina in alto, sotto una lamiera rovente. Era in quel prestigioso trono che lui sognava di arrivare un giorno, ma senza speranza, tanto più che parlava lo spagnolo ma non conosceva l'inglese. Una notte chiese all'operatore di turno di insegnargli qualche manovra della draga. Fu accontentato, provò altre volte e in tre mesi di costanti tentativi apprese tutti i segreti del mestiere. Continuava a lavare i piatti, ma un giorno il conduttore lo pregò di sostituirlo momentaneamente. Era presente anche il capodraga che vedendo come il Ceconi lavorasse bene, gli propose subito di diventare operatore di prima categoria. A quattro mesi dall'assunzione in quella compagnia, gli pareva di aver realizzato un sogno. Dopo nove mesi passò a una draga più grande che muoveva circa diecimila metri cubi di materiale al

giorno. Nel 1963 fu promosso ufficialmente *dredgemaster*, capitano di draga, avendo nel frattempo studiato l'indispensabile inglese. Nel 1975 rientrò in Italia con la famiglia composta anche dalla figlia Sandra, nata nel 1956. Nel frattempo si erano costruiti una casa a Cordenons dove viveva Matilde, sorella di Franca e moglie del maestro Adelchi Politi di Clauzetto. I figli avevano continuato gli studi in Italia, ospiti dei nonni a Vito d'Asio e degli zii a Cordenons. Ma la fama del Ceconi come esperto capitano di draga si era diffusa e Quinto ricevette molte proposte da tutto il mondo. Accettò l'offerta della stessa compagnia americana presso cui aveva lavorato per tanto tempo: un incarico in Alaska



1946. Franca Pasqualis, moglie di Quinto Ceconi.

per nove mesi all'anno, dato che a quelle latitudini la terra si gela troppo per essere smossa. Partì nel maggio del 1975. Nella stagione successiva lo accompagnò anche Franca, a Nome, e così pure nel '77, anno della tragedia.

Era il 3 dicembre, la vigilia del rientro definitivo della coppia a Cordenons. Pochi giorni prima si era laureato a Padova il figlio Costantino.

Franca era stata chiamata da una famiglia benestante a dare una mano per le pulizie natalizie. I padroni si trovavano al piano terra, nel ristorante e nell'oreficeria di loro proprietà. Era passato mezzogiorno, Quinto chiamò la moglie per il pranzo, lei rispose che le rimanevano ancora poche cose da sistemare, avrebbe finito presto.

Fu l'ultima conversazione. Un giovane del luogo, convinto che nell'appartamento non ci fosse nessuno, salì per compiere un furto, ma trovandosi davanti la donna che opponeva resistenza, la colpì più volte con un pugnale uccidendola. Franca aveva 51 anni.

Quinto tornò in Italia da solo, dopo aver espletato tutte le dolorose pratiche per il rientro della salma.

Di colpo si era infranto il sogno di meritati anni sereni in Italia, una vita di progetti realizzati a fatica era stata sconvolta dal drammatico, inatteso evento.

Si stordì con il lavoro in un'azienda agricola di San Quirino e poi per tre anni in Venezuela, sempre alla ricerca dell'oro. Nel 1989 andò in pensione, nel 1992 morì dopo lunga, dolorosa malattia. Anche lui come la moglie fu sepolto a Vito d'Asio.

I figli abitano a Spilimbergo e mantengono sempre vivo il legame con la Colombia anche perché Costantino ha sposato Beatriz, una dolce donna di Medellín.

Il richiamo ancestrale dell'oro, la foresta tropicale, le strade d'acqua, i bagliori delle sponde dei fiumi colombiani che mostrano visibili tracce di innumerevoli filoni auriferi (*Nechi: ne < oro, chí < fiume*, nel linguaggio indigeno), fanno da sfondo all'intensa vita di Quinto colpita dalla violenta morte della moglie Franca proprio quando i principali traguardi di tutti gli emigranti del secolo scorso sembravano ormai raggiunti: la sistemazione dei figli, la casa in Friuli.

VAL D'ARZINO | **Piero Gerometta**

Il "Troj dai Asìns" e "La Mari dai Furlans"



"La bandiera del Friuli sventola a Somp Çuc, in Val d'Arzino", foto Comune di Vito d'Asio

Il *Troj dai Asìns* un percorso fra i boschi della Mont di Anduins, che collega la chiesetta della Madonna della Neve con la località *Somp Çuc*, e rappresenta il simbolico percorso fatto da emigranti asini e friulani in genere ator pal mont.

Arrivati nella località *Somp Çuc*, in un autentico balcone dal quale si gode una vista su vasta parte della regione, dalle colline al mare, la Pro Loco di Anduins ha realizzato un monumento dedicato alla donna friulana dal titolo "La Mari dai Furlans", sopra il quale sventola la bandiera blu con l'aquila dorata, simbolo del Friuli.

L'opera vuol ricordare il ruolo svolto dalla donna friulana nella crescita e sviluppo della nostra terra, madre moglie di quei uomini che hanno fatto la storia dell'emigrazione friulana. Si è soliti dire che "*una femina furlana a ten sù trê cjantons di una cjasa*", a significare il ruolo cardine svolto all'interno della famiglia e delle nostre comunità.

Il monumento in realizzazione presso la scuola di mosaico di Spilimbergo, rappresenta una ricostruzione in chiave friulana della maternità di Picasso.

Significativo il basamento di circa 16 mq costruito con le pietre provenienti da tutte le cave del Friuli, dal rosso Verzegnis al bianco Clauzetto, dal fior di pesco Carnico al Torreano passando per il Sarone di Caneva e il grigio Carnico.

Di facile accesso il *troj* e il monumento rappresenta una piacevole escursione di un ora che può essere ampliata visitando l'altopiano della Mont di Anduins fino al Monte Pala.



COMUNE DI SEQUALS

cultura



PROGRAMMA DI SVILUPPO RURALE
DELLA REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA



COMUNITÀ
MONTANA
DEL FRIULI
OCCIDENTALE

MOSTRA FOTOGRAFICA E CATALOGO

PRIMO CARNERA *l'uomo, il campione*



Alla figura di Primo Carnera la comunità di Sequals ha sempre guardato con ammirazione e con affetto. Primo è senz'altro il compaesano più celebre – campione del mondo dei pesi massimi – ma anche il più ricordato da coloro che lo hanno conosciuto di persona – e sono ancora parecchi – e anche dai tanti che su di lui hanno sentito narrare dai più vecchi aneddoti e vicende. Sempre più ampia è la bibliografia su Carnera: i contributi più recenti ne hanno sottolineato la dimensione pubblica, individuando in Primo Carnera una delle icone del Novecento italiano, il fenomeno di massa che con le masse sapeva entrare in contatto diretto, contenendone le

frustrazioni ed esaltandone le ambizioni represses. Molti possono essere i punti di vista di chi guarda le immagini esposte: si possono apprezzare le istantanee come i ritratti, le foto scattate dai familiari come quelle dei fotografi della zona, ma anche francesi e americani, le foto pubbliche e private. Ogni anno Sequals ospita il Trofeo Carnera, meeting pugilistico che sta conquistando sempre più l'interesse della stampa e del pubblico avendo ampio riscontro a livello nazionale. Villa Carnera accoglie

comitive sempre più numerose. Questa mostra si inserisce a pieno titolo in questo contesto di valorizzazione del campione e insieme del paese, mostrando di Primo aspetti privati, talvolta inediti, proponendo un Carnera personaggio pubblico ma soprattutto uomo con un suo mondo personale più ricco e variegato di quanto spesso si immagina.



INFORMAZIONI:

tel. 0427 789111

segreteria@com-sequals.regione.fvg.it

Sequals la culla del **Mosaico**

Storia dei terrazzieri e mosaicisti di Sequals

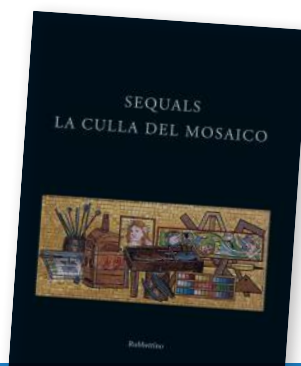
Lo stemma del Comune di Sequals presenta un leone che brandisce una cazzuola e una martellina. Le nostre radici stanno lì: nelle pietre e nella capacità di lavorarle. Il nostro paese è conosciuto in Europa, e non solo, per l'abilità dei suoi artigiani che hanno decorato case signorili e palazzi nobiliari. Con questo volume, *Sequals, la culla del mosaico*, intendiamo rendere omaggio prima di tutto a quei compaesani che lasciarono la loro terra, spesso andando incontro a buie incognite, ma trovando nelle città

d'Europa riconoscimenti egregi delle loro abilità.

Le Amministrazioni che si sono succedute alla guida del Comune hanno sempre ricordato questa storia e valorizzato le vicende che hanno visto come protagonisti le famiglie storiche dei terrazzieri di Sequals: dai Carnera agli Odorico,

dai Patrizio ai Tossut, ai Pellarin e a tutti quelli che qui sarebbe troppo lungo menzionare.

Ancora una volta si ritorna su queste vicende ricostruendo storie lontane perché il nostro presente è figlio di quelle storie di cui andiamo ancora fieri e orgogliosi.



INFO PUBBLICAZIONE:

tel. 0427 789111

segreteria@com-sequals.regione.fvg.it



Venticinque anni sotto terra

Inizialmente, quando arrivavano, gli operai erano alloggiati nelle baracche utilizzate per i prigionieri di guerra durante il conflitto mondiale, questo fu una delle grandi delusioni, per non parlare del lavoro che li aspettava. La discesa a grande velocità con gli ascensori fino anche a mille metri sotto terra, il buio, il caldo, la polvere e il rumore dei martelli, in alcuni provocava un trauma tale da impedire di scendere una seconda volta.

Corda Floriano, soprannominato dalla mamma "Furia" per il suo temperamento, è un mio caro amico di 91 anni, attivo e lucido. Comincerò raccontando come è nata la nostra amicizia: uno scontro frontale. Tanti anni fa, era il 1980, lavoravo in comune a Travesio; Furia da utente entrava in municipio e io di gran corsa uscivo, ci fu appunto un frontale, fortunatamente senza conseguenze se non un abbraccio. Da allora siamo diventati amici: tutte le volte che lui passava per la piazza entrava in ufficio postale a salutarmi.

I Corda sono originari della Sardegna e sono insigniti del titolo di Cavalieri. Il Re Carlo Emanuele III con R. Patente del 20 marzo 1738 e con altra R. Patente del 10 dicembre 1739 concedeva i privilegi di Cavalierato e di Nobiltà in capo al fu Pietro e ai suoi figli e discendenti per linea mascolina. Nella stessa patente di cavalierato è compresa la descrizione dello stemma. Ai discendenti maschi spettano i titoli di cavaliere e di nobile con la qualifica di Don, alle femmine il titolo di nobile con la qualifica di Donna... Appena entrata in casa per l'intervista, Furia tutto orgoglioso mi fa vedere il quadro con l'attribuzione del cavalierato, ma si sa il titolo rimane solo scritto sulla carta ed appeso al muro ed i Corda ebbero le vicissitudini della vita dei comuni mortali. Oltre al quadro in bellavista sul tavolo c'era anche la medaglia di cavaliere del lavoro ricevuta in Belgio "Decoration du travail 2E CK ERETEKEN VAN DE ARBEID".

Partiamo con l'intervista e subito mi dice: "Nina, jôt mo che s'i tachi a cjacarâ vuei pa li' lungjs". Difatti ... dôs ores, e altres in pi puntades. Il dut intercalant cualchi sacranon.

Floriano Corda nato a Cison di Valmarino il 29 settembre 1924 da Paolo e Caterina Possamai, quintultimo di 11 fratelli, la più vecchia nata nel 1913 e una morta in tenera età. "...A Cison avevamo parecchio terreno e anche un castagneto, il motivo per cui ci

siamo trasferiti a Mareno di Piave poi a Fiume Veneto, a Usago di Travesio, Spilimbergo e San Giorgio della Richinvelda, non me lo ricordo. A Travesio eravamo conduttori della proprietà dell'avvocato Zatti. Io andavo a scuola a Usago sopra la latteria, ma quando c'era lavoro da fare mi chiamavano e andavo a casa".



Attilio Magnan, compagno di Corda, in miniera a Marienmont, Belgio 1947 (g. c. Luigina Magnan).

“Mio fratello più vecchio, Ernesto ed il papà avevano comprato un calesse con il cavallo e la domenica portavano a spasso l'avvocato. Poi il banchiere Tamai ci voleva con lui e ci aveva fatto andare nella sua casa a Campagna di Maniago dove aveva anche del terreno, ma alla fine il papà si è trasferito definitivamente a Provesano di San Giorgio della Richinvelda, dove comprò casa e terreno. Nel '43 partii da Spilimbergo per il servizio militare, arrivai a Tortona, 18 giorni dopo mi presero prigioniero i Tedeschi. Ci tennero 10 giorni in caserma e poi ci caricarono sui vagoni per portarci in Germania. Rimasi due giorni e due notti sul vagone perché la ferrovia del Brennero era stata bombardata e quindi il convoglio era stato rimandato a Padova”.

Non per niente lo avevano soprannominato Furia. “Cominciai a studiare il sistema per poter scappare, fortuna volle che nella finestrella del vagone mancasse l'inferriata così avevo un po' di visuale. La guardia era ogni due o tre vagoni e tra un vagone e l'altro c'erano degli anelli per legare le corde, così sono uscito dal vagone appendendomi a questi anelli e mi sono buttato nella scarpata. Eravamo vicino a Mestre e sono andato a piedi nonostante fossi ferito ad una gamba, fino a Spilimbergo. Quando mi ha visto la mamma a momenti le prendeva un colpo. Poi dovetti ripartire e lei mi disse: vai e non aver paura che io prego sempre per te”.

La storia continua e finalmente, finita la guerra, poté tornare a casa a fare il contadino. “Nei comuni c'era l'avviso che cercavano operai sia in Belgio che in Australia e siccome ero stufo di fare il contadino, presi la decisione di emigrare. Ho pensato che il Belgio era più vicino e lì già c'erano tre dei miei fratelli, così decisi per quella destinazione”.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale migliaia di italiani cercarono fortuna nei grandi bacini carboniferi belgi. Nel 1948 i minatori in Belgio erano complessivamente 170.000 di cui 120.000 di fondo, e gli italiani erano ingaggiati principalmente per questo lavoro. Al termine dello stesso anno erano impiegati nelle miniere 46.120 italiani. Costretti a turni di lavoro massacranti e in balia di misure di sicurezza insufficienti, tra il 1946 e il 1963 più di ottocento di loro morirono in un'impressionante serie di incidenti.

Nel secondo dopoguerra la mancanza di manodopera nelle miniere di carbone in Belgio aveva creato una situazione disastrosa: a fronte di 30 milioni di tonnellate prima della guerra, alla fine del 1945 se ne produceva la metà e le scorte erano completamente esaurite. Inoltre dei 137.000 minatori del 1940 ne restavano solo 88.000 nel 1945. Questo portò il Belgio nel giugno del 1946 a sottoscrivere con l'Italia un protocollo d'intesa per la partenza di 50.000 lavoratori, con età non superiore ai 35 anni a gruppi di 2000 per settimana in cambio della fornitura annuale all'Italia di un quantitativo di carbone compreso tra i due o tre milioni di tonnellate a prezzo preferenziale. Nel documento erano previsti due vincoli fortemente sanzionatori: l'obbligo di rispettare la durata minima contrattuale di un anno, sotto pena addirittura della



L'alloggio dei minatori in Belgio, 1947 (g. c. Luigina Magnan).

detenzione prima del rimpatrio, e il mancato rinnovo del passaporto oltre all'impossibilità di cambiare lavoro prima di avere trascorso in miniera almeno cinque anni.

Il lavoro nelle miniere di carbone è senz'altro uno fra i più duri. I minatori operavano immersi nella continua semi oscurità rotta solo dalle lampade portatili, con un calore che a causa dell'umidità diventa soffocante, un'atmosfera povera di ossigeno e carica di pulviscolo e talvolta con esalazioni di gas grisou. Quest'ultimo è altamente esplosivo ed inodore, basta una scintilla provocata dal martello pneumatico, per scoppiare.

“Io sono partito regolare, non clandestino, tanto è vero che ho dovuto fare il militare perché nel '43 non avevo fatto il giuramento, se non lo facevo non potevo avere il passaporto. Sono stato uno dei primi che hanno fatto il militare dopo fatta la Repubblica Italiana. In Belgio c'erano già tre dei miei fratelli, Ernesto, Gino e Attilio. Sono partito per il Belgio il 1° di aprile del 1951, sono arrivato in Belgio dopo due giorni di treno, sono venuti a prendermi con il camion e mi hanno portato a vedere l'alloggio: un fabbricato di mattoni tutto un blocco, con tante stanzette al piano terra. Lì c'era il letto, un lavandino ed un piccolo fornello elettrico, dovevi arrangiarti anche con il mangiare. I bagni erano in comune, anzi ci si lavava tutti assieme: non ho mai visto tanta gente nuda tutta in una volta come lì”.

“Inizialmente, quando arrivavano, gli operai erano alloggiati nelle baracche utilizzate per i prigionieri di guerra durante il conflitto mondiale, questo fu una delle grandi delusioni, per non parlare del lavoro che li aspettava. La discesa a grande velocità con gli ascensori fino anche a mille metri sotto terra, il buio, il caldo, la polvere e il rumore dei martelli, in alcuni provocava un trauma tale da impedire di scendere

una seconda volta. Dopo le visite mediche per verificare l'idoneità al lavoro, mi hanno chiesto in che miniera volevo andare ma io non avevo la più pallida idea perciò mi hanno portato a Santa Elisabetta. Lì lavoravano migliaia di persone, si facevano tre turni, a partire dalle 6, dalle 14 e dalle 22, per mangiare erano dedicati 20 minuti, naturalmente giù in galleria in mezzo alla polvere, anche se durante la pausa pranzo fermavano le condutture dell'aria forzata. Si mangiava un po' di frutta o una tartina (panino). Ho alloggiato nelle baracche fino a fine anno, poi sono andato a pensione da mio cognato, Piccoli Giovanni, che già lavorava in mina".

Il 28 ottobre del 1953 ebbe un infortunio sul lavoro, la gamba rimase incastrata sotto una tavola di ferro dal peso di 80 kg, usata per armare durante l'estrazione del carbone. "Sono stato ingessato tre mesi. In gennaio del 1954 sono tornato in Italia per sposarmi con Laura Ballarin. Dopo sposato sono andato ad abitare a Eppignyes nel distretto di Charleroi, nella casa che occupava mio fratello Gino che poi è andato in Congo. Mio figlio Renzo è nato lì. Ogni giorno per andare al lavoro percorrevo in bicicletta 16 chilometri all'andata e 16 al ritorno con qualsiasi tempo di giorno e di notte e sul pavé. Ho patito tanto freddo, porto ancora il segno del congelamento su un orecchio. Questo fino al 1959 poi ho comprato la moto".

"Quando sono rientrato in Belgio, dopo sposato, mi sono presentato in mina per vedere se mi riprendevano; c'era il conduttore, l'ingegnere capo, che mi aspettava e mi disse di andare a prendere la lampada, la maschera e la medaglia con il numero di matricola e che l'indomani alle due avrei ricominciato. Devo dire che ogni volta che ho cambiato mina, non perché mi avessero licenziato, ma perché era esaurita la vena, ho sempre avuto una lettera di referenze. Non ho mai guardato l'orario, se il turno finiva alle sei ma c'erano problemi staccavo quando tutto era risolto. All'inizio ho fatto un po' di tutto dall'estrazione del carbone a meccanico, questo nella mina chiamata *Bonne esperance* e infine capo".

Spiegare come funzionava giù in galleria è un po' difficile, cercherò in qualche modo di rendere l'idea. La mina si riconosce dall'esterno per due torri per il tiraggio dell'aria: una di entrata e una di uscita. Da questi stessi pozzi entravano e uscivano uomini e materiali, scendendo a più livelli, con gli ascensori, cabine prive di pareti chiamate gabbie, ciascuno dei quali portava fino a 25 persone. In un turno potevano lavorare 3000 persone. Gli ascensori si fermano a diversi livelli di profondità, ogni 50 metri, in corrispondenza delle gallerie, talvolta strette e con poca luce, attraversati da tubature che sono le condotte d'aria a pressione, dell'acqua e dell'energia elettrica, giù nelle viscere della terra fino anche a 800/1000 metri.

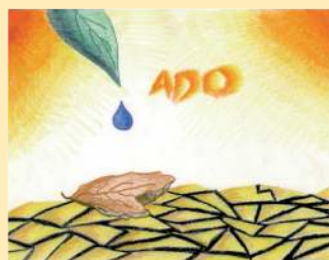
Una volta sceso dalla gabbia, il posto di lavoro Furia lo raggiungevo a piedi percorrendo anche tre chilometri. Le gallerie si aprivano quando si individuava una vena di carbone. Per fare questo bisognava usare l'esplosivo, dove il martello pneumatico non bastava. "Quando facevo il capo, uno dei miei compiti era quello di controllare se tutti gli uomini si erano allontanati, fermavo la pressione dell'aria, prima che facessero brillare la dinamite. Dopo l'esplosione bisognava attaccare la turbina per far sì che l'aria mandasse verso l'uscita del pozzo la polvere. Bisognava fare nella roccia dai 26- 28 buchi da due metri e mezzo di profondità e accorrevano 70/ 80 chili di esplosivo. Per diciotto anni ho estratto carbone e i rimanenti un paio il meccanico e resto il capo. Appena iniziato il lavoro in miniera dovevo anche scavare a piatto, cioè avanzare sdraiato o in ginocchio, armare



Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

*Un organo donato
è un granello di vita
che continua*



A.D.O - FVG ONLUS
Sezione "Giancarlo Tambosso"
fondata nel 1983
Via Marconi n. 16
33097 Spilimbergo (Pn)
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci



Bulfon

I Vini di Emilio Bulfon

vini da vitigni autoctoni friulani

Via Roma, 4 - 33090 Valeriano (Pn)

tel. +39 0432 950061

fax +39 0432 950921

www.bulfon.it



Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28

33090 Valeriano (Pn)

tel. +39 0432 950772

cell. +39 347 7526322

www.bulfonagriturismo.com



e, martellando con il martello pneumatico, estrarre il carbone. Ma si doveva scavare anche sull'altro lato del cunicolo e mettere le lastre di ferro man mano che si avanzava per far scorrere il carbone estratto, che doveva andare a finire sul nastro trasportatore situato nella galleria sottostante. La vena a piatto era la più pericolosa, a volte era difficile trovare la posizione, o sulla pancia o sul fianco, dato che lo spazio era appena sufficiente per girarsi. Tenendo presente che avevi la lampada e dovevi portare anche la maschera".

La maschera gli ha impedito che si ammalasse di silicosi. "Se non la portavi al mattino quando ti alzavi tossivi e sputavi carbone puro e avevi difficoltà a respirare. Il manico della pala non era più lungo di 30 centimetri. Bisognava portarsi dietro una borraccia di caffè misto a cicoria allungato con l'acqua per risciacquare la bocca impastata dalla polvere. Inoltre il caldo e la polvere ti facevano sete; a 850 metri di profondità portavamo un boccione da cinque litri, il caldo era insopportabile, la roccia era talmente calda che non potevi tenerci appoggiata la mano, e c'era tanta polvere che sembrava di essere in mezzo alla nebbia".

"Li sono stato poco; il tempo di fare alcuni sopralluoghi per verificare se si poteva proseguire con la vena. Non mi piaceva lavorare a piatto e ho scelto di cavare a piombo (verticale), queste ultime devono essere armate tutte in legno. Poi ho fatto parecchi anni di notte: portavo il materiale necessario per armare legno, ferro e tutto quello che occorreva per il turno che iniziava alle sei del mattino, compresa la pulizia delle gallerie".

"Quando facevo il meccanico ero addetto alle condutture dell'aria, scendevo in miniera con la borsa degli attrezzi che pesava 30 chili, aggiustavo i motori e le condutture dell'aria che con la pressione si rompevano; saltavano i giunti. Il carbone si estrae anche in verticale e qui è anche complicato perché bisogna, man mano che il lavoro avanza, armare le pareti con puntelli in legno, travature e arcate in ferro o legno per evitare crolli dovuti alla frantumazione del carbone. Naturalmente il legno per le capriate dovevi preparartelo, farlo a misura, spuntarlo e fissarlo con i ferri".

Anche per lo scavo di una vena trasversale che va scavata con una pendenza che arrivava anche al 25% bisogna armare, creando sotto di sé una specie di gradinata e contemporaneamente una rampa per la discesa del carbone estratto. "Si parte a 250 metri e si arriva a 200 metri quindi salendo per 50 metri in cunicolo. Il materiale che scende va ad accumularsi su un nastro trasportatore nella galleria sottostante dove altri operai lo caricano sui carrelli che raggiungono i pozzi e portati in superficie, svuotati e rimandati giù. Fino al 1965 circa i carrelli erano trainati dai cavalli; questi capivano più di qualche cristiano. A fine carriera non venivano mandati al macello, ma tenuti liberi in un parco fino a che morivano di vecchiaia".

In mina bisognava stare con gli occhi bene aperti e

le orecchie tirate. “È successo che mentre quattro dei miei operai stavano preparando le puntellature, ho visto come della farina scendere tra due travi dell’armatura: ho fatto appena in tempo ad avvisarli e farli allontanare che è venuto giù tutto. Ha fatto uno spostamento d’aria di almeno 30 metri con un gran polverone. Basta un centimetro in meno in una trave di supporto perché venga giù tutto. L’ingegnere conduttore mi chiese cos’era successo e gli raccontai il fatto, non finiva più di dirmi bravo. Questo è successo il primo giorno che sono rientrato dopo sposato”.

“Un altro pericolo era dato dalla foratura di una falda d’acqua che poteva allagare la galleria. Pericolosissimo è il gas grisou che è presente in sacche e può invadere le gallerie: difficilmente ci si accorge e quando cominci a perdere i sensi ti sdrai e rimani lì, per non parlare delle esplosioni. Ho salvato alcuni miei operai da morte certa facendoli allontanare perché mi sono accorto della presenza del gas in un punto della galleria che faceva come una campana; lì ristagna perché manca il giro d’aria. Quando scendevamo in miniera ti portavi il sacco con il mangiare, dovevi appenderlo dove non arrivavano i topi o i gatti. Era bene che ci fossero perché quando erano presenti questi animali non c’era gas”.

In lacrime mi racconta: “Ho visto morire tanta gente, il mio amico Luigi, che a causa di un ponteggio che ha ceduto è rimasto sotto la vena franata e mi pregava di tirarlo fuori, ma non ho potuto fare niente fino a che sono arrivati in mio aiuto altri operai, perché la frana era troppo imponente. Luigi nel frattempo è morto, 34 anni, la moglie e 4 figli. Un altro schiacciato tra due carrelli. E tanti altri ancora, se chiudo gli occhi ancora li vedo”.

Anche in galleria il lavoro procede di pari passo con l’avanzamento dell’estrazione dalle vene, portando avanti le rotaie per i carrelli e i nastri trasportatori. “C’erano tante donne che lavoravano in miniera, ma non in galleria, erano addette alle pulizie dei piazzali, passavano il carbone togliendo le scorie e le eventuali rocce e altre incombenze. L’unico collegamento con la superficie era via telefono. Mi è sempre piaciuta la miniera, avevo una grande passione per quel lavoro. Lo stipendio era anche buono e proporzionato alla capacità di lavoro e all’esperienza. Avevo 12 giorni di riposi giustificati, più tre settimane di ferie: il mese di luglio non si estraeva e venivano fatti i lavori di manutenzione”.

“Non ho mai avuto paura, mai niente e non ho mai pensato che potevo morire, il Signore mi ha sempre aiutato. Devo dire che non ho mai messo i piedi fuori dal letto se non facevo il segno della croce e non mi sono mai coricato senza ringraziare il Signore per essere ancora vivo”.

Credo che Furia sia uno dei pochi fortunati a poterla ancora raccontare, i più sono morti a causa delle malattie contratte in miniera.

L’intervista potrebbe durare ancora parecchie ore, come mi aveva avvisato Furia, ma lo spazio che mi è concesso è esaurito.

TRAMONTI | Irma Marmai

Profumo di fieno



I bambini della Scuola dell’Infanzia e gli alunni della pluriclasse I-II-IV e V del plesso di Tramonti di Sotto - Istituto Comprensivo di Meduno hanno realizzato il libro *Profumo di fieno*, guidati dalle insegnanti Lucia Corrado, Sandy Crovato, Beatrice Crozzoli e Irma Marmai e dall’esperta illustratrice Sara Colautti.

Questo lavoro, pubblicato nel mese di Giugno 2015, è stato segnalato dalla Giuria del Premio Chino Ermacora “Scuole e marilenghe” prima edizione, la cui cerimonia finale si è svolta a Udine il 7 maggio 2015 nella sede della Fondazione CRUP.

Il libro parla di un mondo, che ai bambini sembra lontano nel tempo, prendendo spunto da storie vere o presunte tali, tramandate dai nonni ai nipoti. L’ascolto di testimonianze, la lettura di storie e interviste, fatte a donne e uomini vissuti nel secolo scorso, hanno incuriosito, stimolato e interessato i bambini, che così hanno “potuto entrare nel mondo della fienagione”.

In realtà attraverso la voce della bisnonna Elsa viene raccontata la storia di tante donne che hanno vissuto, non molti anni fa, qui in Val Tramontina e in tanti altri ambienti montani del Friuli Venezia Giulia. Profumo di fieno vuol essere un omaggio alle donne che conoscevano la dura fatica del lavoro e che, in silenzio, con umiltà e saggezza hanno contribuito al sostentamento delle loro famiglie e dell’intera Val Tramontina.

La stampa del libro è stata finanziata dalla Riserva di Caccia di Tramonti.

Il grande esodo del XXI secolo

Da diversi anni ormai conosciamo il fenomeno delle nutrite migrazioni che raggiungono i paesi europei provenienti da varie parti del globo ma nella loro grande maggioranza dal continente africano e da ciò che lascia intendere questa diaspora è solo agli inizi quindi continuerà fin quando non saneranno e spariranno le cause di questa migrazione forzata di centinaia di migliaia di esseri umani che cercano pace, libertà e sicurezza nei paesi europei. Questo esodo massivo è causato, com'è evidente e risaputo, dalle condizioni disagiate che soffrono diverse nazioni africane dovute alle guerre civili, rivoluzioni, conflitti che degenerano in miseria, fame e situazioni pericolose e violente che mettono a rischio la vita stessa di intere comunità.

Questi sono forse solo in parte i motivi poiché tali lotte intestinali spesso creano fatti e situazioni che sfociano in efferate atrocità. Così si produce questa emorragica migrazione che non trova corrispondenza di tali caratteristiche nella storia umana, escludendo guerre, invasioni, colonialismi e conflitti di tutt'altra specie. Tutti, supponiamo, sono fuggitivi e li conosciamo con diversi attributi: migranti, rifugiati politici, clandestini, profughi, ed altri accodati che non risulta facile ubicarli e identificarli prestandosi a congetture proprie di questa marca di esseri umani che arriva nei porti delle coste meridionali italiane. Anche altre nazioni europee sono oggetto di sbarchi più o meno numerosi e danno ospitalità ai rifugiati provenienti maggiormente dal continente africano.

L'Italia è prescelta come luogo di sbarco dagli africani poiché questa nostra penisola allungata a forma di stivale a sud arriva molto vicina alle coste del Nordafrica perciò di facile approdo per chi volesse raggiungerla e sbarcare sulle nostre coste, come sappiamo sono già centinaia di migliaia di esseri umani che lo hanno fatto giungendo ai nostri porti più accessibili.

I migranti che arrivano su barconi, gommoni e altri mezzi simili, risultando molto insicuri per affrontare il mare, loro malgrado sono doppiamente vittime: da un lato fuggono dai loro paesi d'origine per le avverse e pericolose condizioni di vita, dall'altro per l'attraversata del tratto del mar Mediterraneo per raggiungere le nostre coste devono affidarsi nelle mani di approfittatori scafisti e altri trafficanti senza scrupoli che speculano sulla loro tragedia e le loro miserie, sovraccaricando

i barconi di esseri umani che spesso soccombono in gran numero, anche a centinaia in un solo disastro, dovuto all'inaffidabilità per le cattive condizioni dei mezzi usati e l'eccessivo carico. Quindi molti non arrivano a destinazione essendo vittime di quel tratto di mare che li separava da una nuova e miglior vita in cui avevano affidato la loro speranza di salvezza dopo tanti patimenti.

Il fatto che arrivino nel nostro Paese in gran numero, sia quale sia l'attributo che le corrisponda, tutti insieme creano una situazione complicata da gestire, e non è solo per la vicinanza delle nostre coste ma anche perché consapevoli che all'arrivo in Italia saranno accolti da istituzioni umanitarie che provvederanno a dar loro un'assistenza circostanziale adeguata, accoglienza basata su principi umanitari e leggi prodotte da quel civismo che ci onora e ci distingue. Arrivano in Italia e poi da qui raggiungono anche altri paesi europei disposti ad accoglierli.

Le loro peripezie sono iniziate appena dato il primo passo fuori casa percorrendo cammini impervi soprattutto molti che dovevano attraversare il deserto per raggiungere un porto d'imbarco nella costa settentrionale africana non sono mai arrivati perché anche questo mare di sabbia infuocata pretende le sue vittime. Coincidentalmente oggi stesso istituzioni che trattano il problema, hanno pubblicato statistiche sconvolgenti,



conturbanti, trattandosi di esseri umani, notificando che sono già varie migliaia di morti e dispersi che hanno perso drammaticamente la vita nell'intento di attraversare il Mediterraneo per raggiungere le coste delle nazioni europee, e come già accennato, vittime di mezzi di trasporto deficienti gestiti da gentaglia che usa metodi peggiori degli schiavisti negrieri di qualche secolo fa. Così tutti i giorni ascoltiamo notizie che migranti muoiono a centinaia cercando di rifarsi una vita nel nostro continente.

Nonostante si succedano tante vittime sul percorso per raggiungere l'Europa il flusso non diminuisce, anzi, anche verso i Balcani, c'è forte pressione e grande afflusso come via di transito per arrivare al nord Europa ma qui qualche paese ha sbarrato le vie bloccando il loro passo però, proprio in questi giorni, l'organismo dell'Europa unita che si occupa del problema ha stabilito delle regole che dovrebbero razionalizzare la condotta dei paesi accoglienti per il trattamento e la sistemazione dei migranti. Comunque per quanto esista la volontà nel farlo nel migliore dei modi la fiumana di gente che tutti i giorni arriva sulle coste europee crea problemi e situazioni impossibili da risolvere in modo razionale per qualsiasi governo o istituzioni umanitarie.

Tutti sono stati colti da tale fenomeno impreparati e impossibilitati a dipanare il groviglio di questa matassa che di giorno in giorno crea nuovi problematici intrighi. Questa marea di esseri umani, che entrano a far parte delle nostre comunità, formata da varie etnie con basi e principi socioculturali diversi, fede religiosa diversa, può succedere che queste diversità possano essere le causanti di certe discordanze, divergenze e contrasti in seno alla nostra comunità, e solo il tempo dirà, come sarebbe auspicabile, che un'armonica integrazione sarebbe un beneficio per entrambe le parti. Certo che questa moltitudine di esseri umani che si inseriscono nel nostro complesso ordine di vita porterà dei cambi nella nostra esistenza, che ancora non è dato presupporre con certezza per le condizioni cambianti che si susseguono di giorno in giorno.

Lodevole e opportuno l'appello di Sua Santità il Papa esortando i sacerdoti a ospitare nelle chiese e canoniche famiglie di profughi. Questo invito del Santo Padre giungerà anche a tutti i buoni cristiani, che apporteranno in uno o altro modo il loro grano di arena in pro, in aiuto alla problematica situazione dei migranti, e muoverà molte altre coscienze con lo stesso fine. Grata anche la dichiarazione del presidente degli U.S.A. Barak Obama che gli Stati Uniti daranno asilo ad un buon numero di profughi, ma per nulla confortante l'annuncio, dello stesso presidente, che questo esodo seguirà ancora per vent'anni. Annuncio che induce a farci tante domande, oltre quelle che logicamente ci assillano per la soluzione dei problemi già esistenti prodotti dall'esodo massivo che stiamo sopportando. Tante domande, che sta causando questo stato di cose, non hanno risposta per il momento, fin quando l'afflusso disordinato di migranti arrivi sulle nostre e su altre coste di altri stati europei.

Questa odissea che nel suo genere non ha uguale nella storia dell'umanità necessita la collaborazione, l'aiuto di altre nazioni anche extra-europee che siano ricettive al problema e siano in condizioni di poterlo fare. Visto che l'esodo perdurerà non potranno solo alcune nazioni europee soddisfare tutte le necessità di tale moltitudine di esseri umani senza rischiare dissesti e il collasso. Infine auguriamoci che l'odissea che stiamo presenciando e mette a dura prova volontà, umanitarismo e altre risorse umane delle istituzioni per dare accoglienza e sussistenza alla marea umana che arriva nei nostri paesi, possa incontrare collaborazione, appoggio e mezzi per svolgere il meglio possibile la loro opera umanitaria nel problema che va costituendosi in un'ardua sfida a tutte le complesse forme istituzionali del mondo occidentale.



sergio de michiel

tvc antenne sat
elettrondomestici
condizionamento
assistenza tecnica

SPILIMBERGO
VIA XX SETTEMBRE, 24 - TEL. 0427 2746



Percorsi di mosaico nel cuore di SEQUALS

Il leone che brandisce gli attrezzi del mosaicista nello stemma comunale non fa altro che ricordare le nostre origini e la nostra tradizione artistica diffusa nel mondo dalle abili mani e dal singolare ingegno dei nostri concittadini.

Con la nuova guida, l'Amministrazione comunale intende rendere omaggio a quanti hanno contribuito a far conoscere Sequals attraverso l'arte musiva e vuole valorizzare il ricco

patrimonio storico-artistico frutto di professionalità ed eccellenze artigiane troppo spesso facilmente dimenticate.

Il percorso si snoda lungo le vie del paese, riscoprendo quel legame fondamentale che esiste tra il nostro territorio e la tradizione artistica del mosaico, strettamente legata alla storia di Sequals.

PERCORSI

SEQUALS

› VILLA CARNERA

Villa Libera

› PIAZZA SAN NICOLÒ

Fontana delle Rane
Chiesa di San Nicolò
Casa natale di Primo Carnera

› LÀ DI BELTRAME

› RESIDENCE TEODORA

Villetta in stile liberty

› PIAZZA DEL MUNICIPIO

Palazzo Domini-Fabiani
Chiesa di San Pietro
Macina
Opera realizzata dagli alunni della Scuola primaria

› CJASA DAL DIAUL

Opera degli studenti della Scuola di Mosaico di Spilimbergo

› PIAZZA C. PELLARIN

Fontana dei pesci
Madonna dell'Ulivo e della Pace
Sede SOMSI
Casa natale Gian Domenico Facchina

Monumento ai caduti

Opera realizzata dalla Scuola di Mosaico di Spilimbergo

› CHIESA DI SANT'ANDREA

Scalinata della Chiesa di Sant'Andrea

› MOSAICO DI NOSTRA SIGNORA DI LOURDES

Volto di Cristo sofferente

› GIARDINO DEL TURCO

Fontana circolare
Madonna della Vittoria

› ALTRI

Capitello della Madonna della Maternità
Asilo infantile
Cimitero
Vela
Angolo particolare
Mosaico floreale

SOLIMBERGO

› CHIESA DEI SS.MI NOMI DI GESÙ E MARIA

› CANONICA

Fontana

› MONUMENTO AI CADUTI

› MONUMENTO MERIDIANA

› MOSAICO DI SANTA RITA

› CIMITERO



Giacomo, Umberto e altri Lincei

L'Accademia Nazionale dei Lincei ha sede a Roma ed è l'accademia scientifica più antica del mondo e una delle più antiche d'Italia. Venne fondata nel 1603 da tre giovanotti non ancora trentenni (Federico Cesi, Francesco Stelluti, Anastasio De Filiis, a cui si aggiunse Johannes van Heeck), che gettarono le fondamenta del rinnovo della scienza moderna, distinguendosi per ardore di ricerca, serenità di metodo e acume d'intuizione.

Clauzetto, mercoledì 5 agosto 2015. Sulla piazzetta del Nujuaruç inondata di sole gorgoglia acqua cristallina dalle fontanelle. Tanta gente è lì per conoscere e festeggiare il prof. Giacomo Rizzolatti a cui il sindaco Flavio Del Missier si accinge a conferire la cittadinanza onoraria. Sono presenti anche il vice sindaco Loredana Galante, altri sindaci del circondario, il consigliere regionale Armando Zecchinon e altre autorità. Rizzolatti è un neuroscienziato di fama mondiale dell'Università di Parma, la cui famiglia è originaria di Corgnâl, borgata di Pradis di Sotto, frazione del Comune di Clauzetto.

Ma facciamo un passo indietro, anzi due.

Giacomo

Verso il 1860 il bisnonno Pietro, come tanti che lasciavano il Friuli in cerca di miglior fortuna, emigrò a Vienna, città cosmopolita e piena di opportunità, capitale dell'impero Austro-Ungarico, e perciò anche della nostra regione che era legata all'Austria da stretti rapporti socio economici. Basti pensare che alla vigilia della Grande guerra da Trieste c'erano dodici treni al giorno per Vienna, tutti diretti. Qui si fermò qualche anno, conobbe e sposò Emilia Casper, cittadina austriaca, e poi si trasferì in Russia, a Kiev, forse con un piccolo gruzzolo che investì per avviare un'impresa per la lavorazione di marmi e altri materiali lapidei, impresa che sarebbe diventata importante garantendo una discreta fortuna. Pietro ebbe tre figli maschi: Ferdinando (che nel 1912 sponsorizzò quasi in toto l'imponente scalinata in pietra artificiale battuta che dà accesso alla chiesa di Clauzetto, inviando dalla Russia la bella somma di 500 rubli), Giacomo e Umberto che morì giovane per un'infezione. Da Giacomo e Maria Galubowska nacque Pietro, che si laureò in Medicina a Kiev e sposò Valentina Fedorkova, compagna di Università e lei pure medico. Dalla loro unione nacque nel 1937 il nostro Giacomo.

La vita scorreva serena e tranquilla ma il destino aveva

in serbo per loro una non proprio piacevole sorpresa. A causa della rottura delle relazioni diplomatiche tra Italia e Unione Sovietica, Stalin cacciò fuori tutti i nostri compatrioti e la famiglia Rizzolatti rientrò in Italia. Da Kiev, città dinamica di oltre un milione di abitanti, essa si trovò sbalzata all'improvviso nella realtà rusticana del luogo d'origine, Clauzetto, un piccolo paese di montagna, con l'obbligo di risiedervi, in quanto il regime fascista non consentiva l'immigrazione interna. Lo stacco, naturalmente, fu traumatico. I genitori, pur entrambi medici, si trovarono nell'impossibilità di esercitare la professione. Solo grazie alla benevolenza di un collega, Pietro poté lavorare (all'inizio gratis) presso l'Ospedale Civile di Udine. Infine le autorità permisero



Clauzetto, 5 agosto 2015. Il neuroscienziato Giacomo Rizzolatti ringrazia il sindaco Flavio Del Missier che gli ha appena conferito la cittadinanza onoraria. Il prof. Rizzolatti insegna presso l'Università di Parma e fa parte dell'Accademia dei Lincei dal 2002 (foto Guglielmo Zisa).

di questa rivista, valentissimo fotografo e già titolare della cattedra di Storia della Fotografia all'Università di Venezia. Per i tanti suoi meriti, non solo nell'ambito fotografico, il Comune di Clauzetto, sabato 16 maggio 2015, gli ha conferito la cittadinanza onoraria. Come la famiglia di Giacomo Rizzolatti, anche quella di Umberto Zannier proviene dal Comune di Clauzetto, frazione di Pradis di Sopra, borgata Locandins. Per entrambe le famiglie fu comune destino anche l'emigrazione degli avi in Russia. Infatti il bisnonno Bonaventura Zannier (1863-1939) fu Francesco (*Locandin*), nel 1895, assieme a tanti altri congiunti (Luigi, Napoleone, Giovanni, Francesco e Antonio, tutti Zannier e tutti *Locandin*), fu tra i primi a partire per andare in Siberia a lavorare sulla ferrovia Transiberiana, la cui costruzione era stata fortemente voluta e deliberata dallo zar Alessandro III nel 1891. Erano tutti alle dipendenze degli impresari Pietro Collino di Forgaria e di Domenico Indri di Pradis di Sopra. Così mi informò nel 1984 il figlio, lui pure Bonaventura detto *Venturin* (1896-1991), rilasciandomi una testimonianza che riporto alla lettera: "Come ha già ricordato mio fratello Umberto, mio padre diceva di aver lasciato scolpite le sue iniziali BZ sul pilone di un viadotto". L'Umberto ricordato (1901-1984), era il nonno del nostro prof. Umberto. Per il collocamento geografico del manufatto, possiamo solo dire che siamo sull'ansa meridionale del lago Bajkal, quasi ai confini con la Mongolia, a distanze siderali dall'Alta Val Cosa. Coraggio, tenacia, determinazione, intelligenza erano gli ingredienti del successo di questi avventurieri clauzettani che si erano spinti verso il favoloso *Far East*, incontro al sole che sorge, irresistibilmente attratti dal mondo nuovo e dalla possibilità di fare belle palanche. Dopo la maturità, conseguita presso il Liceo scientifico "Giovanni Marinelli" di Udine, Umberto si è laureato in Matematica presso l'Università di Pisa frequentando nel contempo la Scuola Normale Superiore dove, dal 2004, è professore di Geometria.

I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente la Teoria dei Numeri e la Geometria Diofantea che origina dal matematico greco Diofanto vissuto ad Alessandria verso il 250 d.C.

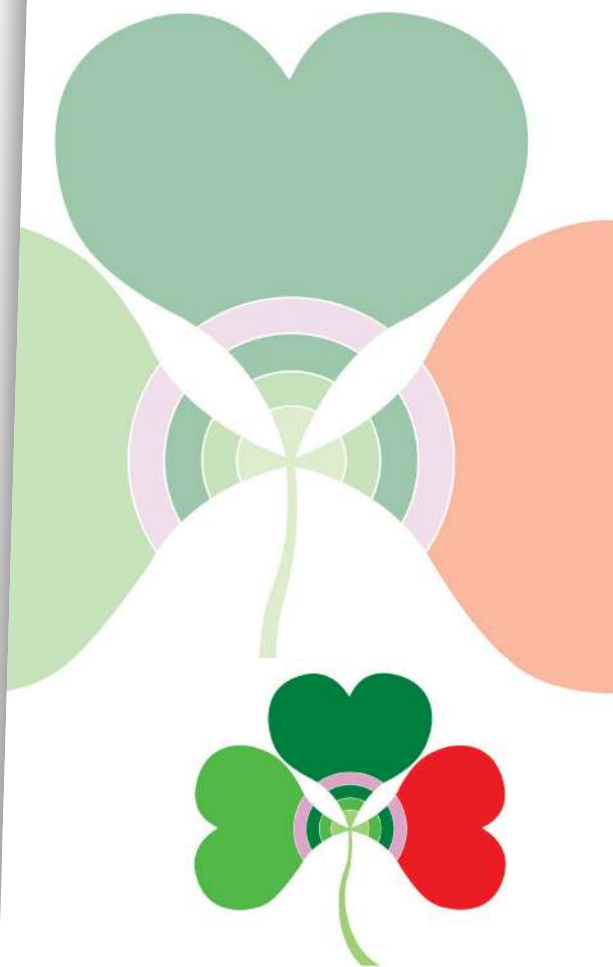
Ha trascorso periodi di studio presso vari istituti e università tra cui l'Institute for Advanced Study a Princeton e l'Institut Henri Poincaré a Parigi. È stato conferenziere principale a vari convegni svolti in diverse città tra cui Graz e Stoccolma. Ha ottenuto la Medaglia per la Matematica per il 2005 all'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL. È autore di una dozzina di pubblicazioni.

Seppur brevemente menzioniamo gli altri Lincei friulani.

...e gli altri

Ernesto Carafoli è nato a Sedegliano nel 1932 e ha fatto il Liceo classico a Udine. Laureato in Medicina a Modena nel 1957, si è trasferito all'Università John Hopkins di Baltimora, dove ha svolto attività di ricerca sulla biochimica dei segnali cellulari. Al rientro in Italia è stato nominato professore di Patologia Generale all'Università di Padova. Nel 1973 si è trasferito al Politecnico di Zurigo come professore di Biochimica, dove

Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. 0427 50504 - www.utespilimbergo.it

ha lavorato 27 anni, sino al pensionamento. Tornato a Padova, con due altri colleghi, ha fondato l'Istituto Veneto di Medicina Molecolare, dove lavora tuttora. Ha pubblicato circa 500 articoli sulla biochimica e da qualche anno scrive anche sui rapporti tra Arte e Scienza e sui meccanismi della creatività. Membro di Accademie internazionali, ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti e cinque lauree *honoris causa*.

Antonio Carlini è nato a Udine nel 1935 e qui ha fatto la maturità classica. Si è laureato presso la Facoltà di Lettere di Pisa nella sessione autunnale del 1958 e nella stessa sessione si è diplomato presso la Scuola Normale Superiore. Assistente ordinario di Filologia classica presso la Normale dal 1963, libero docente di Letteratura greca presso la Normale stessa dal 1967. Dal 1975 è chiamato a ricoprire la cattedra di Filologia greca e latina della Facoltà di lettere di Pisa. È membro di prestigiose Accademie e Associazioni italiane ed estere tra cui l'Association Internationale des Papyrologues e l'Association Internationale d'Etudes Patristiques. È autore di oltre un centinaio di pubblicazioni relative a ricerche di storia della filologia.

Michele Morgante è nato a Udine nel 1964 e qui ha frequentato il Liceo classico.

Dopo la laurea all'Università di Padova ha passato due anni come Post-doc nel gruppo di Genomica della DuPont a Wilmington, USA concentrandosi sull'analisi e le applicazioni delle regioni microsatellite nei genomi delle piante. È professore ordinario di Genetica presso l'Università di Udine. Qui il suo gruppo ha completato il sequenziamento del genoma della vite e più di recente del genoma del pesco e degli agrumi. Ha ricevuto la Medaglia 2005 per le Scienze fisiche e naturali dell'Ac-

cademia delle Scienze detta dei XL. Dal 2007 è socio dell'Accademia dei Lincei. Autore di importanti pubblicazioni è considerato uno dei maggiori genetisti italiani. Maria Cristina Marcuzzo è nata a Udine nel 1948. Dopo la maturità classica si è trasferita nella Capitale dove si è laureata. È professore ordinario di Economia Politica alla "Sapienza" di Roma ed è considerata una delle maggiori studiose mondiali del pensiero di Keynes. Lincea recentissima, la prof.ssa Marcuzzo è stata nominata per la sezione Scienze morali, di cui l'economia è una derivazione e della quale fanno parte una quindicina di economisti. In passato, negli anni '50, per la stessa sezione era entrata tra i Lincei un'altra donna, la demografa Nora Federici, ma la Marcuzzo è in assoluto la prima donna economista.

Tra i sei Lincei sopra menzionati, ben cinque di loro (Rizzolatti, Carafoli, Carlini, Morgante e Marcuzzo) sono usciti dal Liceo classico "Jacopo Stellini" di Udine.

Mi pare un bel risultato che, da ex stelliniano, mi fa piacere evidenziare.

Per completezza d'informazione ricordiamo che un altro accademico dei Lincei è Gianfranco Capriz, nato a Gemona nel 1925, professore emerito di Meccanica razionale al Dipartimento di Matematica dell'Università di Pisa. Chiudiamo questa rassegna ricordando che anche un altro friulano è stato accademico linceo, il famoso geologo Bruno Martinis, nato a Udine nel 1920 e deceduto nel 2013.

Questa presenza di friulani nell'Accademia ci rende orgogliosi. Auguriamoci che arrivino altri Lincei che, come suggerisce l'appellativo, sappiano come Giacomo Rizzolatti e Umberto Zannier, far onore al loro stesso nome e a quello della loro Terra.



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.

33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com



Da Tauriano all'Antartide

Da ragazzo era una giovane promessa del pedale. Dopodiché la vita gli ha riservato altro. Un lavoro faticoso, pieno di sacrifici, che lo porta per mesi molto lontano da casa e dai suoi affetti, ma estremamente affascinante, a tal punto da ripagare ogni sforzo. Un lavoro che non cambierebbe per nulla al mondo, nonostante viva per molti mesi dell'anno sottozero.

In questi giorni (NdR: nel momento in cui l'autore ha scritto il suo articolo), il termometro dove ha vissuto per mesi, registra meno 40 e oltre. Stiamo parlando di Raoul Nascimben, taurianese, sergente maggiore capo della brigata alpina Julia. Sposato con Marisa, padre di due ragazze, Chiara e Giada, di 18 e 13 anni, Nascimben ha fatto parte, nel 2014, della trentesima spedizione italiana impegnata in Antartide per conto del Pnra, il Programma nazionale di ricerche in Antartide, condotto sotto l'egida del Miur, il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. E in Antartide, nella piccola base di Cap André-Prud'homme, a 25 mila chilometri di distanza dalla sua famiglia, ha passato il Natale 2014.

Di professione traversista, Nascimben, era partito per il continente di ghiaccio il 7 novembre insieme ai colleghi Silvio Dezza e Gianfranco Ren per la missione "estiva". Con loro un gruppo di studiosi che, per poter fare parte della missione scientifica, hanno affinato la preparazione partecipando a un intenso periodo di addestramento al Centro Addestramento Alpino, nelle sedi di Courmayeur e La Thuile. Una scelta molto selettiva quella dei candidati, in tutto una cinquantina, fra scienziati e tecnici di diverse università, enti

di ricerca e aziende, dei quali solo una ventina sono stati ritenuti idonei.

Nascimben, insieme ai colleghi, ha fatto loro letteralmente da angelo custode: "A noi spetta il compito di vegliare su di loro – spiega il sottufficiale –. Possono avvalersi delle nostre competenze tecniche per la sicurezza durante i movimenti e gli stazionamenti nelle basi remote, nella tenuta dei collegamenti e nell'utilizzo dei mezzi speciali da neve. Personalmente si trattava della quarta spedizione e, devo dire, che l'emozione è sempre grandissima, come fosse la prima volta".

"Il nostro lavoro – sottolinea – consiste nel preparare e guidare i veicoli necessari a portare il materiale tecnico logistico da Cap André-Prud'homme alla base italo-francese Concordia, separate da circa un migliaio di chilometri: un viaggio che dura di media una dozzina di giorni e che, nonostante tutti le insidie che si possono incontrare viaggiando sul ghiaccio e con il vento catabatico che soffia a più di 150 chilometri orari, regala un panorama assolutamente unico". Il sottufficiale della Julia è rientrato in Italia lo scorso 6 febbraio e, solo un piccolo problema al braccio lo ha fatto desistere dall'intraprendere una nuova avventura, la XXXI spedizione. Questo Natale, Raoul lo trascorrerà finalmente a casa, circondato dall'affetto della moglie, delle sue figlie e dei suoi familiari. Ma, ne siamo certi, mentre nuove avventure lo attendono, altrettanto professionalmente appaganti, un pezzo del suo cuore sarà là, a meno 40, fra i ghiacci della lontana Antartide.



Tra i ghiacci a 40 sottozero. Raoul Nascimben con un collega di missione.

Taurian da la batuda...

Quasi ogni borgata era connotata da un detto: *Oltrerugo*, Natarù cul cùl in sù, Palugjea si strassina tala fuea, Mondèl plen di pèl, Vidunça sença cunça (*condimento*), Forcja mangja morcja (*la morchia era il sedimento che restava sul fondo della pentola dopo aver cotto il burro per ottenere l'ont*), Ghet salta il cavret, Braida scueta fraida (*ricotta marcia*), Vigna a mena la pigna (*mena la zangola*), Borc sença sorc.

Almeno fino a metà del secolo scorso era normale prendersi in giro tra paesi vicini. Ma questa inveterata consuetudine fu spazzata via in un *amen* dalle mutate condizioni sociali e mentali sopravvenute al cosiddetto boom economico. I veloci mezzi di trasporto, la radio e la televisione, gli irrinunciabili elettrodomestici dilatarono le anguste realtà ambientali. Cominciarono a svanire antiche costumanze e si affievolirono collaudate identità paesane e valligiane. Era al tramonto la millenaria civiltà

agro-pastorale e la trazione animale. Dallo *slow* si stava passando al *fast*. Incalzava la dolce vita e il mondo moderno.

Questo beffeggiarsi, questo prendersi in giro, in friulano "*toli via*", "*toli pal cùl*", aveva radici profonde, radici che, per lo più, affondavano in condizioni ambientali e sociali assai miserevoli. I motteggi nascevano da antiche rivalità, da campanilismi esasperati che, a loro volta, originavano da dispute confinarie, da usurpati diritti di compascuo, da furti di animali



Osoppo, 1930. Rivendicules *cjastelanes* con le ceste della frutta e le tipiche bilancine/*balançutes*. Sono riconoscibili: seconda e terza da sinistra: Maria Quellarì ed Erminia Indri (foto Archivio Comune di Castelnovo del Friuli).

e sconfinamenti di greggi, o da questioni di donne. Ogni paese infatti era gelosissimo delle proprie. Soprattutto i giovanotti mal sopportavano che morosi esterni venissero a “rubare” le ragazze della tribù, future lavoratrici e fattrici, e perciò si impegnavano a osteggiarli con sistemi non proprio civili che andavano dalle sassaiole alle aggressioni fisiche. Una preistoria che dura dall'alba dei tempi, una scomoda eredità dei nostri antenati primati a cui il *macho* umano non sa sottrarsi.

Nel beffeggiarsi, la prassi più comune consisteva nel denigrare gli altri ed esaltare se stessi. In breve, tutto questo “*tolsi pal cûl*”, ben vivo nella tradizione friulana, genera epiteti che, in lingua italiana, vanno sotto il nome di “blasoni popolari”. Essi tendono a designare, in modo ironico e scherzoso, talvolta allusivo fino alla maldicenza, gli abitanti dei paesi vicini o quelli dell'altra riva del ruscello o del fiume, e perciò rivali in tutti i sensi. La presa in giro prende spunto da circostanze, abitudini, consuetudini, episodi, mestieri, caratteristiche somatiche e anche dal diverso parlare perché, è arcinoto che il dialetto del vicino è sempre più rozzo e ridicolo.

Forestiero equivale a nemico, diverso a incivile. Sono termini di un'equazione antichissima ma sempre attuale. Il termine latino *hostis* è lì a ricordarcelo.

Di recente ho letto con vero interesse *Tra le pieghe delle parole* di Gian Luigi Beccaria (Einaudi, 2007) e *Etnici e blasoni popolari nel Friuli storico* di Carla Marcato e Maurizio Puntin (Società Filologica Friulana, 2013). Quest'ultimo libro in particolare mi sollecita a pubblicare quanto sull'argomento ho raccolto in questi ultimi decenni nello Spilimberghese e nella sua Pedemontana. Come vedrete, il materiale non manca, ce n'è per tutti i gusti. Alcuni epiteti sono noti, altri molto meno, alcuni sono ancora vivi, altri si sono quasi completamente estinti.

Cominciamo con Spilimbergo e dintorni. Gli Spilimberghesi erano, e sono, etichettati come *bertramins/beltramins* in quanto i Signori della città erano stati a capo dei congiurati che il 6 giugno 1350 uccisero nella piana della Richinvelda Bertrando di Saint-Geniès, il nonagenario patriarca di Aquileia. Un omicidio eccellente che, se fossero esistiti i giornali, ne avrebbe occupato le prime pagine.

Quelli di Istrago erano beffeggiati come *Distrà dal bacalà* o *siorets*, signorini. A Carnevale potevano permettersi di mangiare il baccalà e anche la *renga*, l'aringa, il primo giorno di Quaresima. Erano chiamati anche *peçotârs*, dal momento che in paese c'erano diverse famiglie di rigattieri benestanti, e anche *savonârs*, perché questi stessi straccivendoli ambulanti vendevano pezzi di sapone grossolano che, si maligrava, fosse stato fatto con...i cani dei dintorni.

Quelli di Barbeano erano definiti come *Barbean dal tor*, cioè del torsolo di verza, quelli di Tauriano come *Taurian da la batuda*, il latticello che restava nella zangola dopo aver sbattuto energicamente la panna per trarne il burro.

Quelli di Gradisca invece erano connotati come *Gradiscja da la viscja*, il fogliame delle rape messo



Si diceva che gli abitanti di Travesio avessero ucciso una mucca con la trivella a due mani/foradoria/ficja. Da qui l'epiteto di *chei da la ficja* (foto Giulio Candussio).

ad asciugare e seccare e poi cotto durante l'inverno per... insaporire la minestra. Anche gli abitanti di Lestans erano connotati allo stesso modo; ne fa fede la sagra della Madonna detta della *viscja* che si teneva l'8 dicembre.

Ovviamente più i cibi erano umili più era considerato miserevole e derelitto chi se ne cibava, tanto da diventare automaticamente oggetto di derisione. Insomma, rape, verze e latticello erano al *top* del peggio. Naturalmente erano compresi anche i derivati: i *ufiêi*, rape lesse in acqua, e i *pitiniçs*, rape arrostiti nella brace, nomi che, come vedremo, diventano a loro volta blasoni popolari.

Il gran successo di *verzes* e *râfs*, verze e rape, ortaggi di per sé rusticissimi, è dovuto al fatto che, in assenza di frigoriferi e congelatori, entrambi si conservavano bene durante l'inverno. Le verze perché contengono una specie di antigelo, le rape perché vengono fatte inacidire sotto la *trapa*, le vinacce, e poi consumate come *brovada*. Con la *viscja*, le rape inacidite e i fagioli si preparava anche una tipica minestra regionale, la *jota*. Vi sarete accorti che si viveva in un mondo in cui, sarà anche poco evangelico dirlo, gli ultimi erano proprio gli ultimi.

Andiamo avanti, che c'è gloria per tutti. Quelli della Pieve d'Asio erano, in blocco, connotati come *asins* o *talpa taronda*, zampa con lo zoccolo rotondo degli asini, per una palese assonanza tra il nome degli abitanti della Pieve e quello del quadrupede. E dunque essi stessi ottusi e testardi. Quelli di Anduins erano bollati come *çocjus*, ciocchi di legno, teste dure. Quelli di Vito d'Asio erano *cjapelârs*, perché nel '700 alcune famiglie facevano cappelli di feltro nero che avevano ampia diffusione e garantivano un buon guadagno. Quelli di Casiacco erano *verzârs*, mangiatori di verze.

Gli abitanti di Clauzetto, anche per l'importanza della cittadina, erano particolarmente bersagliati da epiteti: *avocats*, dal momento che c'erano parecchie famiglie benestanti che mandavano i figli a studiare a Padova per farne non solo avvocati ma anche medici, insegnanti, notai, farmacisti e veterinari; *menevolts*,

da *menevolt*, il termine con cui in zona chiamano le biete da erba. Ma Clauzetto era soprattutto il *païs dai spirts*, per la notissima festa del *Perdon* che richiama, anche dalla Carinzia e dalla Slovenia, molti pellegrini tra cui certi spiritati che, per cacciare il maligno, venivano a farsi esorcizzare nella chiesa di San Giacomo. Sul carattere non proprio bonario e accomodante dei Clauzettani così si esprime una ragazza da marito extracomunitaria: *Si jo ves di maridâmi a Clausiât no larès, ai son bogns di bati suelas encja me mi batarès* (se dovessi sposarmi, a Clauzetto non c'andrei, son capaci di battere suole e batterebbero anche me). Di rimando, in un'altra villotta, si addolcisce la pillola e si garantisce ampia scelta di morosi: *Stait alegres fantacines che fantats a i 'nd è ben, su la place di Clausiet ai son in tasse come il fen* (state allegre ragazzine che ci sono tanti ragazzi, sulla piazza di Clauzetto sono ammucchiati come il fieno).

E non mancavano le prese in giro tra Pradis di Sotto e Pradis di Sopra, anche interpersonali. Diceva il Bulo di Prades da Bas rivolto all'Ursulina di Prades da Dalt: *Vos no sîes Marie Luise/nencje jo Napoleon/però vîes misurade la polente/come l'an da l'invasion* (voi non siete Maria Luisa/neanche io Napoleone/però avete misurata la polenta/come nell'anno dell'invasione). Rispondeva piccata l'Ursulina: *Il cja-piel li vîes da bulo/e l'orloi a plen sachet/però vîes misurade la farine/come l'an dal disasiet* (il cappello lo avete da bullo/e l'orologio a pieno taschino/però avete misurata la farina/come l'anno del diciassette). Siamo in epoca post napoleonica e il rimando è al 1817, *l'annus horribilis* della fame, non solo in Friuli, in cui mancava persino la farina per confezionare le ostie e a Venezia avevano mercato anche le pantegane e i gabbiani.

Le male lingue si accanivano molto anche contro i *Cjastelans*, gli abitanti delle numerose borgate che fanno corolla al Comune di Castelnovo. Quelli di Oltrerugo erano detti *sachets* perché in tempo di carestia scendevano verso la Bassa per elemosinare con due sacchetti a tracolla, uno per mettere la farina gialla, l'altro per la bianca. Quasi ogni borgata era connotata da un detto: Oltrerugo, *Natarù cul cûl in sù, Palugjea si strassina tala fuea, Mondêl plen di pêl, Vidunça sença cunça* (condimento), *Forcja mangja morcja* (la morchia era il sedimento che restava sul fondo della pentola dopo aver cotto il burro per ottenere l'ont), *Ghet salta il cavret, Braidà scueta fraida* (ricotta marcia), *Vigna a mena la pigna* (mena la zangola), *Borc sença sorc*.

I *Cjastelans* erano bollati anche come *ufiêi, pitiniçs, scugjelârs* perché c'era in zona un'antica fabbrica di piatti e scodelle di terraglia; *balançutes*, bilancette, riferito alle *rivendicules* che si spostavano tra San Daniele, Spilimbergo e Maniago a vendere sui mercati frutta di stagione. Erano etichettati anche come *petorâi*, venditori ambulanti di pere cotte, quelli che a Roma chiamano peracottari. Si credeva infatti che le pere calde fossero un ottimo rimedio durante l'inverno per contrastare reumi e costipazioni di petto. Inol-



Toppo, 1934. Fontana dei Tunis. I Toppani erano presi in giro per la mancanza d'acqua. Da qui il detto: *Top mâl intopât cença aga al è restât...* Da sinistra: sconosciuta, la piccola Maria Mazzaroli, Luigia Moruzzi, Annunziata Todero, Ermenegilda De Martin, Vincenza De Martin, sconosciuta, Aurelia De Martin (coll. Delia Baselli).

tre erano soprannominati *marzocui*, grulli, sciocchi, e *cjanusses*, epiteto che origina dal detto: *Cjastelan da la cjanussa al vent la femina par comprâ la mussa, la mussa a trai e il Cjastelan al vai* (castellano delle cannuce vende la moglie per comperare l'asina, l'asina scalcia e il castellano piange). L'asina serviva per andare alla Bassa in autunno a barattare frutta (specialmente mele e castagne) in cambio di *blava*, mais. Gli abitanti della borgata di Celante erano invece perseguitati dalla nomea di abili ladruncoli di covoni di fieno, di frutta, di uva, di galline, nomea nata in un'epoca in cui i furti campestri erano all'ordine del giorno. Da qui l'invettiva: *Celantin da la balota salta il foc al no si scota salta l'aga al no si bagna Celantin da la cucagna*. I Celantini, che mangiavano la *balota* (una palla di polenta calda con all'interno del formaggio fondente), riuscivano sempre a farla franca e a conciliare il pranzo con la cena. Da qui, in epoca permanente di vacche magre, il detto: *Chei di Celant ai speta mangjant*, nato dalla naturale invidia dei vicini che campavano in stabile *ramadan*.

Non altrettanto abili, anzi piuttosto sfigati, erano altri ladruncoli, quelli di Manazzons: *Manaçonat coda di gjat coda d'agnel salta la cisa e al lassa la piel* (Manazzonese coda di gatto coda d'agnello salta la siepe e lascia la pelle).

Cambiamo vallata e andiamo a esplorare altri luoghi. Quelli di Canale di San Francesco, i *Cjanalins*, erano etichettati come *chei da las cjaçutes*, fabbricanti e ambulanti di cucchiari e mestoli di legno, virtualmente vicini alle *sedoneres* di Claut. Quelli di Pielungo erano definiti *verzârs*, quelli di Venzone *covoçârs*, produttori e mangiatori di zucche, quelli di Verzegnis *gnaus*, mangiatori di rape, ché solo qui la rapa è chiamata *gnau*, quelli di Peonis *durmions*, dormiglioni, ma

non nel senso di pigri ma, probabilmente, in relazione alla nota filastrocca usata un po' in tutto il Friuli per addormentare i bimbi: *ai ven chei di Peones a toli las garzones, ai ven chei di Braulins a toli i fantulins*.

Quelli di Domanins erano loro pure *verzârs*, quelli di Arzene *sbrodârs/sbrovadârs*, ovvero mangiatori di *brovada*, cibo fatto di rape grattugiate dopo essere state inacidite in un tino sotto le vinacce, quelli di San Lorenzo di Arzene *batudârs*, bevitori di latticello. Quelli di Vivaro erano *talmedârs*, fabbricanti di dalmine, quelli di Tesis *piocs*, più di oche, secondo l'interpretazione popolare, perché quel che diceva o faceva uno lo facevano tutti, in realtà forse da *pi(t)ocs*, straccioni, mendicanti. Quelli di Poffabro erano *maçueles*, mazzuole di legno, teste dure, testardi.

La secolare rivalità tra Frisanco, Poffabro, Casasola e Navarons può essere riassunta da queste reciproche invettive su questioni di donne: *In Frisanc a son li' bielis, in Pofavri a è la flour, Cjasasola a 'nd à una sola, encja chê nissun la vuol* (a Frisanco ci son le belle, a Poffabro il fior fiore, Casasola ce n'ha una sola e anche quella nessuno la vuole). Di rimando: *Vègnin jù li' Frisanchinis spassejant par Navarons, cun chê franza sul cerneli duta plena di glendons* (vengono giù le Frisanchine passeggiando per Navarons, con quella frangia sulla fronte tutta piena di pidocchi).

Sempre a proposito di ruberie, a Meduno e dintorni, la *vox populi* sosteneva che c'era una "scuola di laris" specializzata in



Lanfrit
cornici & stampe



La bellezza delle donne di Travesio era proverbiale. Tradizione vuole che verso il 1526 una di esse fosse l'amante del Pordenone che ne trasferì le graziose sembianze nella Madonna dell'affresco della *Natività* nell'Oratorio di Santa Maria dei Battuti di Valeriano (foto Elio Ciol).

 **Lanfrit**
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

AGENZIA VIAGGI E TURISMO

VIAGGIARE
insieme



Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo

piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

Tavagnacco

Via Nazionale - tel. 0432 482878

VIAGGIARE
insieme

www.viaggiareinsieme.com

furti campestri: legna da ardere, fieno, frutta, patate, rape, galline, formaggio e anche arredi sacri. Da qui il detto accusatorio: *Cui ch'al passa par Midun e par Samont al passa par dut il mont*, cioè chi riesce a passare indenne per Meduno e Sottomonte può andare tranquillo dappertutto. A Sottomonte, tra il 1730 e il 1736, operava una banda di astutissimi ladruncoli che i gendarmi non riuscirono mai ad acciuffare, a comprova che, il più delle volte, *vigilant fures dormiunt potestates*, i ladri vigilano e le autorità dormono. La banda era specializzata nel furto di carni porcine, insaccati e lardo. Le cronache riportano fatti e fattacci che poi, amplificati e stravolti dalle malle lingue dei vicini, contribuirono a far sì che quelli di Sottomonte si beccassero il blasone di *bafârs*, cioè ladri di *bafes d'argjel*, tranci di lardo, poco deperibili e facili da piazzare.

A Pinzano stavano i *comedons*, i gomiti, epiteto che originava dallo stemma a forma di V maiuscola rovesciata, dei giurisdicenti Savorgnan, lo stesso della città di Udine e dell'Udinese Calcio, che la gente interpretava come la postura di un braccio flessso col gomito in alto.

A Valeriano stavano i *paganots*, miscredenti, bestemmiatori, a Toppo i *oreglons*. Quelli di Toppo inoltre erano connotati dal detto: *Top mâl intopât sença aga al è restât*, 'nd veva una scugjela al à butada jù par la taviela, 'nd veva una sedon al à butada jù par il canon, (Toppo mal intoppato senza acqua è restato, ne aveva una scodella e l'ha buttata giù per il prato, ne aveva un cucchiaino e l'ha buttata giù per il tubo di scarico del cesso). Tutto ciò in riferimento all'annoso problema della mancanza d'acqua che fu risolto solo nel 1928 grazie ai buoni uffici di Arnaldo Mussolini, il fratello del Duce, allora segretario comunale a Travesio. Toppo, che stava sotto Meduno, ebbe così l'opportunità di passare sotto Travesio che, proprietaria della ricca sorgente d'acqua del Todesco, poteva garantirgliene in abbondanza.

Quelli di Travesio, il più delle volte considerati *bacans*, ricchi possidenti (*Travês plen di bêçs*), additati come *cocs* o *cocodecs*, balbuzienti (?), erano definiti anche come *chei da la ficja*. Si raccontava che una volta, non avendo un coltello con cui sgozzare una mucca, la uccisero facendole un buco in testa con ... una *ficja* o *foradoria*, cioè una trivella a due mani. Ma se i paesi vicini li invidiavano e/o li denigravano, i Travesiani rispondevano vantando la proverbiale bellezza delle proprie donne, una delle quali, nel 1526/1527, fu l'amante del Pordenone che ne trasferì le dolci sembianze nella Madonna che appare nello splendido affresco della Natività, visibile nell'Oratorio di Santa Maria dei Battuti di Valeriano. Ecco l'elogio: *Lafè che a no son bieles las asines cu la gôsa e las cjastelanes dal cûl bas*. A *Travês si a son las bieles che di miei no 'nd è a Puart* (per certo non son belle le asine con il gozzo e le castellane dal culo basso. A Travesio sì ci son le belle che di meglio non ce n'è neppure a Portogruaro). Nei secoli passati Portogruaro, con Venezia, era città prestigiosa di riferimento in quanto sede vescovile. L'ingrossamento

della ghiandola tiroide, dovuta il più delle volte a mancanza di iodio nell'acqua da bere, era endemico di molti nostri paesi, specie di montagna; quelli di Gemona e di Castions di Zoppola erano definiti, rispettivamente, *gosârs* e *gosons*.

Un blasone singolare, risalente ai primi del '900, connota i *Cjavacins*: *chei da la tiera santa*. L'origine risale ai tanti emigranti di Cavasso Nuovo che avevano fatto fortuna negli USA e che, al rientro, ne vantavano, ovviamente esagerando, la bontà della terra ricca di ogni ben di Dio, mais, patate, frutta di ogni genere, legname, insomma una terra... santa.

Non possiamo chiudere la panoramica senza sottolineare l'acerrima e datata litigiosità tra le tre Ville di Tramonti: di Sopra, di Mezzo e di Sotto. Quelli di *Vil di Sora* erano chiamati *modrains* e *cabalons*, quelli di *Vil di Miez vanzans*, quelli di *Vil di Sot crûts*. I Tramontini delle borgate sparse erano definiti in blocco *staulans*. I reciproci motteggi sono lo specchio di antiche e mai sopite rivalità. I paesani si irridevano e beffeggiavano in rima. Di quelli di Tramonti di Sopra, che godevano fama di *barufants*, attaccabrighe, si diceva: *la mêl in bocja e il curtis ta la sacheta* (il miele in bocca e il coltello in tasca). Era stranota questa canzonatura contro i ragazzi di Tramonti di Sotto: *I fantatz di Vil di Zot ai pratint da jessi grancj tant ch'a è granda la sô viscja, sot un bar ai stan ducj cuancj* (i ragazzi di Tramonti di Sotto pretendono di essere

Nella zangola/pigna si sbatteva la panna per ricavarne il burro. Il latticello/batuda che restava era considerato una bevanda miserevole per poveracci (foto Giulio Candusso).



grandi quanto è grande il fogliame di una rapa, sotto un cespuglio stanno tutti quanti). E questi puntualmente rispondevano: *I fantatz di Vil di Zora ai an bravura ch'ai son bie: ai an tosada la codopa a usança dai purcêi* (i ragazzi di Tramonti di Sopra hanno bravura di essere belli: hanno tosata la collottola come i maiali). E il contrasto continuava: *Vil di Zot a è una vila, una punta di citât: i fantatz ch'ai son drenti ai an las scarpas da vacjârs* (Tramonti di Sotto è una villa, una punta di città: i ragazzi che son dentro hanno le scarpe da vaccai). E di rimando: *Vil di Zora ai son las bielâs, Vil di Miez ancjamò miêi, Vil di Zot ai son las strias ch'ai si tira pai cjavêi* (Tramonti di Sopra ci son le belle Tramonti di Mezzo ancora meglio, Tramonti di Sotto ci sono le streghe che si tirano per i capelli). Di queste canzonature tra paesi resta ormai solo un pallido ricordo, una memoria vuota. I paesi stessi sono stati svuotati dalle guerre, dall'emigrazione e dall'urbanesimo, e si sono drammaticamente smarriti.

L'abbandono di case antiche che erano state vissute per secoli è malamente bilanciato dalle troppe case inutili che vengono abitate una volta all'anno. La terra stessa è stata devastata e mutilata.

Dei molti anziani che ho intervistato in merito a questo reciproco prendersi in giro, ben pochi ricordano qualcosa, i più ignorano il problema o l'hanno inconsciamente rimosso, considerandolo anacronistico se non vergognoso retaggio di un mondo che fu. Di quel mondo mi accorgo di aver raccolto solo sparsi frammenti, scarse reliquie sopravvissute ad un repentino naufragio. E noi, proprio come naufraghi alla deriva, volgiamo ansiosi lo sguardo verso un approdo che si sfuma in lontananza. Vediamo paesi spaesati privi d'identità, spianati dall'uniformità, sfiancati dalla *ratatua* mediatica, stritolati dalla fretta, dilatati nei desideri, abbagliati dall'effimero, spolpati dal superfluo, depauperati nel lessico. Nel dormiveglia generalizzato delle nostre comunità non è pensabile che possano nascere nuovi blasoni. Teniamo conto di quelli che già abbiamo. Agli occhi dei più, *verzes*, *râfs*, *menevolt* e *batuda*, alimenti rustici e veri motori di questi blasoni popolari, fanno parte ormai di un passato intrigante che va assolutamente censurato e rimosso.

Basta con questi grezzi e vilissimi cibi per umani.

Ora, lasciatevi trasportare docilmente, e senza rimpianti, nel luccicante bengodi enogastronomico dei supermercati. Mettetevi al passo con i tempi. Ormai anche cani e gatti marciano a vitello e salmone.

Si ringrazia per la cortese collaborazione:

Gino Baschiera, Delia Baselli, Maria Bassutti, Antonio Bella, Mario Canderan, Edda Colautti, Santina Colledani, Enos Costantini, Lara De Michiel, Bruna Mizzaro, Elda Mizzaro, Dani Pagnucco, Stefano Rigutto, Bepo Rugo, Maria Sferrazza Pasqualis, Claudio Simonutti, Mara Todero, Ida Toneatti, Luigi Zannier, Leonardo Zecchinon.

Due premi per Violetta



Nuovi importanti riconoscimenti per Violetta Traclo, insegnante, assessore alla Cultura del Comune di Travesio, nonché scrittrice e poetessa. Proprio in quest'ultima veste, fino a oggi inedita, la Traclo si è aggiudicata lo scorso ottobre il premio speciale della giuria alla quinta edizione del Premio letterario nazionale "Scriviamo insieme" per la raccolta di versi intitolata *Le rondini con te*, edita da Campanotto editore. Premio che ha ritirato personalmente al Teatro Aurelio di Roma.

D'effetto le motivazioni della giuria, che ha definito il volume di poesie di Traclo "uno scrigno prezioso dove sono collezionate visioni della realtà colte in un attimo, in un particolare, in un frammento vitale unico e irripetibile".

"A una prima lettura, le composizioni poetiche appaiono come una serie di piccoli cammei, quadretti preziosi che disegnano paesaggi da fiaba: dolci colline percorse da ruscelli, campi sconfinati, ombre amiche. Immagini apparentemente semplici, ma composite per quanto riguarda l'aspetto emozionale, costruite nell'intreccio tra nostalgia, silenzio, umori antichi. E la tensione emotiva trova i suoi momenti più intensi

nell'ascolto della propria interiorità, nell'affiorare dei ricordi, nei silenzi dove albergano i pensieri che, con la loro forza dirompente, crepano muri e sbriciolano rocce - riporta la motivazione, che prosegue -. Le stagioni sono descritte nei loro colori, umori, rumori e lo scorrere del tempo è amico mentre si sente, palpitante, la nostalgia per una natura che si fa umana, dove gli alberi parlano al cielo e di notte sognano".

Ma le soddisfazioni per Traclo, classe 1967, docente di matematica al liceo Torricelli di Maniago, non finiscono qui: un altro premio della giuria è infatti arrivato anche per la categoria Narrativa edita, assegnato al suo romanzo *La donna con la valigia* (edizioni Ibiskos) al Concorso nazionale di narrativa, poesia, teatro e musica "Città di parole" promosso dall'associazione culturale La Città di Murex di Firenze.

Dopo le prime letterarie, Violetta ha esordito ufficialmente come scrittrice nel 1998 col romanzo breve *Farfalla*. Nel 2008 ha pubblicato il libro-Cd *L'albero e la farfalla* in collaborazione col jazzista Armando Battiston edito da L'Omino Rosso e presentato a "Pordenonelegge". Del 2009 è il romanzo *Senza tempo*, cui è seguito nel 2010 *L'ombra di Julie*.



Souvenirs du Friul - 2

Nel numero di dicembre del 2014 del *Barbaccian* era stata pubblicata la prima parte della traduzione del testo in lingua francese dal titolo *Souvenirs du Friul* scritto da Serge Bassenko e Eléonore Mongiat. Mi ero ripromesso che avrei continuato l'opera di traduzione, qualora il testo fosse stato apprezzato.

Alcuni consensi verbali mi sono arrivati direttamente e altri, anche in forma scritta, sono arrivati alla sig.ra Eléonore. Quindi è stato quasi un obbligo riprendere carta e penna (pardon, il computer) per continuare con la traduzione. Ricordo ancora a quanti volessero consultare e godere del testo francese (che personalmente consiglio per apprezzarne l'originalità) che lo possono trovare sul sito www.lupusae.com. Come fatto in precedenza, qui propongo alcuni quadretti che fanno parte della raccolta di ben 17 ricordi di località della pedemontana. L'appuntamento è anche per i prossimi numeri per continuare questo viaggio di souvenir.

Ciasasola, un altro giorno

Lungo giro per le strade di montagna, valli profonde e cime incoronate di alberi, valli una diversa dall'altra, con vette che ci sovrastano e sembra che una ci voglia

minacciare e un'altra ci voglia invitare. Gita durante la quale il *Friul* entra nel mio cuore. Sì, perché è il *Friul* dal quale Nora ha ricevuto la vita.

Ciasasola! Senza che ce ne accorgessimo, la strada montana ci ha condotto in questo posto. Perché non fermarci nuovamente? Scendiamo dall'auto e continuiamo a piedi.

Breve sosta nel fienile che abbiamo visto la prima volta. In un angolo, sono sistemate delle belle fascine. Vedo anche una botola sul pavimento. Nora mi dice che si apre per far cadere il fieno vicino alle mangiatoie e così, senza fatica, poter dar da mangiare agli animali.

Mi siedo nel fieno. Nessuna poltrona può paragonarsi alla deliziosa sensazione che provo. E quest'odor soave che non conoscevo... Nora è venuta a sedersi accanto a me.

Riattraversiamo il grande prato. In fondo, le case sono ancora lì. La strada è tranquilla, la luce del sole è dolce in questo fine pomeriggio. Le case, che ora mi sono familiari – con la loro scala di legno per salire al primo piano, il bel tetto con i coppi rotondi e rosa, le pesanti pietre d'angolo –, cospargono la strada avvolta dai profumi delle piante e del fieno. La montagna è lì davanti a

Vecchie costruzioni vicino al torrente Silisia.



bar
albergo
ristorante

michelini



41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450



Le montagne sopra Zouf.

noi, con i suoi tappeti erbosi che si infilano tra gli alberi. E al lato di una curva della strada, vigila un piccolo oratorio, dalla grata arrugginita. Un prato scende fino a dove crescono fitti gli alberi, e le montagne si appoggiano sopra, in una leggera foschia. In mezzo al prato non si cammina, quanto meno si gironzola. Si raccoglie il fieno per l'inverno. Le mucche avranno fame e l'erba non crescerà più sotto la neve. Quindi, al lavoro!

Il carro attende di essere caricato. La raccolta è già iniziata e il fieno viene ammucciato sul carro. Una donna sopra il carro, con i piedi ben piantati, sta disponendo il fieno che un uomo robusto le passa caricandolo. L'uomo, con la sua forca in mano, prepara, una dietro l'altra, le prossime inforcate. È Nora che mi ha insegnato questo termine. Dove il fieno è ancora sparso a terra, un uomo e una donna lo raccolgono con un grande rastrello. Il rastrello accumula il fieno rimasto a terra, e all'uomo con la forca, non gli resta che piantarla nel mucchio che è stato fatto, e buttare il fieno sul carro dove la donna sta aspettando per sistemarlo.

Lavoro noioso, monotono, gli stessi gesti si susseguono. Guardiamo senza stancarci. Seguiamo l'azione, come davanti a una scena di teatro. L'azione? Sì, ce n'è una, in cui i personaggi attendono il finale, senza che la loro attenzione si rilassi. Però lo conoscono, il finale, lo conoscono da sempre. E noi, io e Nora, restiamo affascinati. Perché? Quale è dunque la storia che abbiamo davanti ai nostri occhi? È la storia degli uomini.

Zouf

Una strada sterrata parte dal villaggio di Staligjal per arrivare a quello di Zouf. È stretta e sterrata, non riusciremo a passare con l'auto.

"Perché vuoi che si passi con l'auto? – mi sorride Nora – negli anni in cui la gente se ne serviva non c'erano auto!"

"È lontano il borgo?"

"Guardando la mappa, un chilometro".

"Non è molto lontano, ma per le provviste..."

Lei sorride ancora: "Si camminava, qui; e d'altronde, a Versailles, il mercato non è più vicino".

Il percorso è difficile. "Forse con una bicicletta...?"

Lei scuote la testa, dubbiosa: "Troppi dossi ed è molto tortuosa..."

"Hai ragione, e poi ci sono delle pietre che ostacolano il passaggio".

La strada passa attraverso i boschi. È... meditativa; fa venir voglia di arrivare al borgo. "Coloro che venivano, dovevano amarla" dice Nora.

Il percorso non è completamente dritto, gira, gira... Ed io osservo: "Credo che segua il terreno; altrimenti sarebbe stato più difficile tracciarlo".

La strada si avvicina a una piccola collina. "Dalla mappa, è Zouf".

Entriamo nel paese. "Paese? – nota Nora – ci sono solo tre case".

"Cinque"..

"Come vuoi; ma non c'è nessuno".

“Con la strada sterrata, non mi meraviglio”.

“Salve!”.

Chi ha parlato? Un uomo, piuttosto piccolo, è uscito da una delle case, quella in fondo. Un romano... che ci parla in latino! La mia conoscenza del latino non è molto buona, confido che quella di Nora sia migliore.

“Bundi” gli risponde Nora.

Bundi? Non conosco questa parola latina. Ma ora l'uomo ha cominciato a parlare una lingua... Ah, sì! è il *furlan*. L'ho già sentito, ma mi è difficile seguire la conversazione... soprattutto a questa velocità. Se fosse italiano, potrei anche farcela, Nora me l'ha insegnato. D'altronde, lei è una professoressa di francese, italiano, latino, e anche di inglese. E io, non sono nemmeno insegnante di russo... gli do però qualche lezione di russo... Con le sue capacità linguistiche, lei capisce già le parole russe meglio di me!

“Ah... on est bien, ici!” (Si sta bene qui. Tutto il resto della conversazione prosegue in francese, N.d.A.).

L'uomo si è rivolto così a me, in un buon francese, prendendo un respiro profondo.

“Oh, sì! Veramente bene! È molto bella, la vostra regione!”.

L'uomo mi ha guardato e mi ha sorriso con modestia.

“State sistemando la casa?” gli ha chiesto Nora.

“Sì... Oh! Ma non per viverci sempre. Ho intenzione di tornare qui di tanto in tanto, l'estate...” Continua, dopo aver girato lo sguardo verso la casa. “Ho vissuto qui quando ero piccolo; è la mia casa... ora lavoro a Milano, qui non c'è lavoro. Però ho sempre pensato di ritornare”.

“Qui vivono altre persone?”.

“No, io sono l'unico; se ne sono andati tutti, tanto tempo fa”.

Chiedo: “Come fate per trasportare...?”.

“Il materiale? Lo porto sulla mia schiena, sacchi di cemento, mattoni, attrezzi, tutto”. Ha accompagnato la sua risposta con un sorriso come per dire: “Come si può fare diversamente?”.

Gli ho augurato buona fortuna. Lui mi ha guardato con una leggera sorpresa, e mi ha sorriso.

Siamo usciti dal... paese, abbiamo fatto un giretto nei dintorni. Sul lato opposto a quello da cui siamo arrivati, c'è una valle profonda.

“Hai visto...?”.

Interrompo Nora: “Il lago che è sulla mappa”.

“Sì, possiamo andarci un altro giorno, oggi è tardi”.

“Va bene”.

Per un bel po' restiamo a contemplare il panorama in lontananza, sopra la montagna di fronte a noi dall'altra parte del lago, anziché una casa isolata, protetta nell'incavo creato dai due dossi della nostra montagna, mentre la brezza accarezza le erbe molli che corrono sul pendio e scintillano al tramonto.

Sulla nostra sinistra, un'immagine curiosa: sembrava che la montagna stesse scivolando a valle. Di sicuro è la pendenza, il fianco, ma l'impressione resta, dovuta probabilmente a questa specie di coperta che costituisce un prato liscio, dove nulla, nemmeno la terra, sembra poter trattenersi dal cadere, o meglio dal scivolare. Verso la cima della montagna, la pendenza è più dolce. La terra sta forse cercando di risalire? No, ovviamente. Ma la sensazione è questa. Una cortina di montagne come un palcoscenico. Eccoci arrivati in cima. Una grande, grande casa sta di fronte a noi, tutta appuntita. No, non è una casa, è un monte che è appuntito. È forse la montagna delle illusioni? O siamo noi che sogniamo? E poi, la foschia che allontana l'orizzonte...

Staligjal

“Oggi dove andiamo?”.

“Se vuoi, andiamo al lago vicino Zouf?” risponde Nora.

“Non siamo lontani dalla scuola di tuo bisnonno, vero?”.

azienda agricola

LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARÌN

UCELÙT

MERLOT

PICULÌT - NERI

SCIAGLÌN

CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)

Borgo Mizzari, 5

Tel. 0432 950520

“Sì”.

“Buona idea; il posto è tranquillo e il lago bellissimo”.

Nora ha dispiegato una mappa: “C’è solo un sentiero, la macchina non passerà”.

“È molto lontano?”.

“Passando per Staligjal, un quarto d’ora circa”.

“Andiamo a piedi!”.

“Va bene!”.

Ormai le strade di montagna, un po’ alla volta, ci stanno diventando familiari. Siamo circondati dalle montagne.

“Possiamo uscirne?”.

La mia domanda sorprende Nora: “Uscire dalla montagna?”.

“Sì. Mi rendo conto che la domanda è stupida, ma se dimentico...”. Non so come continuare. Nora mi suggerisce: “Il nostro tempo?”.

“Sì, come se fossimo lì senza sapere da dove veniamo. Le montagne...”.

“Sono come un mondo che non ne permette altri? È questo che vuoi dire?” mi domanda Nora.

“Sì. Se non si sa nulla, le montagne sembrano non fermarsi mai”.

“Sì, tutto intorno a noi, ovunque guardiamo, le montagne non finiscono mai”.

Arrivando vicino a Staligjal, cominciamo a intravedere le prime case. Le abbiamo già viste andando a Zouf, ma senza farci ritardare nel paese. Questa volta, passeggiamo un po’ dopo aver parcheggiato l’auto.

“Qui c’è gente – osserva Nora – ecco una vecchia scala di legno che servirà ai residenti per salire sul fienile”.

“Sì; forse è vecchia, ma io non avrei paura di salirvi”. Tuttavia, non avendo motivo di salire, non saliamo.

“Hai visto il negozio di fiori?” Nora si guarda intorno sbalordita: “Un negozio...?”.

Allora mostro la scala: “Lì, sotto la scala!”.

Nora sorride: “Non credo però che li vendano!”.

Grandi piante di fiori sono cresciute sotto la scala di legno, rendendo l’illusione... se aiutate un po’!

“Ed ecco un altro negozio di fiori! Sono più piccoli, ma altrettanto belli!” esclama Nora.

“E questa è una vetrina”.

“Il muro? È una bella vetrina”.

Mi avvicino al muro, raccolgo un fiorellino bianco: “È per te!”.

Nora ha messo il fiore nella cintura... e mi ha abbracciato.

Continuiamo nella passeggiata per le stradine del borgo. Scale, ce ne sono dappertutto, e non solo quelle che portano ai fienili. Il paese ha scelto la posizione del versante della collina, e la pendenza è ripida. Così, di volta in volta, le scalinate sostituiscono le strade. Saliamo per una delle scalinate in pietra.

“È ben curata” dice Nora.

Alla scalinata successiva, io commento: “Questa, non è utilizzata da tanto tempo. Guarda, è sommersa dalle foglie”.

“Questo è il più bel tetto del villaggio!” dice Nora, mostrandomi una casa dal tetto molto ordinario.

“Che cosa gli trovi di...?”.

Lei mi interrompe: “Guarda qui sopra!”.

Alzo gli occhi. Il tetto è sempre... Ma non è... Rispondo:

“Hai ragione, questo è il più bel tetto del mondo!”

Il tetto? Questo non è un tetto. È la montagna, che si è posata sulla casa. Semplice illusione? Probabilmente. Ma per una persona che abita a Versailles, la montagna è già un’illusione.

La solita casa con fienile.

“Solita? – rileva Nora – ci sono due livelli, uno sopra l’altro, e una staccionata che serve da parapetto”.

“Due fienili, allora?”.

“Penso di sì... Guarda, c’è del fieno all’interno!”.

“Guarda!”. Abbiamo esclamato contemporaneamente.

“Sembra un cos appeso sulla schiena della casa!”.

“Per fortuna che non è appeso alla mia schiena! – esclama Nora – sarebbe troppo pesante”.

Mi chiedo che cosa c’è nel cos. Nora sorride: “Ci siamo noi due”. Le sorrido.

Credo sia necessaria una spiegazione. Non si tratta di un vero cos, ma, ancora una volta, compare solo nel nostro immaginario. Si tratta di una stanza che è sospesa in aria e che spicca dalla casa. Cosa vi devo dire! Non ho mai visto una cosa del genere, neanche Nora.

Silisia

Siamo arrivati al lago di Ciase Selve, formato dal torrente Silisia, che abbiamo già visto quando eravamo a Zouf. Faccio alcuni commenti a Nora su questi pochi giorni trascorsi in *Friul*:

“Ho visto solo due paesi – dico paesi per comodità – ma l’impressione che ho, è che sono dei luoghi che attendono che delle persone vi vengano ad abitare. Un paese non può fare altro che proporre quello che ha. Per quanto riguarda le persone che ci vivono, la vita dipende da loro stessi. Gli uomini che ci ho visto? Sono quelli del momento attuale, è inutile parlarne per avere un’idea del paese attraverso i secoli. Potrei dire come io, e te, potremmo viverci, e quale posto sceglieremmo. Ciò che ho visto mi sembra ci soddisfi entrambi. Ma tutto dipende anche da coloro con i quali dovremo passare la nostra vita”.

“Questi paesi mostrano una vita che oggi non esiste più e che per certo ci sarebbe piaciuta, anche se è stata una vita molto dura e austera. Le persone che vediamo

Lungo il torrente Silisia.





Case abbandonate a Staligjal.

oggi non assomigliano a questo modo di vivere, vivono ciascuna per se stessa, e la loro vita non dipende da chi vive accanto a loro. Sarebbe possibile, credi, di sognare la nostra vita in questi posti?”.

“Allora, perché venire qui, se questa vita non esiste più?”.

“Noi vivremmo circondati dai resti di una vita vera, che non esiste altrove”.

“Intendi dire questa vita qui, altre ne esistono altrove”.

“Sì, esistono altre vite, ma non sono la stessa cosa, e forse noi non le conosciamo”.

“Ma perché venire a vedere i resti di questa vita?”.

“Perché ci piace, e ci sentiamo bene”.

“Ma noi non pensiamo di venire a vivere qui”.

“Chi lo sa?”.

“Fra qualche giorno torniamo a Versailles; la nostra vita è lì”.

“La vita non finisce necessariamente in un futuro prossimo. Ma forse non torneremo mai più”.

“Ma allora, perché venire qui? cosa vuoi che io cerchi?”.

“Sapere quale era la vita delle mie origini”.

Rifletto: “Questo è quello che ho capito, ed è per questo che sono venuto; la tua vita mi interessa”. Nora non risponde. Riprendo: “Quindi, continuiamo; guarderò e ti dirò quello che sento”.

“Grazie”.

Continuiamo. O meglio restiamo dove ci siamo fermati, sulla riva del lago, che guardiamo muoversi con il leggero vento. E i boschi, e le montagne che ci circondano, per noi, solo per noi.

Alla fine del lago, s’innalza un sentiero, che si fa strada tra le montagne. Alcune case, una vicino all’altra; non ci si deve perdere in montagna.

La strada comincia a salire, a salire sempre di più. Ci accompagnano piccole rocce, coperte di foglie, coperte di muschio. Del muschio che si addormenta sotto il sole, delle foglie che si estendono sulle rocce che hanno scelto, nel fresco nato dal torrente. Una grande roccia, dritta come un muro. Alcune piante vi hanno attecchito sopra. Ecco-ne una, come non ne ho mai visto prima, a modo di getto d’acqua che cade da tutte le parti. E tra le rocce, quasi ruggendo, scorre un torrente tumultuoso. L’acqua s’infrange contro gli scogli franati in mezzo alla corrente, sprizza come schiuma, pare ribollire nel passare tra due rocce, poi si placa nel fondale piano. A volte si trova un po’ di terra su una roccia, e una piccola pianta lì vi attecchisce, quasi a pelo d’acqua.

In questi luoghi sperduti, piante sconosciute dal mondo cavalcano rocce stregate. Là in fondo, dietro al fogliame, una presenza sta per sorgere. La luce diffusa del sole penetra a malapena e vela i fondi misteriosi.

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI

**bremermoquettes**

SPILIMBERGO
Viale Barbacane 38
Tel. 0427 3273-40097
Fax 0427 50528

Settant'anni

Domenica 13 settembre, in duomo, si sono ritrovati i settantenni per assistere alla messa celebrata dal coetaneo don Giancarlo Peggio. Dopo la foto di rito, il gruppo ha visitato la scuola di Mosaico, dove il presidente Alido Gerussi, con disponibilità e competenza, ha saputo presentare la storia della scuola e illustrare il lavoro di alta qualità eseguito dai ragazzi, suscitando interesse e ammirazione. Quindi i settantenni hanno festeggiato l'evento con un pranzo organizzato all'albergo Michielini. In una sua pièce teatrale Giorgio Gaber cantava:

"Non vorrei essere italiano ma per fortuna o purtroppo lo sono".

Se sostituiamo al termine *italiano* il termine *settantenne* otteniamo una sicura verità. Pur nelle difficoltà e ristrettezze del dopoguerra abbiamo vissuto un'infanzia serena, fatte le debite eccezioni, anche grazie alla mancanza di bombardamenti pubblicitari: ciò che non si conosce non si desidera! E noi ci siamo accontentati del poco e ne abbiamo goduto.

Mi guardo attorno, ascolto... mi par di capire che la maggior parte di noi ha potuto seguire le proprie incli-



In prima fila in alto da sinistra: Irma Ongaro, Gian Nicolò Campardo, Elisa Zanella, Giampietro Pillin, Marino Lenarduzzi, Fernanda Bado, Enzo Bertuzzi, Ada Cosolo, Mauro Feltrin, Giuliana Di Biasio, Annamaria Bortuzzo, Marta Zavagno, Lina Bovedani, Lidia Dal Bello, Francesca Gabelli, Laura Dal Bello, Marco Aviani, Giuseppe Filippelli, Raffaele Zodio. In seconda e terza fila: Paolo Menegazzi, Pietro Bortuzzo, Sergio De Fanti, Ilva De Luca, Aurora Romero, Maria Lucia Ravazzolo, Margherita Giacomello, Mari Cozzi, Paola Guerra, Mario Paglietti, Bianca Dalle Feste, Maria Garda, Marisa Cedolin, Annamaria Durigon, Gianfranca Dell'Asin, Mariolina Dippel, Roberto Caluzzi, Mariarosa Lovisa. In prima fila in basso: Franco Pielli, Santina Urbano, Ugo Battistella, Franca Galana, Gino Cristofoli, Miriam Bortuzzo, Stefano Zuliani, Dante Cominotto, Dario Castellan.

nazioni nel lavoro, realizzare qualche piccolo sogno. Noi settantenni, secondo il sommo poeta Dante, dovremmo essere al traguardo di mezzo, più *mezzo cammin di nostra vita*: il progresso ci ha travolto così vertiginosamente che molti di noi non riescono ad usare disinvoltamente l'alta tecnologia. Siamo costretti spesso ad appoggiarci ai nipotini, meglio se piccolissimi (pretendono mance meno esose...). Anni fa, durante un viaggio a Salisburgo, ci è venuta l'idea di formare un gruppo organizzativo, una decina di persone, battezzato "I Sempre Chei". Sono loro che progettano, pianificano, curano nei particolari incontri, visite guidate, gite ed escursioni. Nei nostri viaggi siamo invidiati perché nulla è lasciato al caso, ogni esigenza trova attenzione, ciascun partecipante si sente coccolato e a proprio agio.

Quella società, che a volte viene trasformata in S.p.a.s.: società per andare a spasso, o in S.p.a.c.: società per andare a cena, e che scherzosamente oggi amiamo dichiarare quotata in borsa... dell'acqua calda, è tuttora vivace e in piena attività. Orgogliosi dei nostri settant'anni ci teniamo ad essere presenti ed utili il più possibile, portando il nostro contributo in famiglia, nel volontariato e tra gli amici.

Ora sono qui nel salone dove stiamo festeggiando i nostri settant'anni e osservo i miei coetanei. Cosa vedo? Innanzitutto una caterva di occhiali, rughe di routine esenti da botulino, capelli maschili argentati (spicca qualche brillante pelata...) e femminili *tricolormente* modificati.

Noi del '45 ai settant'anni siamo arrivati. Avanti i prossimi!

LESTANS | **Guglielmo Zisa**

La signora dei scarpets

Ha compiuto 105 anni lo scorso novembre Irma Battistella, originaria di Lestans, una delle donne più longeve della Destra Tagliamento. Nata il 18 novembre 1910, quarta di sei fratelli, Irma ha conosciuto fin da piccolissima il valore del lavoro e dei sacrifici: a causa della guerra e delle necessità della famiglia.

Nel 1917, a soli 7 anni, comincia a lavorare come baby sitter a Mestre e, dopo tre anni, accetta l'impiego di governante a Milano. I suoi padroni le permettono di leggere i libri della loro biblioteca mentre loro sono a teatro. E lei ne approfitta, per studiare e imparare cose nuove. Dopo Milano è la volta di Torino. Grazie a queste esperienze, la giovane può contribuire al sostentamento della famiglia a Lestans (il primo stipendio a 7 anni era stato di 100 lire).

Ancora ragazza, Irma coltiva anche l'amore per Antonio, conosciuto già in prima elementare. L'amore è di quelli romantici, fatti di attesa e di tante, tante lettere. Anche perché lui, a un certo punto, parte per la Francia per lavoro.

Nel 1931 Irma e Antonio si sposano; ma dopo le nozze niente luna di miele: si parte subito per la Francia, a Rouen, dove il lavoro aspetta entrambi. Lì i due sposi vivono per 35 anni e mettono al mondo due figli, Gottardo e Angiolino. Alla metà degli anni Sessanta, lasciati i figli in Francia, rientrano al paese d'origine, dove Irma e Antonio possono finalmente godersi la serenità di due pensionati.

Purtroppo, a metà degli anni Ottanta, Irma resta sola ma non si fa prendere dallo sconforto, dedicandosi agli altri e in particolare facendo *scarpets* per tutta Lestans e non solo, tanto che i suoi prodotti arrivano fino in Russia e in America, tramite le donne di carità.

Oggi, dopo un incidente stradale che l'ha costretta a ridurre il suo impegno, vive ospite della Casa di riposo di Cavasso Nuovo.



Irma Battistella festeggiata nella Casa di riposo di Cavasso Nuovo, insieme al figlio maggiore Gottardo, giunto appositamente dalla Francia, e al vice sindaco di Sequals Matteo Moretto.

D
O
L
O
R
E
S

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza I° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

RICORDO | Renato Camilotti

L'ultimo canto di Beniamino

Domenica 23 agosto 2015 durante un'escursione in montagna veniva a mancare, per un malore, Beniamino Mattioni. Abitava a Castelnuovo del Friuli ma aveva amici anche a Spilimbergo, dove aveva lavorato come bancario. Era conosciuto da molte persone anche nei paesi limitrofi. Lo voglio ricordare raccontando una giornata trascorsa insieme.

Nella settimana immediatamente successiva a Ferragosto m'incontrai con don Renzo De Ros, un prete noto a Spilimbergo, dove era stato giovane cappellano e insegnante di religione alle scuole medie una quarantina di anni fa. Mi disse che aveva intenzione di fare un'escursione in montagna nella zona del monte Coglians, e più precisamente che voleva percorrere l'anello dei tre rifugi: Tolazzi, Lambertenghi, Marinelli, con ritorno al Tolazzi.

Mi proposi di unirmi a lui nell'escursione, visto che si svolgeva in montagne che avevo frequentato poco e che mi sarebbe piaciuto conoscere meglio. Accettò volentieri la mia proposta, dicendomi che alla gita avrebbe potuto partecipare anche qualcun altro. Feci allora alcune telefonate, tra cui una a Beniamino, che aderì subito all'iniziativa. A sua volta coinvolse l'amico di Flagogna, Elvio Nardini.

La gita era stata programmata per venerdì 21 agosto. La mattina del giovedì don Renzo mi confermò la sua presen-

**Il coretto al rifugio Lambertenghi.
Beniamino è al centro, contro la parete.**



za, ma nel pomeriggio m'informò che, a causa di una riunione indetta all'ultimo momento e alla quale non poteva mancare, non ci sarebbe stato l'indomani. Contattai Beniamino per informarlo della nuova situazione e, poiché le previsioni meteo erano buone, decidemmo di andare lo stesso in tre.

Il venerdì mattina, di buon'ora, ci mettemmo in auto diretti alla meta. Il cielo era coperto e a Rigolato trovammo le prime gocce di pioggia. Che si fa? Le previsioni meteorologiche davano la possibilità di qualche piovasco, ma alla fine il tempo avrebbe dovuto volgere al bello. Decidemmo pertanto di proseguire. Arrivati a Colinetta lasciammo l'auto e cominciammo il cammino, sempre sperando in un miglioramento della situazione. La pioggia tuttavia non cessò. Dopo meno di due ore arrivammo al rifugio Lambertenghi bagnati e infreddoliti.

Ordinammo un tè. Nel breve tempo impiegato per sorvegliare la bevanda calda, i presenti nel rifugio, per merito della capacità di socializzare e della voglia di comunicare di Beniamino, vennero a sapere tutto di noi: che eravamo soci del CAI di Spilimbergo, che con noi doveva esserci un prete che non aveva potuto venire, e che avremmo voluto andare al rifugio Marinelli perché le previsioni del tempo erano buone. Sulla questione del tempo tutti concordarono che i vari siti meteorologici avevano sbagliato.

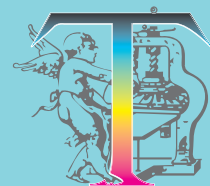
Dal Lambertenghi l'itinerario prevedeva di continuare per il sentiero Spinotti, un percorso che con scalette e cavi metallici supera una parete rocciosa. Valutammo che con la pioggia il tratto attrezzato poteva diventare scivoloso, e quindi pericoloso, così decidemmo di fermarci dov'eravamo e lì ordinammo il pranzo. Nell'attesa del mezzogiorno andammo al rifugio austriaco Wolayerseehütte, sulle sponde del vicino lago Volaja, anche se la pioggia non era ancora cessata.

Subito dopo mangiato avremmo voluto intonare qualche canto corale, ma ciò non era possibile perché eravamo soltanto in tre: un basso (Beniamino), un baritono (il sottoscritto) e un tenore secondo (Elvio). Mancando un tenore primo si rischiava di fare una brutta figura. Beniamino si premurò di informare i presenti che eravamo tre coristi ma che per cantare avremmo avuto bisogno di un primo. Uno degli ospiti del rifugio si fece avanti, dicendo di chiamarsi Giovanni Anziutti, di abitare a Venzone e di cantare come tenore nel coro "Li Muris" del suo paese. Tuttavia dichiarò di conoscere pochi canti popolari perché il suo coro esegue soltanto canti risalenti al 1500. Si unì volentieri, comunque, al nostro gruppo.

Eseguiamo diversi pezzi, tutti apprezzati dai gestori del rifugio e dagli ospiti presenti. Durante le esecuzioni arrivavano diverse portate di grappa, ordinate e pagate non si sa da chi, che contribuiscono ad aumentare l'atmosfera gioiosa. Qualcuno ci fotografò, qualcun altro ci registrò e alla fine ci scambiammo gli indirizzi. La responsabile del rifugio, la giovane e bella Giulia, ci chiese se, magari la prossima stagione, saremmo stati disposti come coro, o almeno con una parte dei coristi, a salire al rifugio e a fare un concerto per lei ed i suoi ospiti. Beniamino promise che saremmo ritornati senz'altro. Ritornammo a valle dove avevamo parcheggiato l'auto. Beniamino era un uomo di parola, ma quella volta non mantenne la promessa: due giorni dopo il suo cuore cessò di battere.

L'esibizione al Lambertenghi è stato il suo ultimo canto. Ora canta nel coro degli angeli che di buoni bassi ha sempre bisogno.

La sezione CAI di Spilimbergo dedicherà a Beniamino un albero, messo a dimora nei pressi della malga Davass, alle pendici del monte Cjaurleç. I numerosi frequentatori del bivacco potranno così ricordarlo durante i loro incontri, ai quali Beniamino non mancava mai.



tipografia
menini
grafica & stampa

stampiamo dal 1884

ZONA INDUSTRIALE NORD 51D
33097 SPILIMBERGO PN
Tel. 0427 2502 - Fax 0427 053470
info@tipografiamenini.it
www.tipografiamenini.it

NUOVA SEDE



L'orientazione di Santa Maria Maggiore

Un tempo le chiese cristiane venivano costruite con la parte absidale volta a levante, al sorgere del sole all'orizzonte. Allineamenti simili erano adottati per costruzioni religiose ben prima dell'avvento del cristianesimo, per usanze e culti pagani preesistenti. Le antiche metodologie delle orientazioni furono acquisite dalla cultura cristiana. Questa regola fu approvata durante il Concilio di Nicea (325 d.C.)

Più volte furono ribadite, nel corso dei secoli, tali norme costruttive in particolare da Gerberto d'Aurillac (950-1003), esperto di astronomia, che divenne papa con il nome di Silvestro II nel 999.

Anche nel secolo XIII il vescovo di Mende, Guglielmo Dorand (1230-1296) ripropose le norme di edificazione delle chiese nel libro *Rationale divinorum officiorum*, un trattato che riguarda anche i significati simbolici degli elementi architettonici e costruttivi degli edifici. Famosa è la sua frase: *debet quoque sic fundari, ut caput inspiciat versus Orientem... videlicet versus ortum solis* (deve essere [la chiesa] così costruita, in modo che il "capo" sia rivolto verso Oriente, ossia verso il sorgere del sole).

Anche Carlo Borromeo nel suo libro *Instructiones Fabricae et Suppellectilis ecclesiae* del 1577 confermò e raccomandò le antiche regole costruttive. Nei secoli successivi i calcoli vennero risolti in modo meno preciso e via via dimenticati.



David D'Angers, Volto di Gerbert d'Aurillac, 1851, marmo.

Versus Orientem

Comunemente si dice che il sole sorge a Est; tale affermazione non è del tutto esatta, perché il sole sorge a Est (punto cardinale a 90° da Nord) soltanto in due momenti dell'anno: agli equinozi di primavera e di autunno. In tutti gli altri giorni dell'anno sorge in un punto dell'orizzonte chiamato Levante o Oriente, che cambia di posizione ogni giorno dell'anno formando un angolo sempre diverso rispetto

al Nord (detto *azimut*) variabile, per la zona pordenonese, fra circa 54° (al solstizio d'estate del 21 giugno) a circa 123° (al solstizio d'inverno del 21 dicembre).

A volte l'orientamento di una chiesa è diretto al punto del sorgere del sole (*Sol Aequinoctialis*) nel giorno dell'inizio della primavera (21 marzo o equinozio), riferimento a Cristo risorto, Cristo portatore di luce. Altre direzioni sono quelle verso il punto di levata del sole nei giorni di commemorazioni religiose importanti: Natale, la data di nascita e morte di Giovanni Battista, le feste della Madonna, del patrono cui la chiesa è dedicata, la Pasqua, le celebrazioni dei santi maggiormente venerati nel luogo ecc.

Per trovare come una chiesa è orientata si deve determinare l'azimut, l'angolo cioè che è formato dal prolungamento ideale dell'asse della chiesa e la direzione Nord. A quel punto si può determinare il punto dell'orizzonte ove sorge il sole nel giorno di una precisa ricorrenza religiosa.

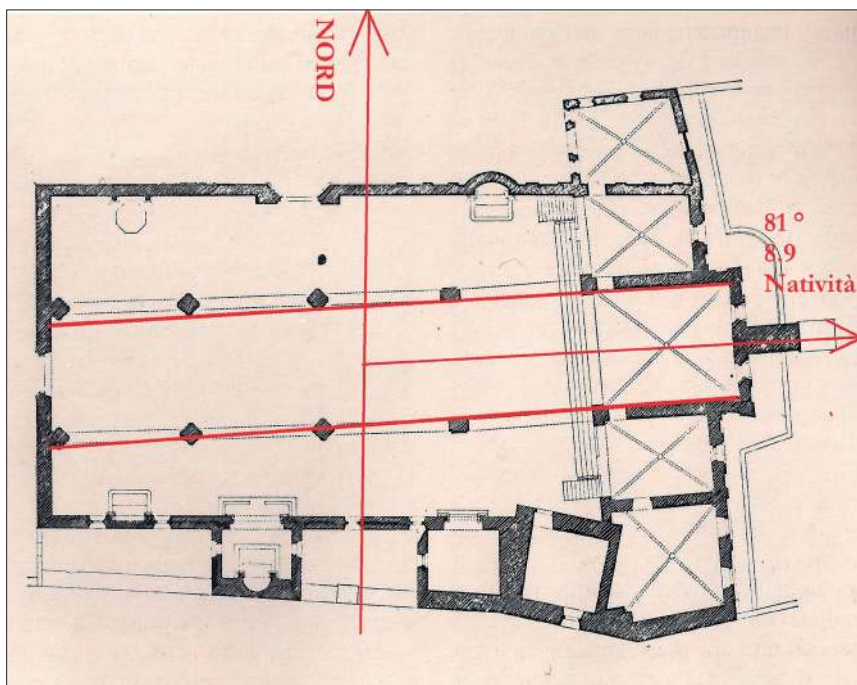


La verifica

Ho eseguito alcuni rilievi sia all'interno che all'esterno del duomo di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo con lo scopo di accertare l'orientazione dell'edificio rispetto ai punti cardinali.

Le verifiche si sono dimostrate complesse in quanto, come risulta anche dalle planimetrie, le pareti della navata centrale (e anche quelle delle navate laterali) non sono parallele tra loro e soprattutto non sono rettilinee. L'edificio fu costruito a seguito della donazione del terreno avvenuta nel 1284 da parte di Walterpertoldo II dei Signori di Spilimbergo, in onore della Beata Vergine Maria.

Si nota che la navata principale, procedendo dall'abside, all'altezza dei primo pilastro palesa un disassamento, una "piega", rivela cioè una leggera deviazione dei muri risalente alle fasi di costruzione, che sono avvenute almeno in due principali momenti. Si può attribuire a un primo momento (dal 1284) l'erezione della porzione verso Est, sino al primo pilastro. Da quel punto sino al portale d'ingresso i lavori paiono essere stati eseguiti successivamente, dalla seconda metà del XIV secolo. L'attenzione è stata riservata pertanto alla parte



L'orientazione dell'edificio rispetto al Nord.



Spilimbergo, Duomo di Santa Maria Maggiore. Veduta interna della navata centrale.

posta verso l'abside, struttura che risulta più antica. Dal sito della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia-Servizi Cartografici, si è verificato l'assetto complessivo della pianta della chiesa, rilevando un'orientazione media dell'asse principale di circa 81 gradi da Nord (azimut). Le piante cartografiche che sono messe a disposizione sono orientate con il Nord verso l'alto: sono trasformazioni grafiche di foto aeree (*fotorestituzioni*).

Con opportuni calcoli, ingrandimenti e rotazioni in gradi si è desunta la disposizione dell'edificio rispetto ai punti cardinali. Analoghe verifiche si sono effettuate anche su piante e rilievi presenti nel volume sul Duomo edito nel 1985. Successivamente è stata rilevata di persona, in più punti all'interno della chiesa, l'orientazione della porzione più antica, quella absidale, mediante l'impiego di bussola.

La probabile presenza di masse ferrose (a seguito dei lavori di consolidamento post terremoto) ha dato risultati leggermente variabili. Nel complesso però, dopo ripetute misurazioni, si possono confermare gli 81 gradi da Nord, rilevati dalle planimetrie, dell'asse principale. Nelle misurazioni si è tenuto conto del fenomeno della deviazione magnetica (angolo tra il Nord magnetico e quello geografico).

Con tutta la prudenza del caso e tenuto conto delle oggettive difficoltà presentatesi in sede di misurazioni, si può ritenere che l'edificio "primitivo" (vale a dire la porzione compresa tra l'abside e il primo pilastro, procedendo dall'altar maggiore) potrebbe esser stato volutamente orientato al punto dell'orizzonte (azimut 81° da Nord) ove il sole sorge l'8 settembre, data in cui si celebra la Natività della Madonna, celebrazione introdotta da papa Sergio I già nel VII secolo.

Risulta così rispettata la volontà del donatore che propose, nel 1284, la dedicazione della chiesa alla Madonna.



ARTE E FEDE | **Mario Concina**

Itinerario tra i segni della religiosità

Il profumo sacrale d'antico che trasuda di profonda umanità, di vita vissuta, di speranza nel futuro, di consapevolezza di popolo unito in cammino verso quel Dio da cui ottenere protezione, benedizione, senso della vita, ben è testimoniato dalla pietra di soglia del nostro Duomo, quella su cui si erge il sontuoso portale che dà sulla piazza. Reliquia eloquente sotto gli occhi di tutti, sotto i piedi di tutti, consumata da infiniti passi che vi hanno lasciato impronta anonima antica ma sempre più viva, solco sempre più profondo e lucente fino a scavare quel sasso, testimone credibile di quella fede semplice, umile e viva che anticipa silente ed umile il superbo splendore della preziosità di affreschi, decorazioni, arredi e sculture realizzati da fior fior di artisti, pel decoro del massimo tempio cittadino, il **Duomo di Santa Maria**.

Ecco, proprio da qui, dopo aver toccato con due dita, con semplicità e umiltà, quell'acqua santa contenuta nella cinquecentesca magnifica pila, acqua purificatrice, benedetta la notte di Pasqua, col segno millenario della croce, la proposta per iniziare un itinerario che ci porti a scoprire, caro amico visitatore, altri interessanti e curiosi segni di religiosità disseminati nel territorio. Ma prima di uscire, lasciatevi inebriare dalla luce policroma che filtra dai sette rosoni della facciata, richiamo e riferimento ai

misteriosi, apocalittici sette "occhi" dell'Agnello che ci redime. C'è anche l'affresco dell'*Impiccato* nascosto nell'abside di sinistra, testimone dei racconti legati ai secolari giubilari pellegrinaggi medievali che tracciavano gli antichissimi itinerari verso Santiago di Compostela, Gerusalemme e Roma. Pennellata trecentesca, ispiratrice anche di quell'altro affresco del *Pellegrino* che campeggia nella facciata interna.

Lo sguardo pian piano si affina, cercando di cogliere e scoprire queste tracce di religiosità a volte evidenti, a volte nascoste tra muri e muraglie, e che son lì a ricordare la vitalità religiosa della gente del borgo e la fedeltà a un Dio, alla sua Madre e alla schiera dei suoi angeli e santi che tanta parte di storia han lasciato nel cuore degli spilimberghesi, quali memorie di una appartenenza ad una comunità fiera del proprio credo e della propria identità, che ha saputo inconsciamente o con preciso disegno addirittura modellare l'urbanistica del centro storico e benedire tutte quelle attività artigianali e commerciali che da oltre sette secoli caratterizzano la nostra splendida città.

Lasciato il meraviglioso, imponente Duomo, perla preziosa e più insigne della città, il più bello di tutta la diocesi, e il castello possente che si ammira dalla piazza,

lo sguardo fugace, pur sedotto dai palazzi, dalle logge circostanti e dall'armonia della piazza, non può non posarsi sull'umile **chiesetta di Santa Cecilia**, che si dice preesistente al Duomo, laddove appunto una porticina che dà sul fossato, annuncia colle due cariatidi nell'intradosso, essere quasi millenaria. Qui si riunivano i capifamiglia *ad sonum campanae* per trattare gli affari più importanti del borgo che il feudatario imponeva al borgo e al contado.

Ma lasciamo ora la piazza e raggiungiamo la torre portaia, varco di quella prima muraglia che circonda il più vecchio ed antico borgo.

Ora c'è una enoteca e dietro gli avventori che qui indugiano chiacchieranti davanti ad un boccale di buon vino si nota un affresco esterno riproducente una bella *Crocifissione* che lo spilimberghese Gasparo Narvesa, oltre a tante altre opere pittoriche di buon valore, eseguite però su tela, ha voluto qui imprimere sul muro con la valentia della sua ben riconoscibile pennellata.

Costeggiamo ora la storica muraglia, scendendo in Tagliamento proprio seguendo il tracciato del vecchio fossato ai piedi della cinta. Un campaniletto con la sua chiesetta a mezza riva, verso il sol levante, ti rassicura che un tempo quando il foresto entrava nel borgo, qui poteva prima sostare per ritemperarsi dalla fatica del cammino e del guado sussurrando una prece di gratitudine e di benedizione. È il **santuario dell'Ancona**, sorto sul più antico sacello di quella santa misteriosa che fu santa Sabida, protettrice pare dei guadi sul grande fiume.

La sua loggetta ti invita ad una breve sosta, a prender fiato e magari a invocare, innanzi all'affresco miracoloso della *Madonna*, quell'*Ave Maria* imparata fin da bambini che spontanea affiora alle labbra; poi, appoggiato al muretto della cuba, lascia che lo sguardo si posi sul verde praticello, composto a onore dei caduti della Grande Guerra, e poi alza gli occhi pian piano, quasi con la dissolvenza, e salì fin sulle mura possenti ed impellenti dell'antico castello. Sul muretto dove ti sei appoggiato, tra le bianche colonnine che sono reliquia di un più antico fano dedicato a San Girolamo, vi è incisa una tria, dove, con pochi sassi, i ragazzi di un tempo giocavano dopo le nuotate estive nelle gelide acque del Tagliamento che scorreva proprio qui sotto.

Dopo questa breve sosta, val la pena risalire verso il borgo cittadino, lungo la rampa di via Ripida appena sulla destra, da poco interdetta ai veicoli, quella che ti porta fin nell'altro castello, un tempo dimora ragguardevole dei Signori di Sopra e ora municipio della città. Puoi entrare dal cancelletto più a nord. Lo sfavillio degli affreschi della decorazione rinascimentale e la sicurezza che promana dai possenti muri che si innalzano dalla corte acciottolata non ti distolga la vista di quei quattro sassi, poco più di un cenno di muricciolo, ben allineati sul verde praticello, proprio lì appena entrato, alla tua destra, su quel fazzoletto di verde, così giustamente salvaguardato, sono i resti di una antica aula rettangolare. È ciò che resta della chiesetta di San Rocco, detta spregevolmente dal popolo **San Rocchetto** perché chiesa privata, gentilizia, dei Signori Consorti che dominavano il borgo e la sua povera gente. È solamente la storia tramandata dalla gente, la tradizione stessa e questi quattro sassi rimasti

che ci affidano questa memoria.

Ma continuiamo il nostro percorso verso occidente fin a incrociare il Barbacane.

"Domus parva pax magna" cenna una scritta sullo stipite di una porticina di una minuscola casa. E se guardi bene, vi scorgerai anche l'immagine moderna di una Madonna venerata dal committente anonimo, e proposta benedicente al frettoloso viandante.

Eccoti ora nel viale Barbacane, una perla per Spilimbergo, di cui apprezzi le fattezze specialmente durante la stagione estiva dove puoi non solo ripararti all'ombra del tunnel frondoso dei robusti tigli che lo sagomano ma addirittura lasciarti inebriare dal profumo dolcissimo ed intenso che emanano specialmente verso sera quando riempie con la sua fragranza le contrade e borgate fino in centro. Hanno soppiantato i più antichi gelsi che un prete aveva qui collocato perché il popolo potesse mantenere con le loro foglie i bachi da seta allevati nelle cucine e nei corridoi, quale unica fonte di reddito estivo per tante famiglie povere del borgo.

A metà del viale, dove sorge la **Casa di riposo per anziani**, dentro una grotta fra i fiori sempre curati ecco ti si presenta in una grotta la statua di una *Madonna benedicente*. Prima di proseguire, avvicinati un po' dalla parte del cortiletto, vedrai subito un'altra statuetta della *Madonna e santa Bernardetta* in preghiera, Puoi anche, con la semplicità di un bambino, aprire il cancelletto e deporre un fiore e lasciarti coinvolgere dall'aleggiante invito al silenzio che ti viene offerto prima di un'altra Ave Maria.

Lasciati andare dolcemente senza fretta lungo il viale e prova ad immaginare in luogo di quella villa grigia dalle imposte misteriosamente sempre chiuse, un grande monastero, con i balconi invece sempre spalancati da dove un tempo giungeva l'armonia del canto gregoriano e il salmodiare delle Benedettine che qui dimoravano.

Arrivati ora nella piazza, quella *in Fôr*, poni attenzione all'incrocio ed al via vai delle automobili e biciclette che sfrecciano per ogni dove e fermati in attimo davanti alla chiesa sulla destra. È quella di **San Rocco**, edificata fuori le mura cittadine, per un voto della popolazione contro il flagello della peste nel XVI secolo.

Qui si venerano san Rocco e la Madonna della Salute - cari alla antica e bella tradizione veneziana della Serenissima - rispettivamente il 16 agosto e il 21 novembre (presentazione di Maria al Tempio). Se sei qui in questi due giorni avrai occasione di sentire sciogliersi le campane azionate a mano dai valenti scampanotadors in un ritmo musicale tutto particolare e caratteristico, una melodia tutta spilimberghese che solo il buon maestro Pier sa interpretare con.... e i suoi esperti amici.

Qui è tradizione celebrare la Messa solenne nelle due ricorrenze care alla città con una grande partecipazione di popolo. La prima poi, quella di agosto, preannuncia anche la grande rievocazione storica pomeridiana della Macia col corteo delle storiche venerande Confraternite. Rientrato quindi nel cuore del borgo e oltrepassata la porta occidentale quella della *Tor in fôr* dopo esserti lasciato distrarre sotto i portici rinascimentali sfarzosi di vetrine, prendi fiato e ritagliati un attimo per un'altra sosta. Stavolta nella trecentesca **chiesa dell'antico ospe-**

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

dale di San Giovanni. Sorge dove un tempo scorreva la roggia a cielo aperto affiancata da un caratteristico porticato che favoriva le processioni dell'antica Fradaia dei Battuti che, incappucciati, durante la settimana santa da questa chiesetta si recavano in Duomo per la chiusura della sante quaranta ore. Il grande affresco trecentesco, dietro l'altare, rappresenta una struggente, inquietante *Crocifissione* dai connotati nordici. Più avanti sorge anche la **chiesa dei Frati**, origine vera del più antico ospedale e che ospita oggi un *coro ligneo* quattrocentesco che è l'opera architettonica in legno più importante e preziosa di tutto il Friuli. È il lavoro valente della mano, del cuore e della spiritualità di Marco Cozzi che aveva appena intarsiato il coro della chiesa di Santa Maria Gloriosa dei Frari a Venezia.

Sei un po' stanco? Sappi che hai percorso soltanto un chilometro, o poco più. Ma non è finita qui. Ti invito a proseguire comunque verso sud, lungo la via delle scuole, via Udine, all'ombra dei bagolari fin ad arrivare a San Giovanni Eremita. È l'ultima passeggiata di una decina di minuti costeggiando il dirupo del Tagliamento ammirandone il suo letto, dove tra sponda e l'altra si rileva una distanza di ben tre chilometri, lo slargo più accentuato del letto del grande fiume.

Prima della discesa verso il chilometrico ponte di Dignano, nella notte dei tempi venne edificata una piccola ed accogliente loggetta per i pellegrini e i viandanti. **San Zuan Remit**, un secolare eremitaggio, ristoro per chi guadaava il Tagliamento, un ospizio per gli ammalati, un cimitero per gli appestati. Il sito fu rimaneggiato più volte con la definitiva demolizione della chiesa e del pronao. Vi rimane però una reliquia significativa ed eloquente, l'absidiola, tutta affrescata. Puoi scorgere la teoria dei dodici apostoli e dei quattro evangelisti nel tetramorfo, la *Decollazione di Giovanni Battista* e la straordinaria *Danza di Salomè*. Questa policromia anche se connotata da un disegno e una pennellata popolare e da campiture di colori elementari ciò non di meno lascia trasparire nella sua semplice ed ingenua fattezze un messaggio di fede e cultura religiosa di prim'ordine.

Attraversa poi la borgata omonima fino a giungere in borgo Navarons. Sappi che stai passeggiando lungo l'antico itinerario processionale delle rogazioni che si snodavano dal duomo fin quaggiù a implorar buoni raccolti e scampare da "peste, fame et bello". Dal medioevo sei passato al rinascimento e da questo al moderno, che dico, post moderno. Qui ammirerai una chiesa che è indicata in tanti testi d'arte quale chiesa tra le prime edificata dopo il Concilio vaticano II rispettando i canoni della riforma liturgica coll'altare mensa centrale e le panche rivolte a semicerchio quasi a chiudere con un abbraccio i fedeli che celebrano il Mistero. È la **chiesa della Madonna di Lourdes**, edificata a onore della Vergine con le offerte spontanee della popolazione del luogo e le periodiche raccolte di carta, vetro e ferro.

Tutti segni di fede cristiana che confermano la vitalità religiosa della nostra gente, e del borgo e della periferia che recentemente ha ricordato il suo secentesimo anniversario di istituzione parrocchiale.

Pietro Pellarin, un mosaicista d'avanguardia

Pietro Pellarin (*Pieri da la Cetti*), nato a Sequals il 15/09/1868, fu uno tra i primi mosaicisti del paese che emigrò ancora giovane (verso l'anno 1885) negli Stati Uniti, nella città di Detroit, dove seppe farsi onore, accumulando nello stesso tempo una discreta fortuna. Rientrato in patria prima del conflitto mondiale, Pietro Pellarin edificò a Sequals, lungo via Odorico, la bella villa che porta il suo nome. Nella pertinenza retrostante alla villa, *Pieri da la Cetti* aveva costruito un piccolo laboratorio dal quale uscirono le opere musive donate alla chiesa e alla collettività di Sequals. In particolare sono tuttora presenti nella chiesa parrocchiale di Sant'Andrea gli ovali in mosaico raffiguranti il Cristo e l'Addolorata del Reni, realizzati nel 1914. Nel 1925 venne inaugurato a Sequals il monumento ai Caduti. Su disegno del concittadino Egidio Carnera (*di Sorento*), Pietro Pellarin eseguì nel proprio laboratorio il mosaico raffigurante una madre che offre alla patria il proprio amore, che si può ancor oggi ammirare nel lato nord del monumento, situato nella

piazza Cesarina Pellarin.

L'interesse maggiore di Pietro Pellarin era quello di fondare una scuola-laboratorio di mosaico a Sequals, in pratica di realizzare un sogno che fu del suo grande maestro Giandomenico Facchina, il quale aveva già tentato, ma invano, l'impresa alla fine dell'Ottocento. Il primo passo fu quello di fondare la Cooperativa Anonima dei Mosaicisti di Sequals, a cui aderirono 54 azionisti. Fra quelli di maggior peso comparivano, oltre allo stesso Pellarin, le amministrazioni locali del mandamento, il cav. Vincenzo Odorico, Antonio Tamai per la Banca di Spilimbergo, i fratelli Luigi e Pietro Del Turco, il Comitato Provinciale per le Scuole Professionali di Udine, la Deputazione Provinciale di Udine e altri.

La Cooperativa Anonima dei Mosaicisti di Sequals fu probabilmente posta in liquidazione per dare spazio ad una nuova ed importante iniziativa. Il giornale "La Patria del Friuli" pubblicò infatti il 29 settembre 1920 la notizia della costituzione legale della "Cooperativa Mosaicisti del Friuli" e della prossima fondazione della Scuola dei Mosaicisti con sede in Spilimbergo. Il Pellarin, membro del consiglio di amministrazione, divenne il primo presidente della cooperativa.

Dal matrimonio con Teresa Pellarin del 17 novembre 1892 (da notare che a Sequals vi erano ceppi diversi con il cognome Pellarin e che fra Pietro e Teresa non c'era alcuna parentela) Pietro Pellarin aveva avuto un'unica figlia, Alice, nata il 2 dicembre 1894 e morta per malattia a soli 28 anni, il 17 gennaio 1923, lasciando due bambini, Domenico (*Mingo*) e Pietro in tenera età. In quello stesso anno Pietro Pellarin decise di iniziare la costruzione, a fianco della sua villa, di un nuovo asilo infantile che intitolò alla memoria della figlia.

Il progetto era stato affidato al geom. Giovanni Picotti, che esercitava la sua professione a Sequals, in via Facchina, nell'abitazione oggi residenza del mosaicista Piergiorgio Patrizio. Giovanni Picotti era il padre di Alberto, il nostro ben conosciuto e apprezzato poeta friulano contemporaneo. Alla realizzazione dell'asilo collaborò anche l'amico cav. Vincenzo Odorico, il quale, a

Villa Pellarin. In primo piano riconosciamo da sinistra Luciano Ferrarin (il mataran, padre di Brambilla, Bilo), Pietro Pellarin, seduto in carrozza insieme a Vincenzo Odorico, e forse Pietro Favret. La donna dietro al cancello sulla sinistra era Domenica Zannier, la domestica (la Rossa di Libera, rossa per il colore dei capelli, Libera era il nome della madre).



ricordo della compianta moglie Cesira Patrizio, finanziò la costruzione dell'altare della cappella in marmo con il tabernacolo e il gruppo marmoreo raffigurante l'apostolo della carità S.Vincenzo De Paoli. Sulla facciata principale dell'asilo venne eseguito da Andrea Crovato un mirabile ritratto in mosaico di Alice Pellarin, ancor oggi in buono stato di conservazione e ben visibile da via Odorico.

L'asilo infantile "Alice Pellarin" fu completato nel 1924 ed inaugurato con benedizione del vescovo diocesano mons. Luigi Paulini il 25 giugno 1925.

Nel 1927 Pietro Pellarin, decorato con il titolo di Cavaliere della Corona d'Italia, per l'opera da lui svolta in favore della comunità sequalsese, donò con atto notarile del dott. Daniele Fabrici (fasc.n. 11845 rep.not. n.18267) l'edificio dell'asilo "Alice Pellarin" al comune di Sequals. Leggiamo direttamente dall'atto di donazione, datato a Sequals il 16 novembre 1927:

"Il sig. Pellarin cav. Pietro fu Raffaele primo podestà di questo comune per onorare la memoria della compianta di lui figlia Pellarin Alice volle istituire un'opera di beneficenza che fosse di vantaggio al paese, capoluogo, di Sequals e corrispondesse ad un bisogno veramente sentito. A tal uopo quindi con nobilissimo pensiero nell'anno 1925 eresse sul terreno di sua proprietà sito in comune censuario di Sequals, via Meduna [oggi via Odorico Odorico, N.d.A.], ed in quella mappa distinto (...) di complessive cens.pert. 0.92, are nove, cent. venti, rend.lire 17.56, diciassette cmi cinquantasei, l'Asilo Infantile composto di un fabbricato a due piani e lo arredò di tutti i mobili necessari".

"Ciò tutto premesso e ritenuto di questo atto parte integrante il signor Pellarin cav. Pietro fu Raffaele DONA al comune di Sequals l'intero corpo formante l'Asilo Infantile di Sequals capoluogo e precisamente (...) con tutti i mobili in esso contenuti (...) Il valore attribuito ai beni donati è il seguente e cioè: lire CENTOTTANTAMILA per quanto riguarda i beni stabili e lire QUARANTAMILA per quanto riguarda i beni mobili".

"La donazione avviene sotto l'osservanza delle seguenti condizioni:

1. i beni donati saranno in perpetuo destinati ad uso Asilo Infantile, e pure in perpetuo questo avrà la denominazione di "ASILO INFANTILE ALICE PELLARIN";
2. l'Asilo dovrà essere perennemente affidato a Suore Cattoliche;
3. il Parroco pro-tempore sarà di diritto Presidente del Consiglio di Amministrazione;
4. il Donatore però, vita sua natural durante, si riserva il diritto di far lui da Presidente;
5. il consiglio sarà composto di sei membri e cioè dal Presidente e di altri cinque, dei quali due nominati dal Presidente e tre dai capi di famiglia della frazione di Sequals (...);
6. nelle deliberazioni del Consiglio a parità di voti sarà prevalente quella del Presidente;
7. qualora non si osservassero queste disposizioni integralmente il Donante o suoi eredi potranno chiedere la revoca della donazione a loro favore (...)"

L'atto è firmato da Pietro Pellarin (donante), Ferdinando Segnafori e Ruggero Grandis (testi) e dal dottor Daniele Fabrici (notaio).

L'elenco descrittivo del mobilio esistente nell'Asilo Infantile comprende tutto il materiale "froebelliano" al completo; 50 banchi; sipari e scenari per il teatrino; impianto elettrico; quattro letti noce con relativi materassi, guanciali, coperte, lenzuola e biancheria necessaria; due armadi da biancheria e uno grande per attaccapanni; mobilia di vimini composta di sette pezzi per un salottino completo; cucina economica, armadio da cucina con vetrina e tutti gli annessi da cucina e stoviglie necessarie; tre tavole e dodici sedie; quadri sacri e profani per l'aula, per le camere e per la cappella; stufa grande di terracotta per l'aula; banchi, mobili, arredi sacri per la Cappella e per la sagrestia; un armonium. Curioso e allo stesso tempo crudele il destino che accomunava i benefattori di Sequals dei primi decenni del Novecento. Da una parte la gente comune faticava parecchio, come si suol dire, a sbarcare il lunario e a mettere qualcosa nel piatto degli otto-dieci figli, in media, che si presentavano affamati a tavola per ogni famiglia. Dall'altra c'erano questi imprenditori che avevano fatto fortuna all'estero, prevalentemente nel settore dei pavimenti alla veneziana e dei mosaici pavimentali, imprenditori-benefattori i quali, per la maggior parte, non avevano figli, oppure se ne avevano uno lo perdevano nel giro di pochi anni.

Per esempio, oltre al caso di *Pieri da la Cetti*, possiamo annoverare Angelo Pellarin (*il Gjaul*), il quale donò il terreno per la creazione della piazza principale a Sequals e per l'erezione del Monumento ai Caduti, a patto che la piazza venisse intestata alla memoria della sua unica figlia (Cesarina Pellarin), morta di meningite a diciassette anni. Oppure possiamo pensare a Giovanni Zannier (*dal Cjessidôr*), coniugato con Dirce Mora, il quale finanziò quasi interamente la costruzione, sempre in piazza Pellarin, della sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso: questa coppia non aveva figli. E ancora: Luigi Pasquali (*di Marc*), coniugato con Arpalice Marchi, finanziò l'allestimento della Via Crucis in mosaico per la chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, opera davvero pregevole di Gino Avon di Solimbergo, che la realizzò in duplice copia: la prima per la parrocchiale di Sequals appunto e la seconda per una importante chiesa in Canada. Neanche i coniugi Pasquali avevano figli. E per chiudere l'argomento, in tempi più recenti e precisamente nel 1972, Agnese Del Turco, vedova dell'ing. Cesare Carnera, donò al comune di Sequals un terreno della superficie di mq. 38.430 per la costruzione di una casa di riposo per anziani, poi chiamata Casa dell'Emigrante. Nemmeno questa coppia aveva avuto figli.

Il cav. Pietro Pellarin fu sindaco di Sequals dal 1914 al 1922 e successivamente podestà dell'era fascista fino al 1934. Ricoprì inoltre la carica di amministratore e presidente di società e banche mandamentali. Coadiuvato anche da alcuni generosi amici, egli resse e finanziò l'asilo fino alla morte (20 ottobre 1948).

In seguito agli eventi sismici del 1976 villa Pellarin risul-



Materna Pietas, il mosaico raffigurante una madre che offre alla patria il proprio amore. Si può ancor oggi ammirare nel lato nord del monumento, situato nella piazza Cesarina Pellarin.

tò gravemente danneggiata, come del resto la gran parte dei fabbricati di Sequals. L'amministrazione comunale si prodigò in quegli anni con grande impegno per la ricostruzione del paese devastato dal terremoto.

Il contrasto fra le vecchie case di sasso, con archi in pietra, e le nuove abitazioni, con intonaci lisci e tinteggiati, era stridente. Piaceva il "nuovo", che era un deciso passo avanti verso una vita più comoda e confortevole. Il "vecchio" ricordava decenni di vita grama, con il duro lavoro dei campi e nelle stalle, con tanta fatica e pochi, davvero pochi, soldi in tasca ... In altre parole, il "vecchio" era legato alla miseria. In quest'ottica, la fase della ricostruzione post-terremoto divenne il pretesto per "buttar fuori" tanti vecchi terrazzi alla veneziana, in favore di luccicanti piastrelle colorate...

Analogha sorte toccò a tanti vecchi mobili in legno massiccio, ceduti per poco o per niente a furbi antiquari e restauratori veneti. Mobili nuovi, in scintillante formica, facili da pulire e belli da vedere, li avrebbero prontamente sostituiti. Senza dimenticare infine tutti quei cassetti stracolmi di vecchiumi, a cominciare da quelle foto in bianco e nero piccole e squalcite, magari spedite da qualche antenato della famiglia emigrato in chissà quale paese tanti e tanti anni fa. Tutta roba vecchia che ormai non interessava più a nessuno!

Questa fu un'occasione unica per fare pulizia. E così villa Pellarin, vuoi per un insieme di circostanze sfavorevoli e di ragioni ancor oggi non del tutto chiare, vuoi - come sopra illustrato - per la mentalità corrente di quegli anni, andò interamente demolita. Fu salvato solamente un rosone in mosaico, raffigurante Cristoforo Colombo, che si trovava al primo piano sulla facciata principale. La villa aveva una struttura non molto diversa da quella dell'asilo e i danni conseguenti al sisma erano simili. Ma solo l'asilo venne salvato.

Un patrimonio fatto di preziosi terrazzi e mosaici, di ornati, di greche e di altre pregevoli decorazioni è andato irrimediabilmente perduto. Pieri *da la Cetti* nel corso della sua vita aveva dato tanto a Sequals; ma il debito di riconoscenza, che gli era sicuramente dovuta, il suo amato paese in questo frangente non l'ha saputo onorare.



**COLONNELLO
PIETRO**

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

**SPILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622**

Anin, varin fortuna...

È opinione diffusa che sulle dinamiche e caratteristiche storiche, economiche e sociali dell'emigrazione friulana ci sia poco da aggiungere. In realtà non è affatto così, perché sono numerosi gli aspetti ancora da approfondire. L'esperienza migratoria dei friulani è stata una delle più variegata dell'arco alpino, ma se per il versante occidentale disponiamo di una serie di studi sistematici sull'area biellese per esempio, per quello orientale, invece, le ricerche sono frammentarie e discontinue. Per citare solo un caso, il lavoro più completo sull'emigrazione temporanea friulana risale al 1903: è merito dell'esponente socialista Giovanni Cosattini.

Bisogna ricordare, inoltre, che fino a qualche anno fa la presenza nelle nostre comunità dei diretti protagonisti del fenomeno, gli emigranti, era più diffusa: erano loro a raccontare e a trasmettere alle nuove generazioni le proprie esperienze di vita e lavoro all'estero. Oggi, invece, l'estraneità dei giovani (e non solo) verso uno dei fenomeni più importanti della storia friulana degli ultimi centocinquanta anni appare abissale. Eppure la consapevolezza di appartenere ad una "regione migratoria" aiuterebbe ad affrontare in modo diverso i flussi in entrata che investono il nostro territorio. Si tratta, tuttavia, di evitare una visione *miserabilista* degli emigranti, ma anche un approccio che esalta soltanto coloro che hanno avuto successo.

Partendo proprio da questi presupposti Delia Baselli e Claudio De Rosa hanno realizzato la mostra "Anin, varin fortuna...", inaugurata lo scorso 12 settembre 2015 nella sede Società Operaia di Toppo, che ha anche promosso l'iniziativa. In realtà si è trattato di più che una mostra fotografica, perché l'esposizione ha accolto anche documenti, oggetti di viaggio e attrezzi di lavoro conservati negli archivi delle famiglie del paese. Sostanzialmente due sono state le tematiche illustrate: da una parte l'emigrazione da Toppo, dall'altra l'esperienza della comunità di Travesio in Venezuela. Queste due località, distanti circa 3 km una dall'altra, illustrano appieno le diverse peculiarità e vocazione migratorie dei paesi del Friuli. Secondo i dati dell'elenco nominativo degli emigranti

di Toppo preparato per la mostra, la dimensione quantitativa del fenomeno fu enorme: dagli anni Ottanta dell'Ottocento fino al secondo dopoguerra emigrò circa un migliaio di persone, un numero di poco inferiore a quello dei residenti nel 1911 (quando a Toppo risiedevano 1.154 persone; oggi gli abitanti sono circa 400).

La specializzazione di mestiere (scalpellini, cementisti e terrazzieri) incrociò particolari destinazioni migratorie, in modo particolare l'Australia, dove il richiamo dell'azienda edile dei fratelli Melocco spostò a Sydney un numero impressionante di *topans*. Si è trattato di una rete migratoria talmente singolare che nella seconda metà degli anni Cinquanta uno dei maggiori studiosi dei flussi migratori australiani, John Stuart McDonald, trascorse a Toppo due settimane per intervistare i compaesani di coloro che risiedevano dall'altra parte del mondo. Il richiamo che l'Australia ebbe sugli abitanti di Toppo, infatti, è quasi unico nel contesto dell'emigrazione della montagna e della pedemontana friulane.

Il caso del Venezuela è diverso: nel secondo dopoguerra il Paese caraibico rappresentò una destinazione piuttosto frequente per i friulani. In effetti, da Travesio, ma anche da Castelnuovo e da tutta la Val Cosa e la Val d'Arzino, per citare solo le zone vicine, mossero molti lavoratori e lavoratrici diretti nella nazione dell'America del Sud. Le destinazioni all'interno del Paese, ma anche i mestieri svolti dagli emigranti furono diversi. A differenza dei compaesani andati in Australia, molti delle famiglie andate in Venezuela tornarono a Travesio dopo un periodo più o meno lungo.

Siamo veramente grati a Delia Baselli e a Claudio De Rosa (come pure al Comune di Travesio per la consultazione dell'archivio storico, a Gianni Colledani per la presentazione e alle altre persone che hanno offerto il loro aiuto per l'evento) perché hanno saputo coinvolgere le famiglie del paese restituendo loro la memoria di un'esperienza che interessò quasi tutti. La notevole partecipazione della comunità e la visita di numerose scolaresche della zona confermano il meritato successo della mostra.

Polenta “a usanza vecia”

Celeste Sbrizzi (1901-1977) era un appassionato cultore degli usi, dei costumi, delle tradizioni e della storia locali: dobbiamo a lui un'infinità di notizie su San Giorgio della Richinvelda e sui paesi circostanti. Era anche autore di componimenti in friulano nei quali, vicendevolmente, la tenerezza lasciava il posto all'osservazione acuta e alla satira.

Navigando in internet si possono ripescare informazioni interessanti per la vita passata delle nostre comunità locali. Molti vecchie pubblicazioni periodiche, infatti, si possono ormai rileggere sullo schermo del computer, facendo scorrere le pagine come se le sfogliassimo a distanza di tempo. Mi piace qui soffermarmi su una recente ricerca informatica di questo tipo, involontariamente suggeritami dall'amico Gianni Colledani. Espongo il fatto. Un giorno Gianni si presenta a casa mia portando con sé una testimonianza scritta, una delle tante che gli capitano tra le mani nella sua qualità di presidente dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese, o di direttore del Barbacian, o semplicemente di persona nota per la sua attenzione alle

manifestazioni, anche minime, della cultura popolare. La testimonianza di cui parlo gli era stata fatta pervenire da persone fiduciose che sarebbe stata trattata con la dovuta considerazione. Gianni toglie da una busta un vecchio foglio di carta rigata, di quelli piegati in due che un tempo si usavano per la corrispondenza scritta, quando ancora si comunicava a distanza soltanto mediante lettere o cartoline postali. Il foglio è logoro, e anche piuttosto sporco, come capita quando passa per molte mani e viene letto e riletto, ripiegato più volte e più volte riaperto, sottoposto a un'usura continua, al punto che i segni delle pieghe in certi punti tagliano la carta. Il testo che contiene è scritto in colonne, come se si trattasse di una lunga poesia. È intitolato *Polenta a usanza vecia*. Gianni mi porge il foglio, mi dice che proviene da Gradisca, m'informa delle modalità con cui gli è pervenuto, mi illustra a grandi linee il contenuto e poi mi propone: “Vedi se puoi ricavarne qualcosa per il Barbacian”. Io prometto e non prometto. Vedremo. Quando resto da solo con il foglio lo *interrogo*, cerco cioè di ricavarne, per quanto possibile, il maggior numero di informazioni sulla sua origine e sul suo contenuto. Si tratta in effetti di un testo in forma di poesia, con versi e rime. Anche se non sono evidenziate con opportuni distanziamenti interlineari, si nota subito che si tratta di una serie di quartine. E i versi, ad una prima lettura di prova, suonano come settenari.

L'argomento è proprio quello indicato dal titolo, la preparazione della polenta, ma anche del resto della cena. L'ambientazione è quella di una vecchia casa di campagna, con l'immane *fogolâr*, attorno a cui un tempo si stringevano le famiglie in buona armonia. Anche se il tono vuol essere brillante e arguto (come da consolidata tradizione poetica zoruttiana) non manca una conclusione moraleggiante, con l'invito al rispetto dei valori tradizionali.

L'impostazione metrica mi costringe a pensare che non si tratti di un scritto buttato giù di getto, improvvisato, ma piuttosto di un lavoro fatto a tavolino, prestando attenzione a non uscire dallo schema metrico prestabilito. E allora mi chiedo: “Chissà se, per caso, non ci sia qualcosa di simile nel vasto mondo di internet?” Provo a sondare questa possibilità, più per abitudine che per convinzione. Il computer, a sua

Insieme ad Antonio Volpatti, Sbrizzi istituì la Scuola dei cestari (g. c. Francesco Orlando).





RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie
e accoglienti camere-abitazioni
con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde,
bollitore, tostapane, macchina caffè espresso,
asciugacapelli, rete wi-fi,
aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - Spilimbergo (PN)
+39 339 2697717 +39 333 6780340

info@relaislаторre.com

www.relaislаторre.com



volta *interrogato*, fornisce una risposta che sembra proprio fatta su misura delle mie esigenze.

La notizia che mi serviva si trova infatti nelle vecchie pagine del mensile *Friuli nel mondo*, organo ufficiale del noto Ente omonimo che tiene i collegamenti tra i Fogolârs Furlans sparsi nel mondo. Al numero 27 della rivista (anno V, febbraio 1956) è allegato il Supplemento *La voce di Spilimbergo*, che ospita vari interventi, soprattutto di sindaci del mandamento. In fondo a pagina 2 del Supplemento c'è una breve nota redazionale intitolata proprio *La polenta "a usanza vecia"*. Ne riproduco il testo.

"Il sig. Celeste Sbrizzi ci invia una sua lunga poesia su "La polenta a usanza vecia", nella parlata di S. Giorgio della Richinvelda. Nei suoi versi, l'autore descrive minutamente tutti i preparativi della sua buona madre (sfregare la caldaia, accendere il fuoco, buttar giù la farina, approntare «qualchi murel – di mula, luiania – o di buon figadel...») per concludere con questa saporosa – è proprio il caso di dirlo – quartina:

*Si mangia, si tocia,
cu la polenta in man,
si comeda la bocia
c'un got di nostran.*

Si capisce che questo finale debba avere una "coda" come esortazione. Ed è un invito che tutti accogliamo volentieri, nati a San Giorgio della Richinvelda e no, abitanti in Friuli o emigrati in ogni parte della terra:

*Amait l'alegria,
lontan d'ogni mâl:
e in buna armonia
bivit un bocâl."*

Come si vede, la nota non riproduce, per evidenti motivi di spazio, tutto il testo della lunga poesia, però ci dà due informazioni molto interessanti: il nome dell'autore (un certo Celeste Sbrizzi di San Giorgio della Richinvelda) e la data di composizione (prima del febbraio 1956, cioè sessant'anni fa).

Il logoro foglio che ho sotto mano però non proviene da San Giorgio bensì da Gradisca, ed apparteneva alla signora Maria Cesaratto. Si tratta certamente di una copia (e forse copia di copia) del testo originale. Le copie circolavano ovviamente manoscritte, ad uso esclusivo di chi riteneva la poesia meritevole di essere riprodotta e conservata, magari per essere letta di fronte ad un uditorio di amici in qualche momento particolare. Passando da una trascrizione all'altra, il testo ha inevitabilmente subito qualche involontaria modifica, per cui non si può garantire che il testo pervenuto sia identico a quello originale.

Ecco dunque come si presenta oggi la poesia. Nel trascriverla a mia volta ho cercato di non *aggiustare* la versione contenuta nel foglio, riproducendo fedelmente anche le incertezze grafiche del copista. Ho solamente evidenziato la struttura metrica in quartine, premettendo un numero progressivo ad ogni strofa.

Polenta a usanza vecia

- | | | |
|---|--|--|
| <p>1 A è pronta me mari
a freà la cialdera
che difor a è nera
ma lustrala no pòs</p> | <p>8 A ten la manescula
poiada sul bras
la cialdera pal mani
strenta sul ciadenas</p> | <p>15 Butada iu la polenta
no si pierd in tars
a fai a contenta
a prepara li pars</p> |
| <p>2 Po cìoi na fascina
dentri in chel louc
a entra in cusina
impia un biel foc</p> | <p>9 In banda il trapie
sul ciavedal un gancel
a ten su la farsora
par frisi l'argel</p> | <p>16 Si mangia si tocia
cu la polenta in man
si comeda la bocia
cun got di nostran</p> |
| <p>3 A met encia dongia
doi sucs di moràr
par ch'a duri la flama
sul schlet fogolar</p> | <p>10 Son frissis grusutis
na vora o a stich
butat dentri l'aset
si cunsa il radich</p> | <p>17 Nestra ciara zoventut
uè il mod al è passut
diferenza di chel timp
di che beada nestra int</p> |
| <p>4 i lens iu ten su
il furlan ciavedal
e devor al cialdut
al è encia un bocal</p> | <p>11 In tant a prepara
qualchi murel
di mula o luiuania
o di bon figadel</p> | <p>18 che senza fornèl a gas
e tantis altris comoditas
fasevin lo stes di mangia
senza rabiasi e bruntulà</p> |
| <p>5 Piciada la cialdera
sul por ciadenas
par mies'ora intera
a fai un fracas</p> | <p>12 Opur la fartaia
cul salam o savola
che dome l'odor
al contenta la gola</p> | <p>19 Amait pur il progres onest
il rispìet, il lavor e linsen
si volis zirant il mond
ved furtuna encia dal ben</p> |
| <p>6 Il sciatal le pront
plen di farina
che duciu ten cont
sei gresa sei fina</p> | <p>13 A met la menescula
sot il sio nas
par sinti sa nasa
da quet e al plas</p> | <p>20 Amor di famea
il friul in tal cor
la patria tal stomi
e saldo il lavor</p> |
| <p>7 Butada iu che farina
a fai una cros
la volta la sira
par dret e ledros</p> | <p>14 Qualchi peraula
cul veciu misser
tal mies dala taula
a met il tauler</p> | <p>21 Amait l'alegria
lontan d'ogni mal
e in buna armonia
beved un bocal</p> |

Ad una lettura più attenta si nota che il numero di sillabe dei versi non è costante: senari e settenari si alternano (con sporadici sforamenti in versi di cinque e di otto sillabe), senza però una regolare distribuzione. Si sottraggono a queste misure le strofe 17, 18 e 19, formate da versi la cui lunghezza è di otto sillabe (e anche qui con qualche eccezione). Sono, in realtà, strofe che si differenziano anche per il tono, non più brioso ma didascalico e moraleggiante.

Sembrano avere, per stile e contenuto, una provenienza diversa. Sono forse un'integrazione d'iniziativa del copista?

Non ritengo che sia necessario tradurre il testo della poesia, molto ben comprensibile. Il contesto rende accessibile anche il significato di eventuali vocaboli che il lettore potrebbe incontrare per la prima volta. Vorrei soltanto soffermarmi sulla parola *sciatal* (*scjatal* in grafia normalizzata) nel primo verso della quartina 6. In base al senso si capisce che si tratta di un recipiente che contiene la quantità di farina necessaria per fare la polenta, ma è una voce che non ho trovato nei consueti vocabolari friulani.¹

Il corrispondente però, con significati simili, lo si ritrova nei dizionari dialettali di alcune località: a Caneva

(*scàtol*, contenitore per trattenere la farina, della capacità di circa 3 o 4 chili),² a Claut (*scàtol*, barattolo),³ a Cordenons (*scàtul*, contenitore cilindrico di legno),⁴ in Val Pesarina (*scjàtal*, votazza per la farina, misurino).⁵

Tornando all'autore della poesia, viene spontanea la domanda: ma chi era Celeste Sbrizzi? Anche in questo caso provo a girare la domanda a internet.

Dopo una breve 'navigazione' ottengo una risposta più che soddisfacente. Sempre sulle pagine di *Friuli nel mondo* (anno XXVII, n. 272, aprile 1977, p. 10) posso leggere il necrologio scritto in occasione del suo decesso, avvenuto il 4 gennaio 1977. La data di morte, avvenuta meno di quarant'anni fa, mi fa pensare che a San Giorgio ci siano ancora molte persone che l'hanno conosciuto e che lo ricordano. Per tutti gli altri trascrivo per intero il testo completo del necrologio.

"Dopo breve malattia, si è spento all'ospedale di Spilimbergo uno dei migliori amici e dei più entusiasti collaboratori dell'Ente "Friuli nel mondo" e del nostro giornale: il sig. Celeste Sbrizzi. La morte lo ha colto il 4 gennaio, alla vigilia del 76° compleanno: era nato a San Giorgio della Richinvelda nel giorno dell'Epifania del 1901.

Molto vorremmo scrivere intorno alla vita operosa

d'un friulano che ebbe il culto della "piccola patria" e della fraternità umana; ma la modestia e la discrezione che furono il suo naturale costume, il costante riserbo – una sorta di pudore che era l'indice di un'alta educazione morale – da lui mantenuto intorno alla propria esistenza, ci pongono nella condizione di fruire unicamente delle scarse notizie forniteci dai familiari: e sono peraltro notizie che non soltanto confermano il giudizio che della sua personalità ci eravamo formati, ma lo completano.

Sapevamo (e chi non lo sapeva, in Friuli?) che era un appassionato cultore degli usi, dei costumi, delle tradizioni e della storia locali: dobbiamo a lui un'infinità di notizie su San Giorgio della Richinvelda e sui paesi circostanti, di cui conosceva tutto e tutti; sapevamo – anche per averne pubblicati diversi negli anni in cui le buone condizioni di salute rendevano la sua vena più arguta e feconda – ch'era autore di componimenti friulani nei quali, vicendevolmente, la tenerezza lasciava il posto all'osservazione acuta e alla satira; e non ignoravamo che fu sempre tenacemente legato ai molti compaesani disseminati in ogni parte del mondo, e che a non pochi di essi fece pervenire, a proprie spese, il nostro mensile. Sapevamo infine che in questi ultimi tempi, fiaccato nel corpo, era stato costretto ad abbandonare qualsiasi attività a causa di delicate operazioni subite agli occhi: non lo vedemmo più nei nostri uffici, dovemmo accontentarci delle sue lettere che avevano la fragranza della gentilezza e della bontà.

Non sapevamo invece (e siamo perciò grati al fratello Valentino – già residente in Umbria e ora ritornato al paese natale – di avercene informati) che Celeste Sbrizzi, impiegato del comune di San Giorgio della Richinvelda sino al 1952, anno in cui volle lasciare il posto di lavoro in seguito a gravi e ricorrenti malattie, aveva speso le sue migliori energie a insegnare, a Padova, un mestiere ai ciechi del conflitto mondiale 1915-18, e successivamente, a San Donà di Piave, agli orfani di guerra, e infine a quelli di Brindisi moltiplicando i suoi sforzi per rieducare al lavoro anche i ciechi di quella città.



Celeste Sbrizzi, San Giorgio 1930 (g. c. Francesco Orlando).

Le vicende della Seconda guerra mondiale lo avevano spinto a ritornare, con la madre e con il fratello Guido, al paese natale. E fu qui, tra la laboriosa gente di cui era genuina espressione, che il suo amore per tutto quanto aveva attinenza alla storia e alle tradizioni si tradusse in scritti meditati, semplici nell'esposizione ma rigorosi nella ricerca.

L'Ente e "Friuli nel mondo" non dimenticheranno mai la schiva e sorridente figura di Celeste Sbrizzi, collaboratore intelligente e prezioso; e, mentre ne piangono la scomparsa, si stringono affettuosamente intorno al fratello Valentino e al nipote Guido e alle rispettive famiglie, alla cognata Roma e ai nipoti residenti a Buenos Aires, al cugino Sante emigrato a Toronto, e lo ricordano con commozione a quanti, conoscendolo, gli vollero bene".

Note

1. Ho consultato: Giulio Andrea Pirona, Ercole Carletti, Giov. Batt. Corgnani, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, 2^a ed., Società filologica friulana, 1992; Giorgio Faggin, *Vocabolario della lingua friulana*, Del Bianco editore, 1985; *Grant dizionali bilengâl talian-furlan*, Centri Friûl Lenghe 2000, Agenzie regionâl per lenghe furlane, 2011.
2. Luciano Borin, *Vocabolario della parlata di Caneva e del suo territorio*, Pro Castello, 2011, p. 396.
3. Bianca Borsatti, Sergio Giordani, Renzo Peressini, *Vocabolario clautano*, Campanotto editore, 1996, p. 237.
4. Rino Cozzarin, *Vocabolariu par Cordenons*, Edizioni Lucaprint, 2005, p. 435.
5. Carlo Tolazzi, *Le parole salvate. Vocabolario ragionato della Val Pesarina*, Campanotto editore, 1997, p. 154.

FESTA DEL VINO

S. Giorgio della Richinvelda - 1 e 2 Maggio 1954

(Parlata del luogo)

Curit duciu quanciu
a la sagra dal vin
che encia chist'an
a San Zors i fasin.

Si dabòn la fasin
e miei dal passât,
curit duciu quanciu
al nestri merciât.

Sint mo tu, Pieri,
par no muri mai
bisugna sempre bevi
il nestri Tocai.

Encia tu, Bortul,
c' al ti plâs il Merlot
ciamina di corsa
ven cà di biel trot;

Ciamina a bevi
plen un bocâl,
che nencia a la massara
sigûr no i fai mâl.

Ti iôs encia Meni,
di iudiasi e dret,
a la dit c' al ven
a bevi 'l Cabernet.

Toni e la femina
tacaran sot il mus
par' vigni a bevi
un fiasc di Verdus.

E vuatris fantas
c'a vi plâs il vin bon
ciaminait a iodi
il nestri Cantinon.

Cussi i podaris bevi
qualchi biel got
encia di Malvasia,
Rosato e Pinot.

E prin di riparti,
par essi sigûrs,
mangiaris i sparcs
e insieml ous dûrs.

Sul côr da la fiesta
un gran moviment
duciau quanciu alegris
e nissun malcontent.

Iodaris qualchidun
c' al fai il perit
e pront a Ingrampasi
intôr di una vit.

Un'altri c' al siga:
- viva il vin bon -
e svelti al si pola
sul mûr dal Cantinon.

Chef'altri barcolant
par causa il Barbera,
jù come un pota
si distira par cera.

San Zuan Remit

In occasione della ricorrenza della festa di San Giovanni, il vicario generale diocesano, mons. Basilio Danelon, ha presentato l'opera *San Zuan Remit, un antico luogo di memorie a Spilimbergo*, a cura di Daniele Bisaro e Gianni Colledani.

La pubblicazione, promossa dal Gruppo Culturale Tupus di Navarons, in collaborazione con la famiglia Sina, che ha voluto così ricordare il congiunto Michele, valorizza un sacello devozionale fra i più antichi del territorio friulano.

Nel testo si passa dalla vita di San Giovanni Battista, considerata sotto il profilo religioso e popolare, all'analisi storica relativa all'edificio e allo splendido ed articolato repertorio iconografico, recentemente restaurato.

Il volumetto è corredato da una serie di fotografie, che documentano i restauri e le modifiche degli ultimi periodi. Il lavoro degli autori, con il quale si apre concretamente il libro, illustra la figura e l'opera di San Giovanni Battista, detto anche il Precursore.

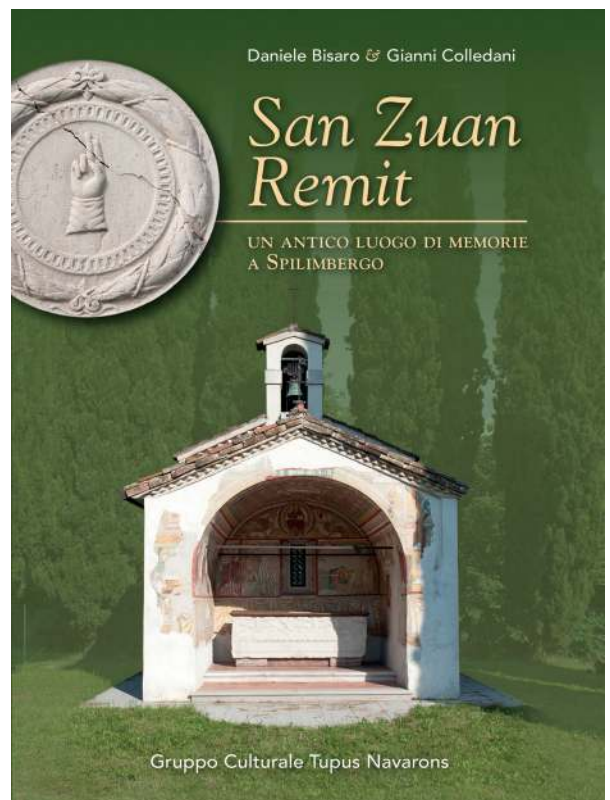
Questi era figlio del sacerdote Zaccaria e di sant'Elisabetta, che lo ebbe in tarda età, sebbene sterile. Secondo la tradizione, ritiratosi giovane nel deserto della Giudea, visse da eremita nel digiuno e nella preghiera, preparandosi così alla missione di profeta messianico. Attorno all'anno 27, si portò sulle rive del fiume Giordano, predicando l'imminenza del regno di Dio ed amministrando il battesimo di conversione per il perdono dei peccati, battesimo che anche Gesù volle ricevere prima di intraprendere la sua predicazione. Giovanni, in quella occasione, lo additò ai propri discepoli come l'Agnello di Dio.

Poco dopo l'inizio della vita pubblica di Gesù, Giovanni venne arrestato per ordine di Erode Antipa, tetrarca della Galilea e della Perea, del quale deprecava la convivenza con Erodiade, moglie di suo fratello. Rinchiuso nella fortezza di Macheronte, nella Transgiordania, venne decapitato su richiesta di Salomè, figlia di Erodiade che, istigata dalla madre, aveva voluto da Erode, come premio della sua abilità di danzatrice, la testa di Giovanni. Il suo sepolcro fu conservato fino al IV secolo nella città di Samaria. Dopo che Giuliano l'Apostata fece disperdere i resti, la venerazione delle sue reliquie continuò in numerosi templi cristiani. La Chiesa cattolica ne celebra la nascita il 24 giugno e il 29 agosto la decapitazione.

Nel testo segue la ricerca, ampia e dettagliata, riservata alla ricostruzione della storia della chiesetta. Con essa,

vengono messi in evidenza gli elementi della singolarità e della complessità dell'edificio e, prima ancora, della composizione sociale della Spilimbergo medievale, in rapporto al quadro più immediato del restante Friuli. San Zuan Remit diventava, tenendo il passo con lo sviluppo della città, via via più importante. Come per molte altre realtà, la chiesetta viveva, fin da tempi molto lontani, con i contributi della gente, sì che è stato possibile documentare presenza e consistenza dei contributi.

Vicino all'eremo, sorgeva un ospizio (lazzaretto), demolito nel secolo scorso. È difficile immaginare quanto dolore, attenuato forse dalla speranza cristiana, abbiano visto le pareti di quell'edificio, se si pensa ad eventi come quelli descritti da Roberto di Spilimbergo: «La peste comenzò in Spilimbergo del 1533 la settimana dell'ulivo in casa de Messer Massimo de' Signori Consorti de Spilimbergo, che si ammalò il suo putto cavaliere [...]. La vigilia de S. Zuanbattista de zugno comenzò iterum e durò fin adi 17 ottobre e ne moritte





in Spilimbergo 450 poveretti, putti e donne per la maggior parte [...]». Numerosi poveri e viandanti venivano sepolti indistintamente in quel luogo. A tal proposito, mi pare significativa una riflessione di mons. Pietro Nonis, riportata nell'introduzione all'opera "San Marco di Pordenone". Egli ritiene che «la morte è sempre triste, anche quando la precede o l'accompagna la pietà delle persone care: ma lo è (e doveva esserlo ancor più in quelle età da noi remote) quando muore uno che non è qualcuno per nessun altro: uno di quelli "li quali non hanno neppur quel poco che si rende indispensabilmente necessario per la sepoltura sul Cimitero"».

Man mano che si procede nel tempo, dalle origini ancora remote fino a stagioni di vita e storia sulle quali gettano miglior luce alcuni documenti, ogni fase di sviluppo, ogni evento prende senso, autorizza ipotesi più fondate, quando non offre dati più sicuri.

Questa è l'impressione che si ricava dallo studio degli autori, i quali non mancano di contestualizzare ciò che concerne più direttamente l'eremo di San Giovanni, con il parallelo svolgersi delle attività solidali ed assistenziali, invalse ed affermate sul territorio.

Così è possibile seguire la crescita, o comunque la molteplicità, degli eventi che, col passare del tempo, si succedono sul tema unico dell'edificio sacro, da quella sola data, 1304, che ci è nota.

Gli autori raccolgono di seguito una serie di notizie e proverbi friulani, sulla figura di San Giovanni. Serie che basta a dare una panoramica sul valore devozionale che il Battista ha conosciuto nella tradizione locale, indagandola lungo il corso dei secoli.

I lettori vengono guidati alla scoperta e all'interpretazione di quanto rimane del patrimonio artistico del sacello. L'investigazione descrittiva è svolta sulla base degli studi compiuti e delle ricerche-scoperte del secolo scorso: dal *Cristo pantocratore* della parete di fondo, all'*Agnello mistico* della volta; dalle tracce di un'*Annunciazione* nei piedritti, alle figure di alcuni *Apostoli* sulle pareti; dal *Banchetto di Erode*, con *Danza di Salomè*, alla *Decollazione del Battista*.

A seguito del recente restauro, si può affermare che tali affreschi non sono soltanto devozionali ed occasionali, ma di quel tipo che permetteva alla gente, anche non alfabetizzata, di riconoscere le tracce salienti della storia sacra e dell'agiografia cristiana.

Da parte nostra, ci limiteremo a ricordare due significativi momenti dell'arte che si possono contemplare in San Giovanni del Romito: il pregevole ciclo pittorico, realizzato, probabilmente, agli inizi del XIV secolo e l'altare, già rocco di architrave di tempio o edificio pubblico romano.

Credo di non esagerare ravvisando, nelle animate figure affrescate, uno degli esempi più vivi e parlanti della raffigurazione umana in Friuli. Se poi si guarda all'altare, non si può che rimanere ammirati, discernendo, nell'una e nell'altra opera, una notevole maestria degli artisti che operarono in tempi molto diversi.

Questo per dire che i "tesori" di San Zuan Rimit cantano da soli, con immancabile efficacia, i valori della fede: e sono un *unicum* proprio per il nucleo delle opere artistiche, immediatamente parlanti sia per la bellezza intrinseca, sia in funzione dello scopo per il quale furono create.

In ognuna delle ricerche, è vivacemente esaminato e reso un aspetto specifico dell'eremo, come organismo storico-artistico, religioso e sanitario. Ci sono anche settori parziali che aprono spiragli sulla vita della gente, sulla composizione della comunità che aveva in San Giovanni Eremita e lì accanto l'ospizio, la sede della vita spirituale ed assistenziale.

Gli autori hanno raccolto ed ordinato la storia dell'edificio, senza tuttavia trascurare di descrivere la vita della chiesetta locale: un modo capace di unire non solo le cose ai fatti, ma anche i sentimenti alle persone.

Gente di Valeriano nella Prima guerra mondiale

Erano rimaste due donne, due cognate, e i loro figli, i più grandi ancora adolescenti. Quel carattere forte che tanto era piaciuto a suo marito, aiutò Amabile a portare avanti quel che era rimasto della sua famiglia e dell'impresa. Dopo pochi mesi, un altro grosso problema si presentò a lei e a tanti italiani. L'Italia era entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria; Fiume era, pur se città libera, sotto l'Austria-Ungheria. E lei era italiana.

Valeriano è un paese di strada, come lo sono per lo più i paesi del Friuli, adagiato sulla riva destra del fiume Tagliamento, sulle prime alture delle Prealpi Carniche, a un'altezza di circa 200 metri sul mare. Sorge dove un tempo c'era un insediamento romano e fino ad alcuni anni fa, si potevano ancora percorrere tratti dell'antica strada che passava da via Sottoplovia, e scendeva verso il torrente Gercia, per proseguire verso Rive da Bas e la Santissima, fino al guado della Tabina, dove un barcaiolo trasportava i viandanti sull'altra sponda del Tagliamento, prima della costruzione del primo ponte

tra 1903 e 1906.

Se si arriva da Spilimbergo, quando si sbuca dal Bosco del Privilegio, si presenta alla vista una dolce collinetta verde a prato sempre ben rasato su cui si staglia bianca, la pieve di Santo Stefano, col suo campanile, circondata da un basso muretto che la delimita. Lungo la strada principale che attraversa tutto il paese, si affacciano le tipiche case intonacate

1914, Fiume: Dante Mareschi, Amabile Chivilò Mareschi, i figli Giuseppe, Guido, Mafalda, Elena (studio fotografico Susak, Fiume)



un tempo solo di grigio o di bianco, oggi più colorate, che nascondono dietro i grandi portoni da cui passavano un tempo i carri agricoli, cortili e ampi spazi coltivati ad orti, ma dove i fiori non mancano mai, e dove trovavano posto un tempo, le stalle. E quando si lascia il paese per andare verso Pinzano, ti saluta sulla curva, ultima costruzione, la cappelletta di San Severo.

Un paese forse come tanti, ma unico per chi, lì, sente di avere le sue radici.

Nei friulani l'attaccamento che lega l'uomo alla propria terra è particolarmente presente, ma quando l'amata terra non fornisce risorse sufficienti per sostenere la famiglia, anche se a malincuore, se ne allontanano per cercare lavoro altrove, sempre con il proposito di tornare appena possibile.

Era la fine dell'Ottocento, intorno al 1880, quando Giuseppe Mareschi, si trasferì con la famiglia da Valeriano a Fiume, una città in quel momento in forte espansione, dove poteva mettere a frutto il suo mestiere di mosaicista e terrazziere, imparato a Sequals, un paese vicino al suo.

Questo Friuli, povero all'epoca, che aveva costretto molti dei suoi abitanti ad emigrare verso terre più ricche, aveva dato a lui, come a molti altri, un buon mestiere che gli avrebbe consentito di lavorare, anche se altrove.

In queste zone del Friuli, nello spilimberghese in particolare, la tradizione del mosaico ha origini molto antiche, anche se «i primi riferimenti scritti risalgono al XV secolo, quando in alcuni atti notarili, la presenza di artisti artigiani friulani indicati con il nome di terrazzai, è segnalata a Venezia per collaborare alla costruzione dei lussuosi palazzi lungo i canali della città, nonché alle sontuose ville signorili dell'entroterra» come ebbe a sottolineare nostro padre in un suo scritto.¹ In pochi anni, con l'entusiasmo di chi sta facendo qualcosa che ama, Giuseppe Mareschi creò a Fiume, un'azienda solida e fruttuosa, talmente apprezzata al punto che venne chiamato per abbellire il teatro ed altri edifici importanti della città.

Quando i figli, Raffaele e Dante divennero adulti entrarono nell'attività del padre.

Il paese di Valeriano, mai dimenticato, era rimasto comunque nel cuore ed il luogo in cui trascorrere le ferie. Fu proprio a Valeriano che Dante si innamorò e decise di sposare Amabile Chivilò, una giovane di bell'aspetto, alta e fiorente, con vivaci occhi color pervinca. La portò a Fiume, dove trascorsero anni sereni in questa bella città mitteleuropea, che a loro aveva spalancato le porte e a cui tutti erano profondamente affezionati.

Nacque il loro primogenito, Giuseppe, chiamato come il padre, e poi Antonietta. Ma una tragedia sconvolse la famiglia: la bambina morì a neanche due anni, per un incidente domestico. Nacquero poi Guido, Mafalda e Elena. Di nuovo la sorte sembrò accanirsi sulla famiglia: anche Giuseppe morì in breve tempo, per le complicanze di una polmonite. Raffaele e Dante continuarono il lavoro del padre, ma dopo qualche



1904, Udine, ritratto di famiglia: Dante Mareschi, Amabile Chivilò Mareschi e i figli Giuseppe e Antonietta (studio fotografico Malignani, Udine).

anno anche Raffaele si ammalò e morì. E dopo neppure due anni dalla morte del fratello, anche Dante si spense, nella sua Valeriano, dove sperava di ritrovare quelle forze che lo stavano abbandonando.

Aveva 39 anni. Se ne andava nella primavera del 1915, alle soglie della prima guerra mondiale, lasciando una moglie, quattro figli, il più grande dei quali aveva 15 anni ed un'azienda dove non c'erano più uomini a dirigerla.

Erano rimaste due donne, due cognate, e i loro figli, i più grandi ancora adolescenti.

Quel carattere forte che tanto era piaciuto a suo marito aiutò Amabile a portare avanti quel che era rimasto della sua famiglia e dell'impresa. Dopo pochi mesi dalla morte del marito, un altro grosso problema si presentò a lei e a tanti italiani. L'Italia era entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria; Fiume era, pur se città libera, sotto l'Austria-Ungheria e la guerra sarebbe arrivata in città. E lei era italiana.

Così Amabile e i suoi figli ritornarono a Valeriano per trovarvi rifugio in quel periodo così travagliato, lasciando Fiume e tutto ciò che possedevano, senza certezza del domani.

Ma il Friuli era un territorio in cui la guerra era concreta, si combatteva ai suoi confini, a pochi chilometri da casa loro. Giuseppe avrebbe voluto andare soldato e combattere per il suo paese, si presentò per arruolarsi, ma era davvero molto giovane e non fu preso.

Il tempo passava, la guerra si protraeva e la stanchezza per una situazione difficile si cominciava a sentire in maniera pressante. La popolazione pativa la fame sotto le granate, aveva il cibo razionato, subiva la requisizione degli animali, che erano l'unica fonte di sopravvivenza. Si sapeva che l'Italia era stata arbitra di scegliere tra pace e guerra, tra neutralità e intervento. Gli interventisti avevano avuto il sopravvento, ma i neutralisti continuavano nella loro propaganda contro la guerra. Era facile parlare lontano dai territori di guerra, magari da luoghi in cui si andava a villeggiare, perché qualcuno se lo poteva ancora permettere, in quell'Italia lontana dal fronte. Ma chi nella guerra era dentro, cosa doveva sperare? Una resa incondizionata? Una speranza di vittoria? E se si continuava e si veniva sconfitti?

Anche a Pinzano c'era chi giudicava sbagliata la guerra e chi la considerava una necessità anche se dolorosa. Veniva a mancare in Italia quella compatta solidarietà che sarebbe stata indispensabile per sostenere spiritualmente chi combatteva rischiando e perdendo la vita, mentre le famiglie soffrivano sovente l'indigenza, in nome di quei sentimenti ed ideali patriottici che erano stati alla base dell'entusiasmo di tanti.

Le notizie sull'evolversi della guerra arrivavano anche in paese. Quante battaglie sull'Isonzo! E poi l'autunno freddo e piovoso del 1917. Il 24 ottobre di quell'anno, otto divisioni di fanteria austriache, supportate da sette divisioni tedesche, riuscirono a sfondare il fronte, a Tolmino e a Plezzo, occupando Caporetto. Fu inutile la resistenza italiana al ponte ferroviario di Cornino, da una parte, fino al canalone della Tabina di San Pietro dall'altra. La Brigata Bologna, mandata in rinforzo, non riuscì a fermare il nemico a Ragogna e per arrestarne l'avanzata, il primo novembre, alle 11 e 25, venne fatto saltare il ponte di Pinzano, impedendo così, anche agli italiani, di retrocedere. In pochi riuscirono a passare il Tagliamento. I più rimasero a combattere strenuamente, a morire o a cadere prigionieri, tanto da ricevere gli onori militari da parte del nemico.

Il Tagliamento, questo bellissimo fiume, dal letto larghissimo, che non è mai pieno, ma le cui acque limpide e veloci scorrono come un fiume nel fiume, tra le pietre bianchissime, quell'anno, in quell'ottobre, era in piena travolgente. Sembrava che anche lui volesse aiutare la sua patria.

La corrente era forte e non si poteva attraversare se non sui ponti, non certo a guado, non sul ponte di barche, tanta era la portata d'acqua e la velocità.

Questo fatto rallentò la discesa del nemico e favorì la ritirata dell'esercito italiano al Piave. E consentì così ai civili di fuggire dal paese.

Amabile e i suoi compaesani si trovavano sulla strada del nemico. In fretta, presero la decisione di partire verso luoghi più sicuri. Su un carro trainato dalla loro mucca, dopo aver raccolto un po' di roba, qualche coperta, qualcosa da mangiare, Amabile come una chiocchia con i suoi figli, si diresse verso il fiume Meduna. Era piovuto, le strade erano fangose, c'era gente ovunque che come lei fuggiva verso il Veneto, soldati, chi in ritirata, chi in senso contrario per andare a raggiungere il nemico per contrastarne l'avanzata.

Molto caos, molta paura, molta disperazione. Le strade erano impraticabili per le forti piogge, ostruite da mezzi meccanici intrappolati nel fango, il numero dei soldati in ritirata era sempre più numeroso fino a diventare una colonna; in mezzo a loro una folla di civili in fuga, in preda al panico; famiglie intere composte di donne, bambini, vecchi.

E in quella confusione di uomini, mezzi e pensieri, la mucca di

Gianna Di Marco

oggetti di casa

*Bomboniere
Liste Nozze*



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

Amabile non riusciva a tenere la strada. Il carro sbandava pericolosamente e l'andatura era irregolare. Col terreno fangoso c'era il pericolo di uscire di strada e rovesciarsi.

Che succedeva? Che cosa aveva la loro mucca? si chiedevano non solo gli occupanti del carro, ma anche quelli che dai carri dietro di loro li vedevano ondeggiare. Poi la donna capì. Ecco cosa succedeva a Nerina. La loro mucca era in calore e questo l'agitava e non le faceva tenere un'andatura regolare.

Amabile, pur nella disperazione della situazione, non poté non sorridere. Anche la mucca in calore ci voleva!

Riuscirono comunque ad attraversare il letto del Meduna e a raggiungere Fanna.

Dormirono in una scuola, insieme a tanti compaesani; arrivavano notizie sulla situazione, ma non si sapeva se erano sempre attendibili o se nel passa parola si perdeva o aggiungeva qualcosa.

Per qualcuno degli sfollati quella era solo una tappa, prima di proseguire verso l'Italia centrale e meridionale, per andare in un campo profughi o presso parenti. Disperazione e rassegnazione negli occhi di quella gente, ma anche molto silenzio, compostezza, nell'accettare la situazione in cui si erano venuti a trovare.

Dopo alcuni giorni di quella vita precaria, dopo essersi consultata con i cognati ed il fratello, Amabile prese la sua decisione di ritornare a Valeriano, sperando che la zona fosse ormai fuori pericolo.

In paese c'era molta confusione. Arrivò alla sua casa, entrò col carro nel cortile, scese e mentre Giuseppe staccava la mucca dal giogo, e gli altri bambini raccoglievano le poche cose, lei si avviò verso la soglia. E lì davanti alla porta vide il cadavere di un soldato austriaco. "Proprio qui dovevi venire a morire", si dis-

se tra se. Ma che pena anche per quel poveretto e per tutti quei morti che il conflitto aveva provocato.

Da Valeriano e da Pinzano quanti erano sfollati in Veneto e da lì in altre regioni d'Italia, anche in meridione, a tanti chilometri di distanza dal loro paese! In Piemonte, in Toscana, nelle Marche, più giù ancora in Campania, praticamente in tutta Italia. Tutti con la speranza di rientrare al più presto nelle loro case, e di continuare a condurre quella vita a cui erano stati strappati.

Profughi. Quanti profughi.

Poi vennero le vittorie sul Piave e sul Grappa. E Vittorio Veneto. E la fine della guerra, un anno dopo la disfatta di Caporetto.

I soldati, i superstiti, tornarono a casa, i profughi ai loro paesi e alle loro case, anche se danneggiate dalle granate. Si ritornava a quella quotidianità che era stata forzatamente abbandonata.

Per Amabile Mareschi e i suoi figli le vicissitudini non erano ancora finite. Cosa avrebbe trovato al suo ritorno, a Fiume? Lei era un'italiana e l'Italia aveva vinto la guerra. Ma che significato avrebbe avuto questa vittoria per lei, per la sua vita e quella dei suoi figli?

Cosa ne era stato della loro casa, della loro azienda, delle loro proprietà?

Con tanti dubbi e molta angoscia intraprese il viaggio che avrebbe dato la risposta alle sue domande.

Nota

1. Candiloro, *Versi, prosa e una scuola per Irene di Spilimbergo (1539-1559)*, in «Istruzione tecnica e professionale», 1992, n° 2, pp. 21-35. [N.d.R. Ignazio Candiloro, padre delle autrici di questi ricordi, da tempo emigrate in Toscana, è stato docente presso alcuni istituti superiori italiani e negli anni '70 del secolo scorso anche preside dell'Istituto tecnico per ragioniere "A. Zanon" di Udine]

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

Il monumento ai Caduti di Baseglia

Le informazioni e la documentazione circa l'Oratorio Madonna Regina della Pace, sito in via Fioravante Ostolidi a Baseglia, di seguito riportate, sono state gentilmente concesse dalla signora Paola Cedolin di Spilimbergo, che ne è anche proprietaria.

I coniugi Pietro Cedolin (1866-1945) e Santa Vecil (1872-1947), nonché bisnonni della Signora Cedolin, provenienti da Vito D'Asio, vissero nella grande casa di loro proprietà a Baseglia, posta all'angolo fra la via della Croce e la via Nicola Buonservizi, assieme ai loro quattro figli: Antonio (1898-1923), Guglielmo (1899-1989, nonno della Signora Paola), Domenico (1901-1960) e Maria (1904-1999). I figli Antonio e Guglielmo furono chiamati alle armi durante il primo conflitto mondiale al fronte italiano, il primo come ufficiale con corso militare a Torino, il secondo come ufficiale di complemento.

L'oratorio in onore alla Madonna Regina della Pace, fu edificato per volontà del Signor Cedolin, poiché i figli erano tornati incolumi dal conflitto mondiale, il cui progetto fu predisposto dal figlio Antonio, laureatosi in ingegneria all'Università di Padova, nel 1922 come riportato nella scritta sopra l'architrave della porta dell'aula (Regina Pacis Votum Familia Cedolin Petrus Anno 1922 Fecit).

Una targa marmorea, alla memoria, posta all'interno della chiesetta, manifesta che "Questo oratorio - resta l'unico ricordo - della brevissima attività - dello - Ing. Antonio Cedolin - 1898-1923", che morì prematuramente a soli venticinque anni.

L'oratorio-chiesetta è situato nella via che in quell'epoca prese il nome di Nicola Buonservizi,¹ oggi la via dal 1951 è dedicata a Fioravante Ostolidi di Baseglia, Medaglia d'Argento al Valore Militare conferita nella Prima Guerra mondiale.

L'oratorio-chiesetta fu benedetto il giorno lunedì 2 aprile 1923 alle ore 11.00, dopo la messa al campo e il giorno successivo dedicato a monumento dei Caduti di Baseglia nella Prima Guerra mondiale.²

Nel piccolo pronao furono poste simmetricamente due lapidi architettonicamente composite uguali: a destra quella riportante il Bollettino di Guerra (detto Bollettino della Vittoria) n. 1268 del 4 novembre 1918 ore 12.00, Comando Supremo, firmato dal Comandante di Stato Maggiore Generale Armando Diaz; a sinistra quella riportante l'elenco dei nominativi dei caduti della guerra

1915-1918 di Baseglia, con accanto a ciascuno la fotografia.

Iscrizione sulla lapide: AI SUOI CADUTI GLORIOSI 1915 - 1918 BASEGLIA RICONOSCENTE.

Si riportano i nomi dei caduti

<i>Battistella Angelo</i>	<i>Soldato</i>
<i>Bortuzzo G. Batta</i>	<i>Soldato</i>
<i>Bortuzzo Giovanni</i>	<i>Soldato</i>
<i>Donolo Michele</i>	<i>Sergente</i>
<i>Guerra Gino</i>	<i>Caporale</i>
<i>Liva Antonio</i>	<i>Soldato</i>
<i>Liva Giovanni</i>	<i>Soldato</i>
<i>Liva Luigi</i>	<i>Caporale Maggiore</i>
<i>Ostolidi Fioravante</i>	<i>Soldato</i>
<i>Zuliani Sante</i>	<i>Soldato</i>
<i>Cedolin Giovanni</i>	<i>Soldato</i>
<i>Guerra Biagio</i>	<i>Caporale</i>
<i>Cedolin Domenico</i>	-

Pietro Cedolin con i figli.





Cartolina non viaggiata della Casa Cedolin e in primo piano l'oratorio dei caduti.

Pare importante precisare che i caduti elencati sono 13, se però si confrontano i dati del Volume XXVII dell'*Albo d'Oro Veneto II per le Province di Belluno e Udine* del 1964 che contempla i caduti nativi, i dati riportati nel volume edito dall'Associazione Nazionale Combattenti di Spilimbergo del 1931 e la stessa lapide, i caduti originari di Baseglia risultano essere in realtà 15 militari combattenti: mancano sulla lapide il Soldato Bellotto Luigi e il Caporale Guerra Biagio. Dopo la Seconda Guerra mondiale sulla parete di sinistra del piccolo pronao è stata collocata nel 1986 una semplice lapide che riporta i caduti di Baseglia. Iscrizione sulla lapide: CADUTI GUERRA 1940-1945. Si riportano i nomi dei caduti:

*M. A. Liva Alfredo
Soldato Dal Bello Dino
Soldato De Giorgi Antonio
Soldato Palamin Angelico
Soldato Salmaso Gino
Soldato Scabio Domenico
Soldato Scabio Giuseppe
Soldato Liva Secondo*

Per due di essi, uno della Prima Guerra mondiale e uno per la Seconda Guerra mondiale, si è riusciti a trovare le motivazioni per il conferimento della Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Il primo è Fioravante Ostolidi di Giuseppe e di Orsola Cedolin, nato il 31 maggio 1895 a Spilimbergo, il terzo dei tre figli maschi, muratore, Soldato dell'8° Reggimento alpini Battaglione "Val Tagliamento", morto il 15 maggio 1916 sul Monte Pal Piccolo per ferite riportate in combattimento, all'età di 20 anni. Il 27 marzo del 1916 si guadagnò un encomio solenne per aver portato in salvo, incurante del vivo fuoco nemico, il proprio ufficiale precipitato in un burrone e ove giaceva con una gamba spezzata. Per altro fatto, gli fu conferita,

alla memoria, la Medaglia d'Argento al Valore Militare, con la seguente motivazione. "Di vedetta, durante un violento fuoco nemico, rimaneva al proprio posto con calma e serenità mirabili. Invitato a mettersi al riparo, si rifiutava dicendo che il posto da lui occupato era il migliore per osservare le mosse dell'avversario e ivi rimaneva intrepido finché una bomba lo colpiva a morte. Monte Pal Piccolo, Alta Valle del But, 15 maggio 1916".³

Il secondo è Alfredo Liva di Pietro e di Edvige Scampa, nato a Baseglia di Spilimbergo il 21 gennaio 1921, celibe, minatore. Partigiano Divisione "Fratelli di Dio" nel Vercellese, nome di battaglia "Inglis". Caduto in combattimento contro reparti RSI a Magnato Biellese (VC) e ivi tumulato. Gli fu conferita la Medaglia d'Argento al Valore Militare con la seguente motivazione: "Volontario per una missione di guerra veniva aviolanciato nelle retrovie nemiche con compiti di sabotaggio che assolveva brillantemente. Ferito una prima volta durante un rastrellamento, mentre lo portavano in Germania, riusciva a fuggire. Benchè compromesso non desisteva a prodigarsi oltre il possibile finché in uno scontro, benchè ferito gravemente, continuava a far fuoco sul nemico fino ad esaurimento delle munizioni. Spezzava poi l'arma ormai inservibile e veniva barbaramente finito dall'avversario. Magnano (Biella), 17 gennaio 1945."⁴

Caduto sempre nella seconda guerra mondiale c'è anche suo fratello Secondo Pietro, nato a Baseglia di Spilimbergo il 21 gennaio 1921, celibe, manovale. Alpino dell'8° Reggimento, Brigata "Gemona", caduto in combattimento a Kanzinov (Grecia) al fronte Greco-Albanese e ivi tumulato.

L'Amministrazione comunale in data 28 maggio 1960 con Delibera del Consiglio comunale n. 13 ha dedicato ai Caduti Liva della frazione di Baseglia, della Prima e della Seconda Guerra mondiale, una strada, posta

proprio di fronte all'oratorio monumento (da via Fioravante Ostolidi a via Filanda Vecchia).

Nella giornata del 4 novembre di ogni anno (già giorno della ricorrenza della Vittoria ora dedicato alle Forze Armate) la signora Cedolin apre l'oratorio-chiesetta per la manifestazione comunale a ricordo dei caduti, con la deposizione della corona d'alloro e lo mette a disposizione di tutta la cittadinanza per una prece in ricordo dei familiari caduti.

Note

1. Nicola Bonservizi (Urbisaglia MC 1890 – Parigi 1924) è stato un giornalista italiano. Partecipò alla prima guerra mondiale come tenente di artiglieria del Regio Esercito. Subito dopo la guerra collaborò alla rivista "Utopia" fondata da Benito Mussolini. Inviato a Parigi, vi fondò il primo Fascio di Parigi e la rivista *Italie Nouvelle*, organo ufficiale dei fascisti italiani che risiedevano in Francia. La sera del 20 marzo 1924 l'anarchico italiano Ernesto Bonomini lo ferì a morte a colpi di rivoltella, mentre si trovava seduto al tavolo del ristorante "Savioia", dove si recava spesso a desinare.
2. Si riporta l'articolo del giornale La Patria dei Friuli di mercoledì 4 aprile 1923. "Stamane (3 aprile), nella vicina Baseglia, a cura di quella patriottica popolazione fu inaugurata una lapide ricordante i morti della frazione stessa, durante la grande guerra. La lapide, in uno ad altra riportante il bollettino della vittoria, trovansi collocate all'esterno di una piccola Chiesa votiva, pure ieri benedetta ed eretta dalla famiglia Cedolin. Sin dalle prime ore le strade che portano alla ridente frazione erano gremite di popolo che si avviava alla cerimonia; molti da Gaio, Vacile, Istrago, Valeriano, Vito d'Asio ecc. Abbiamo notato fra i presenti il Commissario prefettizio cav. avv. Marco Marin con il segretario sig. De Paoli, il direttore didattico sig. Pesante con la scolarecca, Tenente Stevanini per il presidio di Spilimbergo, il ten. Blarasin (medaglia d'oro), cap. Celli, segretario politico del Fascio, sig. Mecchia Comandante la Centuria per la Milizia Nazionale, signori Enrico Ballico Esattore, com. Bianchi ric. Registro, co. Federico di Spilimbergo, Ferruccio De Marco, Griz G. B., rag. Giuseppe Tamai, Martini, Mirolo e Miotto per la sezione Mutilati di Spilimbergo, Marin Mattia e Bellini assessori comunali di Vito d'Asio e molti altri, oltre a tutta la popolazione di Baseglia e borghi vicini. Erarvi pure le bandiere con relative rappresentanze della Società Operaia, della sezione mutilati di Spilimbergo e le sezioni maschile e femminile del Fascio coi rispettivi gagliardetti pure di Spilimbergo. Dopo la cerimonia religiosa di consacrazione della Chiesa votiva e la benedizione delle due lapidi prende la parola l'avv. cav. Marin che esalta l'opera dei combattenti e tributa reverente omaggio e riconoscenza ai gloriosi Caduti. Rivolge egli un caldo appello ai superstiti per preparare un'azione per la rinascita della Patria. Quindi il direttore didattico sig. Pesante rivolge brevi parole agli alunni per ricordare loro il sacrificio dei Caduti. Dopo i discorsi la Chiesa votiva fu aperta al pubblico. La modesta e breve cerimonia ebbe così termine, lasciando nell'animo di tutti una cara impressione.»
3. Bibliografia: a cura di Mario Maria Pesante *I Caduti nella Guerra di Redenzione appartenenti al Comune di Spilimbergo* edito dalla Sezione di Spilimbergo dell'Associazione Nazione Combattenti, Spilimbergo 1931; a cura di Nilo Pes *Decorati al Valore Militare della Provincia di Pordenone* edito dall'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci Federazione Provinciale di Pordenone, Pordenone 2005; articolo del 5 giugno 1923 del giornale La Patria del Friuli).
4. Bibliografia: libretto edito nell'occasione dell'intitolazione della sezione dall'Associazione Nazione del Fante di Spilimbergo 7 maggio 1989; Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione *Caduti, Dispersi e Vittime Civili dei comuni della Regione Friuli-Venezia Giulia nella Seconda Guerra Mondiale, Provincia di Pordenone Volume II*, Udine 1989.

Il laghetto “Le Telisse”

Il laghetto “Le Telisse” a Barbeano rappresenta ormai da una decina di anni una bella realtà tra le associazioni sportive del nostro territorio. Una delle manifestazioni che più ci dà soddisfazione, è quella denominata “Pescatori per un giorno”, ormai giunta alla settima edizione.

Realizzata con la collaborazione del Comune di Spilimbergo e il sostegno della Provincia di Pordenone, consiste in una gara di pesca alla trota, rivolta ai ragazzi diversamente abili e ai ragazzi normodotati.

Anche quest'anno, nonostante le difficoltà economiche, siamo riusciti a organizzare la manifestazione, potendo contare solamente su un piccolo contributo concesso dall'ex assessore provinciale Caccia e Pesca, dal momento che la Regione ci ha negato qualsiasi sostegno, non ritenendo la manifestazione di carattere regionale o nazionale, anche se alla giornata hanno partecipato oltre cinquanta ragazzi diversamente abili provenienti non soltanto dalla nostra zona, ma anche dal territorio udinese e dal Veneto.

Faremo di tutto perché questa bella iniziativa possa essere ripetuta anche nel futuro, in modo da dare a questi ragazzi la possibilità di trascorrere una giornata di allegria e di svago insieme ai loro amici e parenti. Il laghetto “Le Telisse” è motivo di orgoglio per i consiglieri, il presidente e tutti i soci che collaborano al mantenimento e al buon funzionamento della struttura.





Domenico Sedran rivoluzionario trotskysta

Viene arrestato nel febbraio 1938 e imprigionato a Barcellona sotto l'accusa di essere uno dei complici dell'assassinio di un agente stalinista. Racconterà: "L'arresto avvenne una domenica di marzo 1938. Ore sette andai aprire la porta. All'improvviso sentii il freddo delle canne di due pistole puntate sulla mia fronte, e una terza sul ventre. Spingendomi i poliziotti dissero: Chi è Carlini? Risposi: Yo mismo".

Nella caserma Lenin di Barcellona, il giorno prima del mio arruolamento fra i miliziani, ne vidi uno, italiano, ritto davanti al tavolo degli ufficiali. Era un giovanotto dall'aspetto rude (...) il tipo di faccia che aspettereste in un anarchico, anche se con ogni probabilità egli era un comunista. C'era ferocia e candore insieme (...) Non saprei dire perché, ma di rado ho incontrato qualcuno che mi ispirasse una così immediata simpatia. Mentre parlavano intorno alla tavola, risultò da non so che osservazione buttata lì ch'io ero straniero. L'italiano alzò la testa e domandò prontamente: "Italiano?".

"No, inglés" risposi nel mio cattivo spagnolo. "Y tu?". "Italiano".

Nell'attraversare la camera per andarsene, m'afferrò strettamente la mano. Che strano l'affetto che si può sentire per uno sconosciuto! (...) Menziono questo miliziano italiano perché s'è impresso vividamente nella mia memoria. Con la sua misera uniforme e il volto fiero e patetico, egli caratterizza per me la spe-

Foto di miliziani a Barcellona, all'esterno della caserma Lenin (George Orwell è il miliziano più alto, in fondo al gruppo). Probabilmente scattata nel dicembre del 1936.



ziale atmosfera di quel tempo. È collegato a tutti i miei ricordi di quel periodo della guerra: le bandiere rosse di Barcellona, i treni squallidi che, rigurgitanti di soldati cenciosi, s'arrampicavano verso il fronte, le grigie città colpite dalla guerra lungo la linea ferroviaria, le trincee fangose sulle montagne.”

Con queste righe inizia *Omaggio alla Catalogna*,¹ la cronaca della drammatica esperienza di George Orwell nella guerra di Spagna, arruolatosi nelle file antifranchiste «perché a quel tempo e in quell'atmosfera sembrava la sola cosa che si potesse pensare di fare».

Ci sono molte probabilità che questo italiano fosse un compagno di battaglia di Domenico Sedran, e ci piace anche pensare che Sedran abbia combattuto a fianco di George Orwell, nella Colonna Internazionale, durante la sanguinosa e sfortunata offensiva di Huesca.

La straordinaria avventura politica e umana di Domenico Sedran è a noi nota soprattutto attraverso le sue *Memorie di un proletario rivoluzionario*, pubblicate da *Critica Comunista*² con introduzione e note a cura di Antonio Moscato, attraverso un'interessante intervista da lui rilasciata a *La Risveglio*³ e un bel profilo realizzato da Paolo Casciola per il Marxists Internet Archive.⁴

Attraverso queste fonti abbiamo ricostruito la vita del Sedran.

Domenico Sedran nasce il 28 febbraio 1905 a Pozzo di San Giorgio della Richinvelda, da una famiglia di mezzadri dei conti Attimis. Nel maggio del 1922 parte giovanissimo verso il Lussemburgo, ma si ferma a lavorare in Francia a Beaucourt, nel Verdun, e poi nei pressi di Parigi, a Sannois ed a Nanterre, dove, nel 1925, si unisce al *groupe de langue* del partito comunista francese.

Nel 1927 aderisce alle idee dell'opposizione di sinistra e viene espulso dalla Francia. Stabilitosi a Bruxelles, diventa membro del partito comunista belga, all'interno del quale rappresenta posizioni trozkiste. Dopo essere stato espulso dal partito nel 1928 viene allontanato anche dal Belgio nel 1929 per “aver minacciato la sicurezza nazionale” avendo preso parte a diverse manifestazioni antifasciste. Raggiunge clandestinamente Parigi il capodanno del 1930.

Non riesce ad ottenere aiuto dal Soccorso Rosso a causa delle sue posizioni antistaliniste e quindi si stabilisce a Lione, dove aderisce alla prima organizzazione trozkista italiana. Sempre in clandestinità si sposta a Bastia in Corsica, di nuovo a Lione, e poi a Marsiglia, Tolone e, di nuovo, a Marsiglia, dove si unisce all'opposizione di sinistra internazionale.

Nel mese di agosto 1936 parte per la Spagna repubblicana insieme ad altri militanti trozkisti e antifascisti che vivono a Marsiglia. Arriva a Barcellona e si reca all'Hotel Falcón, sede del Partido Obrero de Unificación Marxista (POUM) di ispirazione trozkista, dove lui e altri trozkisti “puri” del Gruppo bolscevico-leninista Barcellona chiedono invano di aderire come gruppo con “diritto di fazione”.



Foto di Domenico Sedran dal Casellario Politico Centrale della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, lo “schedario biografico degli affiliati ai partiti sovversivi maggiormente pericolosi”. Ricevuta dalla Prefettura di Udine il 7 marzo 1930.

Entra quindi a far parte dei miliziani della Caserma Lenin e, sotto il nome di Alfonso Carlini, combatte con la Colonna Internazionale Lenin sul sanguinoso fronte dell'Huesca. Tornato a Barcellona, lavora nella sezione spagnola della Quarta Internazionale a fianco di personaggi di primo rilievo del movimento trozkista, quali Manuel Fernández Grandizo (G. Munis), Jaime Fernández Rodríguez, Hans David Freund (Moulin) e Erwin Lupo.

È uno dei redattori di *La Voz Leninista*, prende parte alle Giornate di Maggio del 1937 e alle attività dell'organizzazione trozkista spagnola. Viene arrestato nel febbraio 1938 e imprigionato a Barcellona sotto l'accusa di essere uno dei complici dell'assassinio di un agente stalinista.⁵

Racconterà: “L'arresto avvenne una domenica di marzo 1938. Ore sette andai aprire la porta. All'improvviso sentii il freddo delle canne di due pistole puntate sulla mia fronte, e una terza sul ventre. Spingendomi i poliziotti dissero: Chi è Carlini?. Risposi: Yo mismo”. Viene torturato e processato dalla polizia stalinista e condannato a morte, ma poi rilasciato alla vigilia dell'arrivo delle truppe di Franco.⁶

Rimane nascosto nella capitale catalana fino all'agosto 1939. Riesce a partire verso la Francia a piedi attraverso i Pirenei e arriva, dopo un avventuroso viaggio, a Perpignan dove viene arrestato e internato nei campi di prigionia che raccolgono gli spagnoli e gli “Internazionali” che avevano combattuto nella guerra civile.

Evacuato al momento dell'offensiva tedesca nel



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it

maggio del 1940, viene deportato in Bretagna. Riesce a fuggire dal campo e si dirige verso Parigi. Da qui, senza lavoro e non riuscendo a stabilire un contatto con l'organizzazione trotskista francese, si reca a Bruxelles dove incontra alcuni compagni di Spagna, trova un lavoro e riprende contatto con la direzione trotskista.

Si sposta tra Belgio e Francia settentrionale per aiutare le sezioni belga e francese della Quarta Internazionale a restare in contatto. Nell'agosto del 1943 prende parte ad una riunione trotskista a Bruxelles che discute la situazione italiana dopo la caduta del Fascismo. Decide di partire verso l'Italia, ma viene arrestato al confine e finisce nelle prigioni di Torino, poi Novara e infine Milano, dalla quale riesce fortunatamente a fuggire. Come si può cogliere dalla documentazione presente nel Casellario Politico la polizia fascista era da tempo sulle tracce di Domenico Sedran e ne intercettava tutta la posta alla famiglia. La lettera alla madre, a fianco pubblicata, è stata appunto trovata in tale fascicolo.

A Milano viene ricercato dai fascisti e allo stesso tempo minacciato dagli stalinisti. Qui entra in contatto con personalità importanti del Partito Comunista Internazionalista.

Alla fine del conflitto viene assunto in una piccola fabbrica a Milano dove, nel 1946, organizza uno sciopero che i sindacati fanno di tutto per sabotare "perché i partiti riformisti - sia stalinista e socialdemocratico - al governo, stanno cercando di ricostruire l'economia capitalista".

Nel dopoguerra sposa Digna De Martin Toldo, una donna della classe operaia della provincia di Belluno. In seguito lavora fino al 1960 per l'ATM di Milano e, nel corso del 1970 si trasferisce a Valeriano, dove scrive le sue memorie che sono state successivamente pubblicate anche in francese e inglese. Un prezioso documento in cui ha ricostruito la sua eccezionale carriera politica. Senza dubbio pensava che fosse suo dovere trasmettere alle giovani generazioni la sua esperienza di diversi decenni come combattente rivoluzionario.

Sedran rimane sempre fedele al trotskismo, partecipa attivamente ai congressi e aderisce e sostiene i partiti che ne adottano i principi: Democrazia Proletaria e, successivamente, Rifondazione Comunista.

A testimoniare e riaffermare il suo rapporto rivoluzionario con la terra di Spagna, per il cinquantenario dello scoppio della guerra civile, nel 1986, Domenico Sedran invia alla Liga Comunista Revolucionaria una generosa donazione di denaro.

Dopo la morte della moglie si trasferisce in Istria ma è costretto a rientrare in Italia nel 1991 a causa degli eventi bellici e del suo precario stato di salute.

Muore in casa di riposo, a Sequals, il 29 giugno 1993. Al suo funerale, in piazza a Valeriano, sono presenti molti dei suoi compagni politici di fede trotskista. Sulla sua bara solo la bandiera della Quarta Internazionale e una rosa rossa. L'emozione è alta, soprattutto quando uno dei compagni a lui più vicini negli ultimi anni, Carlo Vurachi, pronuncia una breve ma toccante orazione funebre che sottolinea l'importanza dell'esperienza umana e politica di "Alfonso Carlini".

L'indomani, sul Gazzettino, apparirà un articolo dal titolo, "Una vita in clandestinità - È morto Sedran, l'ultimo dei trotskisti" che così si chiude: "Domenico Sedran è stato testimone e protagonista della storia del movimento comunista internazionale, con un'intelligenza politica attenta alle novità e trasformazioni del moderno ha voluto fino all'ultimo affermare la vitalità degli ideali che lo hanno guidato per tutta la vita e la necessità dell'unità dei comunisti aderendo a Rifondazione Comunista. Con lui se ne va

un pezzo di storia, ma rimane una lezione di vita, contrassegnata da impegno coerente, generosità e modestia”.

Le ceneri di Domenico Sedran si trovano ora nel cimitero di Aurova, accanto alla moglie.

Note

1. Da questo libro è stato tratto il film “Terra e Libertà” (1995), diretto da Ken Loach.
2. *Critica Comunista* è una rivista del Movimento Operaio uscita tra il 1979 e il 1981. Le memorie di Sedran, con annotazioni di Antonio Moscato, sono apparse sul numero n. 8-9, anno II, luglio-ottobre 1980.
3. *La Risveglio*, quadrimestrale di varia umanità. Un incontro: “Carlini” il rivoluzionario, nella tormenta del ‘900. maggio-dicembre 2001. www.larisveglio.it
4. Marxists Internet Archive: *Carlini in Spain: an Italian Trotskyist in the Spanish Civil War*. www.marxists.org
5. Va ricordato che i trozkisti, pur combattendo contro un nemico comune, erano entrati in aperto contrasto con gli stalinisti sostenuti dalla Russia.
6. Su *Documentación histórica del trosquismo español, 1936-1948*, di Agustín Guillamón, sono disponibili tutti gli atti del processo ed è interessante confrontare quanto riportato negli atti (che Sedran rifiuta di sottoscrivere) con quanto da lui raccontato nelle sue memorie. Ai giudici si presenta così: “MANIFIESTA: que su nombre es Carlini Adolfo, hijo de Matias y de Maria, natural de Saint George, de treinta y tres anos, de estado casado, de profesion tupidor, domiciliado en Pasaje Serrahima, 4”.

Lettera di Domenico Sedran dalla Spagna alla madre (Intercettata dalla Polizia di Stato)

Barcellona 12.12.1936

Cara Madre,

Da molto tempo che non scrivo più, do le mie nuove, scrivendomi che la mia salute è ottima così voglio sperare che sia altrettanto di te che sei venuta vecchia e al padre, altrettanto per la famiglia!

Io mi trovo qui in Spagna da un paio di mesi. In Barcellona il clima è molto buono anche d'inverno. Il sole risplende non fa bisogno di portare il sopra abito né l'impermeabile perché non piove molto.

Come sapete in Spagna viviamo in rivoluzione. E da 14 mesi che io aspetto questo, vogliamo sperare e lottiamo perché la rivoluzione trionfi, contro i ladroni, e i proprietari grassi! E che i uomini [facciano] non più una guerra come il 1914 che voi conoscete come me, ma una guerra della miseria e degli affamati contro i profittatori di guerra, vale a dire contro i proprietari grassi di tutto il mondo, contro tutti i ricchi approfittatori del sangue dei contadini e degli operai.

Cara madre se non muoio da una palla o da una scheggia, speriamo di vederci presto e di non avere tante preoccupazioni per il mangiare dormire ed il vestire della roba nel mondo ne sta per tutti e si può vivere bene tutti!!!!

Saluti a voi che siete vecchia al vecchio e a tutta la famiglia.

Questo è l'indirizzo Carlini Adolfo Calle Escudellera N° 53-1-2 Barcellona Spagna.

Non avete preoccupazioni per me che speriamo di rivederci!

Sempre coraggio vostro figlio Domenico



GRAPPA D'ORO SERENA
è buona, forte, rotonda, piena,
efficace, perfino inossidabile di
nome e di fatto, è liquido oro
che fa bene al corpo ed allo
spirito, piace al palato e consola
la vista, riporta memoria,
sorride al tempo e sublima
il Friuli, apre l'orizzonte e
dimostra un sogno.

GRAPPA D'ORO SERENA
è arte, gusto e tradizione;
è omaggio, regalo, gratitudine;
è presenza, raffinatezza, unicità.

unica con Mosaico
e vetro soffiato
a Murano

edizione speciale
anno 2014

per informazioni
e prenotazioni

www.grappadoroserena.it

+39.347.7165067



San Giorgio della Richinvelda nella Seconda guerra

L morti della Seconda guerra mondiale furono oltre 71 milioni, numero quasi astratto per la nostra mente. È stato il conflitto che ha visto il numero più alto di vittime di tutta la storia dell'uomo. Gli italiani caduti furono circa 415.000, numero forse ancora troppo grande da comprendere; ma riusciamo a ben visualizzare quanto siano già brutalmente troppi i 127 del comune di San Giorgio. Il libro *La Seconda guerra mondiale e il territorio di San Giorgio della Richinvelda* di Giorgio Moro e Maurizio Roman, è dedicato alla memoria, all'obbligo civile di non dimenticare questo profondo solco tracciato con sfacciata arroganza nella nostra storia che ha interrotto vite e marchiato esistenze. Come per la precedente edizione sulla Grande Guerra nel territorio sangiorgino, anche in questo caso sono stati raccolti tutti i nomi dei combattenti, dei caduti, dei prigionieri, dei civili, dei rimpatriati e degli sfollati giunti nel territorio del comune. Una sezione è stata dedicata agli operai che sono espatriati in vari Paesi esteri. Si tratta di un accurato lavoro di ricerca svolto tra l'Archivio di Stato di Udine, l'Archivio Comunale di San Giorgio e gli Archivi Parrocchiali con un'oculata selezione di materiale fornito agli autori dalla gente del comune. Particolarmente interessanti sono le riproduzioni di

certificati, manifesti, avvisi, buoni di prelevamento, e altro ancora che danno uno spaccato di come la vita quotidiana di quel periodo fosse scandita da regole e richieste che hanno sconvolto il silenzioso trascorrere del tempo dei nostri paesi.

Il capitolo *La "nostra" Guerra* si apre presentando i diversi scenari delle zone di battaglia che videro partecipi i nostri concittadini. Dalla Guerra di Spagna del 1936-'39 alla quale parteciparono fazioni opposte all'avventura militare in Africa e la presa dell'Albania del 1939. Poi la campagna di Grecia dove tra maggio e giugno del 1941 trovarono la morte 37 combattenti sangiorgini e il tragico affondamento del piroscafo Galilea dove, tra i mille morti, 10 soldati erano nostri. Dal fallimento della Battaglia delle Alpi Occidentali alla prigionia nei lager tedeschi. Poi l'Operazione Barbarossa che nel '42 vide una disastrosa ritirata nella quale morirono più di centomila soldati, tra questi 36 combattenti del comune. L'ultimo paragrafo del capitolo è dedicato al periodo appena successivo all'armistizio, alle grosse difficoltà in cui si trovò l'esercito italiano lasciato allo sbando mentre l'Italia veniva invasa da preponderanti forze naziste.

Provesano, il ponte sul Cosa bombardato nel 1945.



Il secondo capitolo sul *Territorio* registra, in ordine cronologico, gli episodi più significativi che si sono verificati nel Comune raccontando di eventi naturali, come grandinate o trombe d'aria che distrussero raccolti e case, di trovate propagandistiche del fascismo, delle forzose pratiche di sostegno alla guerra come le consegne delle fedi nuziali con ricevuta (il libro ne riporta una riproduzione originale) e dei metalli per l'industria bellica e delle più insolenti requisizioni ordinate sia dal governo che dai movimenti di liberazione nel nome della stessa libertà. Delle richieste da inoltrare al Partito Nazionale Fascista per avere i copertoni per le ruote delle biciclette, dell'ordine di liberare da tutte le colture un'area di 100 metri ai lati delle strade provinciali per impedire le imboscate dei partigiani. Insomma, una relazione dettagliata di tutti i fatti legati a un vivere quotidiano disorientato dalla guerra.

Nutrito è anche il capitolo dei Combattenti dove i freddi numeri diventano nomi. I mobilitati furono 1339 e, dei 1159 combattenti, 103 furono i morti, 255 i prigionieri, più 37 civili spediti nei campi di lavoro o di concentramento. I feriti furono 34 e 158 i decorati. Gli aderenti alle formazioni partigiane furono 153. Nell'elenco dei nomi in ordine alfabetico compaiono anche quattro donne riconosciute con la qualifica di "partigiane" dalla specifica Commissione Triveneta.

Il quarto capitolo riporta il triste elenco dei caduti. La ricerca delle foto, da affiancare ai nomi, è stata fin dall'inizio del lavoro un obiettivo perseguito quasi con accanimento per poter dare un volto ad ogni nome e restituire umanità e dignità a quanti persero la propria vita per una guerra che di umano e dignitoso nulla ha avuto. Per non dimenticare...per non dimenticarli.

Particolarmente toccante la sezione riguardante i prigionieri, le sofferenze patite nei campi di detenzione nazista. Nel volume vengono riportati alcuni passi del libretto *Una greve avventura* di Luchini Giacomo (classe 1907) che dopo lunghe tribolazioni sofferte in vari campi di concentramento riuscì a tornare a casa: "...e gettai dalla finestra i miei lerci panni, con mio grande

dispiacere anche il cappello trasformato in un nido di cimici. Ardeva nel cortile un fuocherello che li ridusse in cenere. Mi rivestii in borghese con l'animo triste di chi rincasa da un funerale." .

Poi le testimonianze di Luigi Pascutto (classe 1924) che visse il dramma degli ebrei: "Quando si strinse il cerchio delle truppe sovietiche che cinsero d'assedio la città di Konigsberg, gli ebrei furono fatti entrare in un edificio in muratura, allagato con acqua nera, e rinchiusi tra piante e urla che non potrò mai dimenticare". De Pauli Aldo (classe 1919) che descrisse il momento della sua fuga dal M-Stammlager XB di Standbostel che "...dopo circa 100 chilometri tra boschi e steppe riposo notturno in fossi zeppi d'acqua, paura e privazioni d'ogni genere..." incontrò un carro armato inglese... la salvezza!

Un capitolo è dedicato alla lotta partigiana e un altro agli emigranti che vennero catturati e rinchiusi nei lager. Il volume si chiude con l'elenco degli sfollati che giunsero nel Comune da diversi luoghi.

Mi piace chiudere questo articolo con un pensiero di Annamaria Tramontin, Presidente della Pro Loco di San Giorgio della Richinvelda: "A settant'anni dalla fine del conflitto molti non ci sono più per portare la loro testimonianza, ma questo libro ci permette di scoprire che esiste in ogni famiglia della nostra comunità un patrimonio di memorie da raccogliere e valorizzare, senza il quale la nostra conoscenza del presente è mutilata e superficiale".

Il libro-documento, voluto dai Gruppi Alpini di San Giorgio e Rauscedo, arriva gratuitamente (in perfetto stile alpino!) in tutte le case del Comune di San Giorgio e, come ha suggerito durante la presentazione del volume il professor Gianni Colledani, è bene che rimanga sempre a portata di mano nella speranza che "qualche bambino, un po' più curioso degli altri, inizi a sfogliarlo e si appassioni alla storia delle sue radici".

Rimango dell'idea che la storia insegna, purtroppo è l'uomo che non impara. Dovrebbe essere trattata come una scienza, così non si ripeterebbero certi orridi esperimenti.

LA FOTO DEI LETTORI

Eclissi di luna

Nella notte tra il 27 e il 28 settembre scorsi si è verificata una eclissi di luna che ha tenuto con il naso all'insù parecchi appassionati, nonostante l'orario proibitivo (il culmine si è avuto tra le 4 e le 5). Tra gli "eroici", un nostro lettore, che ci ha inviato alcune foto realizzate con un semplice telefonino; ma merita uno spazio, se non altro per la levataccia! Ringraziamo il signor Elio Sartor e pubblichiamo.



Un libro per don Graziussi

È in distribuzione l'opera curata da Vannes Chiandotto, incentrata sulla figura emblematica di don GioBatta Graziussi, sacerdote quasi sconosciuto ai più, ma che per molti decenni ha svolto un ruolo di riferimento fondamentale per diverse comunità del Friuli Occidentale in momenti di assoluta gravità: quella di Claut durante la Prima Guerra mondiale; quella di Tiezzo durante il ventennio fascista e la Seconda Guerra mondiale (ne fu parroco dal '29 al '71); quella di Tramonti (benché ormai a riposo) durante il terremoto.

L'opera si suddivide in cinque parti, dove viene narrata con precisione e acutezza la vicenda umana e religiosa del protagonista, anche grazie alle numerose fonti disponibili, che l'Autore conosce assai bene e sapientemente sa sfruttare. Non è nostra intenzione passare in rassegna in questa sede tutto il libro pagina per pagina; ma ci piace soffermarci brevemente sull'infanzia dell'uomo, quell'età che ne indirizza il resto della vita, ma dove anche già si vede in nuce la forza di carattere e le motivazioni profonde che contraddistinguono il suo impegno.

Con tratto rapido ed efficace lirismo, Vannes Chiandotto delinea il paese natale conosciuto come la *Vil di Sot*: "...spunta con una manciata di case su una sorta di pianoro dai forti avvallamenti, in parte compiuti dall'incessante scorrere del fiume Meduna, che non lontano trae le sue sorgenti". In questa località, tra le montagne, la sera del 23 giugno 1888 nascevano i gemelli Giovanni Battista e Ida Maria, figli del portalettere Federico Graziussi *Pascalin* e di Lucia Masutti *Capriol*.

Dotato di vivace intelligenza, a 11 anni, nell'anno scolastico 1899-1900 il piccolo GioBatta entrava in seminario a Portogruaro, allora unico liceo della Destra Tagliamento per l'accesso alle facoltà universitarie. A fronte dell'impegno quasi titanico accollatosi dalla famiglia per sostenere la retta mensile fissata in lire 175 annue (contro lo stipendio da postino del padre di sole 28 lire al mese!), il nostro rispose in maniera matura, tipica



Tramonti di Sotto 1910 don Graziussi seminarista con la madre Lucia Masutti.

della gente di montagna, dando dimostrazione di impegno e serietà nell'affrontare gli studi, tanto da essere ammesso al sacerdozio nel 1912, dopo aver ottenuta la dispensa pontificia all'età di 24 anni. Spedito a Tramonti di Sotto ad aiutare il sacerdote titolare e, quindi a santa Lucia di Budoia, venne trasferito a Claut dove, il 15 agosto 1915, la popolazione lo elesse parroco, secondo l'usanza del tempo. Era da poco incominciata la Grande Guerra...

Quella di don Graziussi non fu un'esperienza isolata e nel libro giustamente si riassumono aspetti di vita, esempi di raro altruismo - se non addirittura di eroismo - e l'impegno sacerdotale dimostrati da

numerosi parroci friulani rimasti accanto alle loro comunità a condividere fame, miseria e umiliazioni nei lunghi mesi dell'occupazione austro-tedesca del 1917-1918.

Un settore di umanità le cui privazioni, reclusioni e persecuzioni meriterebbero una vera e propria raccolta, capace di restituirci, a distanza di un secolo, di quale pasta fossero fatti quei preti, di quale e quanta umanità vibrassero i loro animi, nonostante la fiera del portamento sotto il quale, è facile supporre, tentavano di nascondere le paure della giovane età, le preoccupazioni nell'affrontare i problemi di tutti i giorni, la trepidazione e le intime emozioni per le sorti dei loro cari, la cui lontananza non permetteva la consolazione reciproca degli animi.

E a onor del vero, va riconosciuto all'Autore l'impegno in questo verso trasfuso, con il rigore proprio del ricercatore, in centinaia di pagine dedicate per l'appunto a figure emblematiche del clero diocesano, chiamate a dire la loro, con le opere e con i fatti, in occasione del primo conflitto mondiale.

Vannes Chiandotto, *Giovanni Battista Graziussi. Parroco patriota a Claut occupata nel 1917-18. A Tiezzo di Azzano Decimo per 42 anni*, Parrocchia di Tramonti - Campone, 2015.

Intervista al partigiano “Remo”

A guardia della borgata c'era un partigiano con a disposizione un solo colpo di fucile 91. A un certo punto la sentinella gridò e sparò il colpo di fucile. Allora mi lanciò giù per la scarpata, dove c'era una frana, e poi risalii verso il Monte Rossa, sentendo le pallottole che si piantavano per terra vicino ai miei piedi. Mi nascosi sul fondo di un ruscello...

Quando ho saputo che a Usago, frazione di Travesio, abita ancora un partigiano ultranovantenne, ho ritenuto opportuno recarmi da lui per intervistarlo. Per un primo approccio mi sono fatto accompagnare da un suo compaesano mio conoscente, Achille Masutti. L'incontro si è svolto l'8 maggio 2015, proprio il giorno in cui compiva 93 anni. Lo abbiamo incontrato mentre falciava il prato, non essendoci stato preavviso della nostra visita.

Il suo nome è Emanuele De Martin (noto in paese come Lele), nato a Usago l'8 maggio 1922. L'ho trovato molto disponibile a raccontare. Conserva una buona memoria ed espone senza incertezze le sue esperienze.

Ci racconti qualcosa della tua famiglia d'origine?

I miei genitori erano di Usago. Mio padre si chiamava

Luigi e faceva il mosaicista e il terrazziere. Negli anni dopo la prima guerra mondiale era emigrato in Francia per lavoro, ma anche per le sue idee antifasciste. Mia madre, Caterina Magrin, era rimasta in Italia per accudire al lavoro dei campi e per far crescere i figli: Santina (nata nel 1908), Giovanni (1910), Raffaele (1912), Orfeo (1916), Valentino (1918) e l'ultimo, che ero io. Il primo sarebbe stato un altro Valentino, nato nel 1905, morto però a soli 10 anni.

Quando hai cominciato a lavorare?

A quindici anni sono andato a lavorare a Milano, dove ho fatto diversi lavori. Per finire, sono stato assunto alla Lagomarsino, dove si producevano calcolatrici meccaniche.

Hai fatto il servizio militare?

A Milano avevo conosciuto un pilota che mi consigliava di arruolarmi volontario. In effetti lui avrebbe preso il mio posto evitando di essere richiamato. Ma forse fu proprio quell'incontro che mi aiutò a decidere di entrare nell'Aeronautica militare. Inoltre, quando ero ancora ad Usago, un aereo era caduto, a causa della nebbia, qui, sulla collina che costeggia la strada che da Usago va a Sequals. Ero rimasto impressionato nel vedere tutti i meccanismi dell'aereo e mi sarebbe piaciuto capire come funzionavano.

Così a diciott'anni entrai nell'Aeronautica, iscritto alla scuola per meccanico motorista. I corsi si tenevano all'arsenale di Venezia. Dopo un primo corso di formazione, fui inviato ad Augusta, in Sicilia, con la qualifica di motorista di idrovolanti.

E lì, che facevi?

A quel tempo l'Italia era già in guerra. Gli idrovolanti erano mandati in ricognizione fino sulle coste dell'Africa alla ricerca di sommergibili e navi inglesi. Volavano alla quota di circa 500 metri, mai più alti. Nel aprile del 1942, arrivò l'ordine di andare in soccorso dell'equipaggio di un cacciatorpediniere che si era rovesciato a causa di una tempesta. Pur con il brutto tempo e la visibilità pressoché nulla, si dovevano recuperare



eventuali superstiti. Ne furono trovati dapprima quattro in una scialuppa e poi tre in un'altra, sette persone che erano in mare da cinque giorni senza bere e senza mangiare. Uno di questi sopravvissuti mi ha raccontato che la loro nave si era rovesciata a causa di onde alte venti metri. Per il salvataggio dei sette naufraghi fu fatta una grande festa e i salvatori furono proposti per una medaglia d'argento al valor civile, medaglia mai arrivata.

Quanto tempo sei rimasto in Sicilia?

Ci rimasi trentotto mesi. Dopo un periodo di riposo fui spostato a Orbetello, dove funzionava anche una scuola per osservatori della Marina. Ma lì i voli erano disturbati, per cui tutto il reparto fu inviato a Portorose, in Istria, che all'epoca era italiana. Io vi fui trasportato in aereo, e il pilota era un certo Chiarvesio di San Daniele del Friuli. Però per fare arrivare tutta la squadriglia ci vollero un paio di mesi. A Portorose avrei dovuto far parte dell'equipaggio di un bimotore Caproni. Era un aereo poco sicuro perchè soggetto a frequenti avarie. L'equipaggio era composto dal pilota, dal motorista e da cinque osservatori della Marina di Orbetello. Un mio giovane collega insistentemente mi chiese di lasciargli il posto di motorista perché voleva fare lui questo volo. Acconsentii, ma purtroppo l'aereo a pochi minuti dal decollo precipitò e nessuno di essi si salvò.

Fino a quando sei rimasto nell'Aeronautica?

A seguito della firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943, al mio reparto fu ordinato, per difendersi da eventuali attacchi da parte dei tedeschi, di piazzare subito le mitragliatrici nell'unica strada, incassata nella collina, che da Pirano arriva a Portorose. I tedeschi erano già preparati alla nuova situazione, per cui il comandante pensò che fosse più opportuno cercare un accordo con essi. Gli ufficiali per primi salirono su un camion tedesco, e sul loro esempio anche io e un amico salimmo sul camion. Nei pressi dello scalo ferroviario furono tutti presi in consegna dai tedeschi e portati a Trieste, alla risiera di San Sabba, sede del loro comando. Il comandante italiano protestò insoddisfatto del trattamento e riuscì ad ottenere che i suoi uomini fossero tutti portati nella stazione ferroviaria di Trieste. Lì fu concesso un tempo di dieci minuti per sparire: quelli rimasti sarebbero stati catturati e portati via. Io avevo una zia a Trieste, che sicuramente mi avrebbe aiutato. Proposi ai miei compagni di seguirmi e una dozzina di essi vennero con me. Giunti da mia zia, trovarono la solidarietà di tutto il condominio e fu possibile procurare per tutti abiti civili. Così potei tornare a casa a Usago.

Come sei entrato nel movimento partigiano?

In quel tempo a Usago abitava un prete in pensione, don Cesare De Martin. Non era mio parente, anche se portava il mio stesso cognome, ma era sempre originario del paese. Tutti i giorni celebrava la messa nella chiesa. Si diceva che fosse socialista, e nel 1922 era anche stato picchiato dai fascisti. Era in amicizia con il papa Pio XII, e quando andava a Roma gli portava le primizie del suo orto. Diceva che il primo socialista della storia era stato Gesù Cristo. Un giorno don Cesare si fermò fuori dall'osteria di Usago, dove mi

trovavo con altre persone. Mi fece chiamare e mi disse che in montagna si stavano formando delle squadre per combattere i tedeschi e i fascisti. A seguito di queste informazioni presi i primi contatti con i partigiani garibaldini e iniziò la collaborazione: quando avevano l'esigenza di scendere in pianura si fermavano a casa mia e a volte vi restavano per più giorni.

Hai partecipato a qualche azione di guerra?

Azioni vere e proprie no. Però ricordo che un giorno i partigiani ricevettero la notizia che i fascisti, avvalendosi dei dati dell'anagrafe comunale, volevano fare la lista dei nomi di coloro che avevano lasciato il servizio militare ed erano tornati alle loro abitazioni, ma anche di quelli che erano in età di leva. L'intenzione era di arruolare queste persone nell'esercito della Repubblica di Salò oppure, se non avessero aderito, di catturarle e portarle in Germania. Era stato Bruno Zatti di Spilimbergo che aveva suggerito ai fascisti locali di fare le liste di giovani in età di leva, come aveva già fatto a Spilimbergo.

Allora i partigiani dissero a me e altri giovani del paese di bloccare tutte le strade che conducevano in paese: quella di Toppo, quella di Paludea e quella di Spilimbergo. Con la guardia comunale entrarono nell'ufficio dell'anagrafe, presero tutti i fascicoli personali e li bruciarono. A questa azione fui presente anch'io, e fu l'unica a cui partecipai a Travesio.

Hai corso dei pericoli?

Nella notte del venerdì santo del 1944, verso le due, si presentarono a Usago i tedeschi con tre camion, un'autoblinda e un'automobile avevano un elenco con i nomi di sette giovani da catturare, tra cui io e mio fratello. Insieme con i tedeschi c'era anche Bruno Zatti, con la divisa da maresciallo. Era persona nota in paese poiché possedeva terreni anche a Usago. Io e altri uomini fummo presi e divisi in gruppi di due o tre, tenuti lontani gli uni dagli altri, con la pistola puntata e con le mani alzate. Eravamo accusati di aver sequestrato un ingegnere tedesco della Totd a Maniago. Fummo fatti salire sui camion e portati all'osteria dalla Gemma a Travesio per farci riconoscere dalla Gemma stessa.

Da Travesio dove andaste?

Fummo portati a Erto, a prendere altra gente, e poi a Spilimbergo, dove rimanemmo chiusi tutta la notte in una stanza della caserma di fanteria. Il giorno dopo, vigilia di Pasqua, fummo portati nelle carceri di Udine e lì trattenuti per ventidue giorni. Fummo interrogati anche sulla vicenda dell'anagrafe ma, non ottenendo risultati, i tedeschi non insistettero più di tanto e alla fine ci rilasciarono. A nostro favore era intervenuto, sollecitato dal nostro prete, un sarto di Usago che lavorava a Udine anche per i due marescialli che ci interrogavano. Senza questo intervento sarebbe stata incerta la nostra liberazione.

E non vi fecero nulla?

Al momento del rilascio ai più anziani del gruppo fu consegnato un indirizzo a cui rivolgersi per fornire eventuali notizie sui partigiani. Insieme all'indirizzo fu assegnato un numero, che corrispondeva al loro nome, con cui sottoscrivere eventuali delazioni senza esporsi a rappresaglie.

Una volta arrivati a casa, vennero i partigiani ad interrogarci: volevano sapere perché ci avevano rilasciato.

Come si è svolta la tua partecipazione al movimento?

Io e mio fratello Valentino eravamo consapevoli di essere stati segnalati come sostenitori dei partigiani, per cui salimmo in montagna. Il mio nome di battaglia era "Remo", quello di mio fratello "Leone". Valentino divenne comandante di posto tappa a Meduno. Il mio distaccamento iniziale era il "Zavagno". Il comandante era "Moro", il vice comandante "Avvenire", avevamo il compito di controllare la zona e pertanto si andava in pattuglia. La sede era in una stalla tra Celante e Raunia. In seguito, poiché si erano aggiunte altre persone, fu creato un nuovo distaccamento che aveva sede a Campone e fu chiamato Santarosa e io diventai l'intendente.

Com'era il lavoro di intendente?

Il mio compito era di andare nei nostri depositi e ritirare il fabbisogno per il reparto. I viveri per i partigiani arrivavano dalla pianura. Quando c'era la distribuzione della carne andavo nel posto dove era stata macellata la bestia e portavo la parte che mi era stata assegnata qui a Raunia, dove c'era la sede del distaccamento. A volte si doveva andare fino a Clauzetto a recuperare qualche cosa.

Io non sapevo se la roba che arrivava quassù era stata acquistata in pianura, o pagata con buoni, o sequestrata. Per esempio, quando nella latteria di Usago qualche possidente faceva il burro, il casaro ci avvertiva, si andava a prenderlo e si lasciava il buono che il casaro consegnava al proprietario. Con la nuova organizzazione fu proibito, ai reparti della montagna, fare i prelievi e rilasciare i buoni, a questo ci pensavano quelli della pianura.

Una volta mi capitò di avere a disposizione un intero carro di grano. Il carico fu nascosto nelle case di Campone distribuendo due sacchi per casa. Le famiglie che tenevano in casa la nostra roba lo facevano volentieri perché di questo cibo usufruivano anche loro. A Campone c'era il mulino funzionante e un fornaio, per cui per un certo periodo si poté provvedere alla produzione giornaliera di pane fresco, quando normalmente pane ce n'era poco.

Ricordi qualche episodio particolare?

Un giorno eravamo seduti su un prato, in diversi di noi. Io mi misi a pulire la pistola, che era tutta arrugginita, con la quale non avevo mai sparato. La pulivo perché dovevo andare a Clauzetto, ma c'erano in giro voci che si aggirava un elemento sospetto in zona, ma non si capiva chi fosse. Quando inserii la sicura, questa non funzionò e partì un colpo che mi ferì la mano. (In seguito a questo incidente, subito dopo la guerra mi riconobbero il settanta per cento di capacità lavorativa, ma non ho mai chiesto niente.) Per curarmi mi portarono a Pradis di Clauzetto, ma ero già guarito.

In quel periodo incontrai uno studente di medicina, Emilio Zatti di Tramonti di Sopra, nome di battaglia "Pippo", e insieme abbiamo organizzato un piccolo ospedale a Tramonti di Sopra. Ci furono messe a disposizione due stanze. C'erano due pazienti, uno

con la polmonite e l'altro con la schiena spaccata da un colpo della 20 millimetri. Soffriva tantissimo e non avevano niente da dargli per alleviarli i dolori. Quando c'erano i rastrellamenti lo portavamo con la barella oltre Frassaneit risalendo il Meduno per circa quattro ore di cammino.

Una volta ho fatto un errore. Una donna era venuta da me a chiedermi di portarla al comando perché voleva parlare con i capi dei suoi problemi: aveva quattro o cinque figli e il marito era stato sequestrato dai partigiani e fucilato. Era un meridionale che lavorava alla banca di Meduno ed era sempre a contatto con un fascista sfegatato, un certo Del Din delle SS di Meduno. Mi fece pena e cedetti alle sue insistenze accompagnandola al comando. Non avrei dovuto farlo: poteva essere una spia.

A proposito di spionaggio...

Bisognava sempre essere prudenti. Sempre al "Zavagno" arrivò un tedesco, un maresciallo che si presentava come un aderente alla Rosa Bianca. Su di lui avevamo dei sospetti e lo tenevamo controllato. In seguito arrivò da Venezia la notizia che non era quello che diceva di essere. Era una spia ed è stato fucilato. Una volta al "Zavagno" è arrivato da Paludea un soldato tedesco con uno zaino carico sulle spalle voleva unirsi ai partigiani: Era molto attivo, voleva sempre partecipare alle azioni di guerriglia. Poi si è trasferito dalle parti di Gemona, credo. Una volta, a guerra appena finita, lo incontrai a Spilimbergo e ci abbracciammo. Mi raccontò che aveva formato un battaglione di tedeschi disertori. Venne anche un altro soldato tedesco, era un austriaco piccolino che voleva disertare e restare con i partigiani. Rimase con noi, mangiava assieme a noi, era stanco della guerra e evitava, se poteva, di andare in azione.

In Val Tramontina c'era anche una missione inglese. Hai avuto occasione di incontrare qualcuno di loro?

Sì. A Tramonti di Sopra con i partigiani c'erano anche cinque inglesi. Mentre il cibo per i partigiani si riduceva spesso alla polenta, gli inglesi disponevano di vasetti con la pancetta, che usavano anche per ungere il fucile.

Cos'hai fatto durante il grande rastrellamento del 1944?

Nell'ottobre del 1944, quando si scatenò il grande rastrellamento, i reparti ebbero l'ordine di sciogliersi, non avendo più munizioni. Io mi portai dapprima sul Monte Rossa insieme con altri. Persi però i collegamenti con il reparto e passarono tre giorni senza cibo. Un giorno passò di lì il commissario "Sergio" (Eugenio Candon di Valeriano), insieme a "Tigre", intendente di battaglione a Castelnovo. Ci consigliarono ad andare alla borgata di Palcoda, dove c'erano altri garibaldini e sembrava un posto più sicuro. "Sergio" aveva con sé un fiaschetto di grappa e ci offrì da bere. Stava andando a controllare un deposito che era dietro il Monte Rossa. Lassù però trovò la morte perché c'erano già i repubblicani che lo aspettavano.

Giunti a Palcoda, trovammo anche "Battisti" (Giannino Bosi). Io lo conoscevo bene. In passato mi aveva pro-

posto di fare l'intendente della brigata. Sapendo che era caduto e che camminava a fatica, gli chiesi notizie del ginocchio infortunato. Rispose che stava un po' meglio e, a sua volta, chiese notizie sulla mia mano ferita. Mi disse anche che quella notte avrebbe dormito in una casa sopra Palcoda, in un ricovero dove erano stati rifatti i pavimenti in legno: voleva dormire all'asciutto. Ci demmo la buona notte, però io non si sentivo tranquillo. Andai a dormire più in là, verso il Monte Rossa, per terra, su una scarpata, insieme con un altro partigiano.

A guardia della borgata c'era un partigiano con a disposizione un solo colpo di fucile 91. Aveva anche un mitra, ma senza munizioni. Ad un certo punto la sentinella gridò e sparò il colpo di fucile. Allora mi lanciò giù per la scarpata, dove c'era una frana, e poi risalii verso il Monte Rossa, sentendo le pallottole che si piantavano per terra vicino ai miei piedi. Mi nascosi sul fondo di un ruscello non molto lontano dalla borgata, da dove sentivo tutto quello che dicevano. Sentii anche la voce di un repubblicano che diceva al suo capitano che un partigiano con la barba gli puntava contro il mitra. Quel partigiano non era dei reparti locali, era uno che veniva dalla Carnia. Dopo di che non sentii più niente.

In seguito a Tramonti di Sotto furono fucilati dai militi della X Mas dieci partigiani catturati a Palcoda. Secondo me, furono giustiziati per vendetta, non avendo potuto i fascisti catturare "Battisti", il quale, per non farsi prendere vivo assieme alla compagna "Paola", aveva scelto di suicidarsi con lei. Sempre secondo me, furono fucilati tutti quelli che avevano la barba, come "Battisti".¹

Per molti anni, insieme al mio amico ed ex partigiano Antonio Rubianco, nell'anniversario della fucilazione siamo andati a Tramonti per portare un fiore alla lapide che ricorda i nostri dieci compagni.

E poi, che cosa è successo?

Quando le cose si calmarono, io, che avevo anche un principio di congelamento, tornai a casa a Usago, accompagnato da un amico che conosceva la strada. Il primo giorno di rientro fu dedicato alla pulizia personale con l'eliminazione dei pidocchi. Il giorno seguente mi feci visitare da un dottore per il congelamento, ma questi mi disse che aveva svolto la sua attività in Africa e che di congelamenti non s'intendeva. Pertanto mi inviò all'ospedale di Spilimbergo, dove fui ricoverato. Però in quel posto non ero tranquillo perché temevo di essere riconosciuto da uno dei tanti tedeschi che frequentavano l'ospedale. A Spilimbergo, nella segheria di De Marco lavorava come capo reparto un mio cugino, Pietro Favit. Per sicurezza preferii uscire dall'ospedale e andare a dormire da lui.

In seguito fui sistemato da mio cugino nell'impresa di Venilio De Stefano. L'impresario mi mandò a fare il magazzino verso il Tagliamento, dove si stava costruendo, per conto della Todt, la pista in cemento che attraversava il fiume. Questa decisione fu presa perché nella sede dell'impresa c'era un via vai di tedeschi, con cui la sorella dell'impresario, la bella Maria Luisa, teneva frequenti contatti: attraverso di essi riusciva a inviare pacchi di viveri al fratello che era

stato deportato in Germania.

Mentre ero a Spilimbergo, i tedeschi erano andati a casa mia a cercare mio fratello Valentino, di cui si sapeva che era partigiano. Tra essi c'era anche quel Del Din di Meduno arruolato nelle SS. Non trovando mio fratello, i tedeschi accesero il fuoco sul tavolo con l'intenzione di bruciare la casa, ma i miei famigliari riuscirono a spegnere le fiamme prima che si propagassero. Per poter catturare Valentino, i tedeschi portarono con sé a Travesio, nella prigione del municipio, due vicini di casa, Angelo Zucchet e la moglie, sperando di avere da essi notizie su "Leone". I due però più tardi furono rilasciati. Questo Angelo era un invalido di guerra, che aveva combattuto nella prima guerra mondiale come "ragazzo del 99".

Rimasi a lavorare nella ditta De Stefano fino agli ultimi giorni di guerra.

Hai partecipato alla liberazione di Spilimbergo o di qualche altro paese?

I miei compagni parteciparono alla liberazione di Spilimbergo, ma io avrei preferito restarmene a casa tranquillo e dormire finalmente su un letto. Invece il comandante del mio reparto mi mandò a controllare l'incrocio di strade per Molevana e Travesio. Mentre ero lì arrivò un camion di tedeschi e si fermò. Gli intimai di arrendersi, ma essi risposero che si sarebbero arresi solo agli inglesi. Erano diretti a nord e volevano sapere quale direzione prendere. Pensando di sviarli, li indirizai invece verso Molevana, in una strada che non aveva sbocchi. Ma evidentemente i tedeschi avevano mappe dei luoghi, e infatti attraverso stradine di campagna riuscirono ad andarsene.

Che cos'hai fatto a guerra finita?

A guerra finita, ricevetti un avviso dal Comune di Milano, dove avevo sempre conservato la residenza presso la zia, che mi chiedeva di presentarmi per le pratiche per la sepoltura della zia, che era mancata. Partii subito in bicicletta per Pordenone, e arrivai a Milano con successivi passaggi su camion, munito di un permesso rilasciato dai partigiani per attraversare il Piave.

Tornai a lavorare come collaudatore alla Lagomarsino, dove mi fermai per qualche tempo. Lasciato quel posto, andai a fare il motorista alla Edison, dove si produceva un particolare motore diesel per motopescherecci. Da lì andai a lavorare in una tipografia, dove si stampava anche l'Europeo.

Nel 1950 mi sposai con Angela Maiocchi, una milanese, da cui ebbi due figlie. In seguito mi misi in proprio con attività commerciali che condussi fino alla pensione. Da pensionato sono tornato a Usago, dopo qualche tempo, quando le figlie si resero autonome, mi raggiunse ad Usago anche mia moglie.

Nota

Secondo la versione di Orino Menegon, si trattò di una rappresaglia per la morte di un giovane repubblicano caduto nello scontro di Selis, applicando la norma di dieci esecuzioni per ogni caduto fascista (Orino Menegon, *Limon Limonero*, Pordenone, Istituto Provinciale per la Storia del Movimento di Liberazione e dell'età Contemporanea, 2010, p. 58).

Cavalieri 2015

Come tradizione, a Ferragosto, nell'ambito della manifestazione storica della Macia, si è svolta la cerimonia di conferimento delle onorificenze civiche di San Rocco e San Zuanne, destinate a persone o associazioni che hanno dato lustro alla nostra città. Ecco i cavalieri nominati nel 2015, con le motivazioni che ne hanno determinato il riconoscimento.

Gigliola Camera in Serena

La sua limpida sensibilità, la sua capacità di tessere dialogo, il suo senso di onestà intellettuale e professionale hanno contribuito in pieno ai successi di molte attività: culturali, educative, caritative, dalla Tomat alle iniziative parrocchiali, fino a gestire con straordinario successo e beneficio per la Città la mostra internazionale di illustrazione "I colori del Sacro", riuscendo ad animare e collegare tante buone volontà, dalle più umili alle più rappresentative delle varie istituzioni. L'attrazione per l'arte, la cultura, la musica e l'amore per questa città l'ha portata a tessere come arazzi nuovi orizzonti di cultura, per persone d'ogni genere ed età e per migliaia di bimbi e ragazzi, facendoli attenti ai motivi della bellezza ed ai valori dell'arte e del nostro patrimonio storico. Sicura sostenitrice di idee proiettate ed aperte al bene comune, ha tracciato strade che ancora meritano di essere percorse ed ispirato i progetti dei "Percorsi Culturali" che si stanno sviluppando.

Associazione Sportiva U.S. Barbeano

Società dilettantistica attiva nel settore calcio fin dagli anni '70. Ha saputo coniugare sul campo i fondamentali valori etici della pratica sportiva con un sano agonismo, conseguendo negli anni risultati molto apprezzabili. Nel periodo della crisi energetica e negli anni drammatici del terremoto, profondamente radicata nel tessuto umano della comunità di appartenenza, è stata l'emblema della frazione di Barbeano per capacità di aggre-



gazione e promozione di iniziative in campo sportivo, sociale e culturale volte soprattutto all'autofinanziamento della propria attività. Orgogliosa delle proprie radici, fortemente motivata, l'U.S. Barbeano si pone attualmente come una delle realtà associative più solide e vivaci nel panorama sociale e sportivo del territorio spilimberghese.

Ruggero Forti

Brillante docente negli anni '60 presso la Scuola di viticoltura ed enologia di Conegliano dove ha maturato preziose esperienze per la sua successiva attività.

È stato in seguito direttore dei

Vivai Cooperativi di Rauscedo per oltre 25 anni dedicandosi con rigore allo studio, alla ricerca ed alla sperimentazione della vite contribuendo a trasformare i terreni aridi dei Magredi in un rigoglioso vigneto di eccellenti qualità.

E' stato consulente ed ha ricoperto incarichi di responsabilità presso Enti ed Istituzioni del settore, assolti costantemente con passione e profonda competenza. Infine, nell'età matura, la soddisfazione di vedere realizzato un sogno: una Enoteca a Spilimbergo dove godere con amici ed estimatori il risultato del lavoro di una vita unito al gusto per il bello ed all'arte del Mosaico. Apprezzato e stimato da tutti per la sua sensibilità e la sua signorilità, è una personalità di grande rilievo in un settore prezioso per l'economia del Friuli.

(Il dottor Forti ci ha lasciato a novembre, pochi mesi dopo l'omaggio della Pro Spilimbergo, N.d.R.)

Angelo Michelato

Da Lepoglav a New York

Ci sentivamo al pari di prigionieri innocenti, relegati agli arresti domiciliari. C'erano in palio due anni di galera con procedura immediata, qualora sorpresi dalla milizia fuori dal territorio comunale di appartenenza! A diciannove anni, conseguii il diploma di perito agrario e, appena compiuti i venti, fui chiamato al servizio militare in Serbia, nella scuola ufficiali di complemento.

La Seconda Guerra mondiale è terminata sulla carta nel 1945; ma in realtà pesantissimi strascichi sono proseguiti per molti anni. Basti pensare alla divisione di Gorizia, al destino della città di Trieste o al muro di Berlino. Una vicenda tragica, ma spesso dimenticata, è quella dei profughi dall'ex Jugoslavia, solo una parte dei quali ha potuto trovare sistemazione in Italia.

In occasione del cinquantenario dell'insediamento delle Villotte vicino a San Quirino (1958-2008), uno degli insediamenti allestiti appunto per loro, Luigino Vador ha curato un libro dal titolo *Opzione: Italiani!*, della SBC edizioni, in cui raccoglie le testimonianze rese dalle persone che hanno patito il dramma dell'esodo dall'Istria. Un invito alla riflessione sulla sofferenza umana derivata da ogni guerra e sul prezzo tremendo pagato alle sue conseguenze.

Qui proponiamo una di queste testimonianze.

Papà, mamma e tre figli formavano la mia famiglia. Eravamo proprietari terrieri, appagati dal proprio lavoro. La mia vita era scivolata via tranquilla nonostante la guerra, fino alla fine delle scuole medie. Nel '43, l'arrivo in paese dei partigiani slavi, ci portò la certezza che nulla sarebbe stato uguale a prima. Nei primi quaranta giorni, misero in atto violenze, soprusi e oppressioni tali, esplicitando l'intenzione di privarci della libertà, fino ad allora goduta.

A tutte le famiglie, a turno, essi imponevano di andare a portare viveri e tutto ciò che serviva per la sopravvivenza, ai loro uomini nascosti nei boschi circostanti, rischiando con ciò di essere catturati dai tedeschi ed internati nei campi di prigionia in Germania. A nessuno concesso un fiato, pena duri pestaggi o spediti ai lavori forzati. Spesso erano le donne ad assolvere a quella imposizione e, al ritorno accadeva a volte, che spararono alle loro spalle per timore che interrogate, potessero svelare i nascondigli. Per me

era impossibile considerare persone quegli uomini: rastrellavano i giovani per le case di notte, costringendoli a seguirli. Tali prevaricazioni esplosero nel '45, alla fine della guerra e ci resero burattini indifesi nelle loro mani.

Con l'inizio dell'occupazione iugoslava cessò l'insegnamento in lingua italiana. Io che avevo terminato la terza media, su suggerimento di qualche insegnante mi iscrissi alla prima superiore in lingua croata, speravo di adattarmi alla situazione pur che immaginavo sarebbe stata dura. Conoscevo appena il croato, in casa parlavamo l'istrio-veneto, a scuola l'italiano come del resto in tutta l'Istria.

Prima dell'inizio dell'anno scolastico 1945-'46, andai a prendere visione dei programmi e degli iscritti al mio corso. Ventisette in tutto, solo tre dei quali istriani. Cercai Michelato Angelo, il mio nome tra essi e scoprii che ero diventato Mihatovic Andielo. Subito percepii il sangue salirmi al volto con una vampata violenta e il respiro divenire affannoso. Tentai di calmarmi, poteva essere un errore?

Mi precipitai in segreteria a chiedere spiegazioni e ciò che udii mi lasciò interdetto: "D'ora in poi devi dimenticare di essere stato italiano e devi gioire della tua nuova identità!". Uscii dalla stanza senza un fiato, il capo, che secondo loro doveva stare alto per l'orgoglio, miseramente abbassato sul petto. Non mangiai per due giorni e piansi tutta la mia impotenza, fino a che gli occhi non ebbero più liquidi da trasformare in lacrime. La mia nuova vita aveva un nuovo nome e cognome, nuova cittadinanza, nazionalità, lingua, cultura: la mia umiliazione realizzò che era quanto di peggio potesse capitarmi!

A casa ci lasciavamo cullare dalla speranza che le cose cambiassero: in fondo, a Pola c'erano gli inglesi! Ogni giorno ci alzavamo e spolveravamo la fiducia che sarebbero arrivati a liberarci, sopportando nel suo nome ogni angheria, con pazienza che è "la virtù

dei forti!" proclamava papà, ma il tempo passava e nulla cambiava.

Il peggio raggiunse il suo culmine nel '48, quando papà optò perché restassimo italiani. Le deportazioni ai lavori forzati nelle miniere di carbone o alla costruzione di ferrovie, diventarono, per chi aveva fatto tale scelta, la pratica normale. Pareva fortunato chi rimaneva al proprio lavoro e non era certo così: all'ora di mietere il grano, veniva concesso di trattenerne due quintali, pesati sotto sorveglianza, tutto il resto confiscato. Dallo stato di agiatezza, nel quale noi avevamo vissuto, precipitammo in una miseria indicibile.

La mancanza della libertà, era però lo scoglio impossibile da superare: non potevamo spostarci fuori dal comune se non autorizzati e ciò ci faceva sentire al pari di prigionieri innocenti, relegati agli arresti domiciliari. C'erano in palio due anni di galera con procedura immediata, qualora sorpresi dalla milizia fuori dal territorio comunale di appartenenza! A diciannove anni, conseguii il diploma di perito agrario e, appena compiuti i venti, fui chiamato al servizio militare in Serbia, nella scuola ufficiali di complemento. Dentro di me non si affievoliva, anzi ogni giorno cresceva l'idea di scappare dalla situazione nella quale vivevo. Non l'avevo esternata mai ad alcuno: anche l'amico più caro poteva rilevarsi tuo nemico. La comprensione e la disponibilità all'ascolto, mi portarono a confidarmi con il medico del corso. Egli mi portò in disparte e come un padre comprensivo, mi consigliò di non concluderlo, sottolineando che, una volta nominato ufficiale, sarebbe diventato impossibile per me fuggire senza incorrere nella condanna per diserzione con le conseguenze che mi lasciava immaginare... Mi suggerì di mandare, tre mesi prima della conclusione, una lettera al comando denunciando problemi alla vista e richiedendo l'esonero. Così feci: senza sospetti, l'accettarono e rientrai a casa, dove trovai la situazione peggiorata.

L'esigenza di uscire da quel vicolo cieco, mi consumava e passavo il mio tempo escogitando una per-

corribile fuga. L'impossibilità di eludere i controlli, mi portò ad accantonare ancora l'idea. La rabbia tuttavia era incontenibile! Poi con un amico, che credevo assolutamente fidato, una notte in cui l'insofferenza mi soffocava, la misi realmente in atto. Egli, all'ultimo momento, cambiò idea, mi lasciò andare solo; poi corse a denunciarmi.

I miliziani, mi aspettavano a Sesana, appostati nel bosco che attraversavo rapido. Il chiarore della sera stava lasciando il posto al buio, e non so da che parte arrivò la voce imperiosa che mi intimò l'alt. So solo che, svuotato di ogni emozione non l'ascoltai e continuai ad andare: vivere o morire in quel momento mi risultava indifferente. Mi giunsero vicino l'eco degli spari, ma andai ancora... Mi presero infine e, condotto in galera, fui condannato a sei mesi di lavori forzati nel campo di Lepoglav.

Li scontai con il furore crescente che dilatava la determinazione: appena uscito, avrei chiesto il passaporto per andarmene. Così feci e ad ogni diniego lo richiesi, lo richiesi... La mia ostinazione raggiunse lo scopo: mi chiamarono infine e me ne offrirono due, uno croato e uno italiano. Presi quello italiano e: "Quello regalatelo a qualcun altro!" dissi con gentilezza. Improvvisamente quei pochi grammi di carta alleggerivano il mio stato d'animo profondamente oppresso e non potei che congratularmi con me stesso: la mia tenacia aveva vinto! Corsi subito a Zagabria a vistarlo e neppure là feci caso alle ingiurie che mi sputarono addosso: restai impassibile, sapevo che era fondamentale non cadere in quell'ultima trappola!

A Trieste m'imbarcai per l'America e poi l'Africa e poi ancora... infine le Villotte. Non ho fatto mai parola con alcuno, ma so bene che il mio inquieto andare per il mondo, era motivato dalla necessità di interporre più distanza possibile tra me e l'Istria. Mi pareva che ciò potesse alleviare il dolore per averla lasciata e, come terra italiana, non aver potuto fare nulla per difenderla e farla restare tale!

Presentazione alle Villotte 2008.



Gruppi di cammino

Nella promozione di sani stili di vita, i Gruppi di cammino si sono rivelati una delle migliori scelte recentemente fatte nell'ambito della prevenzione. Sulla base della raccomandazione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità di dedicare almeno 150 minuti la settimana a una moderata attività fisica, i Comuni di Spilimbergo e Valvasone Arzene, in collaborazione con i Comuni di San Giorgio della Richinvelda, San Martino al Tagliamento e Sequals, con l'Azienda per l'Assistenza Sanitaria "Friuli Occidentale", gli Ambiti Distrettuali 6.4 e 6.2 e la Società Operaia di Tauriano, hanno impostato un programma che ha scelto di fare del cammino un'attività organizzata con caratteristiche di continuità.

Un gruppo di persone si ritrova più volte alla settimana per camminare lungo un percorso stabilito sotto la guida di un conduttore preparato. Il ruolo dei conduttori è determinante non solo per il successo del programma, ma anche per lo sviluppo del gruppo e per il raggiungimento dei benefici attesi.

Con i nostri piedi per terra, facendo diecimila passi avremo la possibilità senza equipaggiamenti specifici di mantenerci in forma con semplicità, ridurre i sintomi dell'ansia e della depressione, tenere sotto controllo il colesterolo (cattivo), la pressione sanguigna, migliorare l'umore, rafforzare le ossa, attenuare lo stress, il rischio di malattie cardiache e tonificare il tessuto muscolare.

Andare a piedi vuol dire ascoltare le risposte del proprio corpo in attività, cogliere e apprezzare l'ambiente che ci circonda, guardare il paesaggio, perdere fardelli che ci appesantiscono, pensieri ripetitivi. Andare a piedi, per non passare velocemente tra le cose e le persone, fare

*Basterebbe una passeggiata
in mezzo alla natura,
fermarsi un momento
ad ascoltare, spogliarsi
del superfluo e comprendere
che non occorre poi molto
per vivere bene.*

(Mario Rigoni Stern)

un po' di strada in loro compagnia e avere la sorpresa di godere di un tempo per conoscere qualcosa di più di noi stessi e dei nostri compagni di viaggio. Significa avere la padronanza del passo su terreni bagnati, su sassi, piccole alture, parti sconnesse per fare in modo che i nostri piedi sempre più "intelligenti" riconoscano per ogni ostacolo o diversità sotto di loro, l'andatura migliore per superarli.

Il camminare è uno strumento utile, fruibile dalla maggior parte delle persone, semplice e spontaneo. Da quando all'età di circa un anno impariamo a raggiungere la postura eretta, a spostarci nello spazio, tendiamo a non abbandonarla più e se con gli anni gli acciacchi o la stanchezza ci intaccano, ci riesce difficile anche solo accettare di aiutarci con il bastone.

Solo le signore di un tempo non vedevano l'ora di raggiungere quell'età in cui con un bastone con pomello cesellato e un cappello a larghe falde mostravano la loro autorità. Anche per gli uomini bastone e cappello sono sempre stati un segno di distinzione. Ora tripodini o stampelle, funzionali all'uso privi di qualsiasi fascino indicano solo irrimediabilmente che la nostra colonna o le nostre articolazioni sono un po' più deboli.

Ci sono molti gruppi di cammino: i militari, durante le parate segnano il passo insieme; i fedeli nelle processioni camminano cantando e pregando; i migranti che arrivano da lontano formando un fiume inarrestabile molti senza più parole né una meta precisa, animati dal coraggio e dalla speranza di stare meglio; gli escursionisti sempre generosi verso l'ambiente e i compagni; c'è chi fa un pellegrinaggio e si ritrova con una esperienza indimenticabile; poi ci sono i gruppi di cammino salutistici che rappresentano occasione propizia per liberarsi dalla sedentarietà, per trovare il piacere di darsi retta l'un l'altro.

Sui sentieri percorsi gli argomenti di conversazione sono sollecitati dall'osservazione dell'ambiente fatto di orti domestici, di campi coltivati, di piccoli o smisurati vigneti, fiori spontanei e quelli nei giardini delle case, alberi maestosi, melograni, piccole mele selvatiche, siepi di bosso, piante infestanti come gli ailanti (meglio conosciuti come i *puça*) che difficili da estirpare soppiantano ogni altro elemento. Campi di rape pronte per mettere sotto vinaccia per diventare brovada, estensioni di granturco, soia.

Numerose le ricette delle minestre, delle marmellate con i frutti di stagione, delle conserve di verdure. Nei



primi incontri quasi inevitabilmente la conversazione cade sull'origine dei nomi di famiglia per avere notizie sulla provenienza, appartenenza, sulla nostra storia e sulle conoscenze comuni. "Ma tu sei figlio di...? nipote di...? mi ricordo quando... la mia famiglia... sono nato lì... i miei nipoti sono piccoli... i miei vanno all'università...". E sicuramente prima o poi ci si racconta la storia delle scarpe, quelle che indossiamo, di quanti viaggi abbiamo fatto con loro di come non riusciamo a buttarle perché solo quelle ci stanno così comode, e poi a parlare di libri, di cinema e molto altro.

Il naso è sollecitato dal profumo piacevole dei fiori o da quello meno gradevole delle stalle o degli allevamenti di animali. Si ascolta quasi distrattamente il canto degli uccelli, ma ci si meraviglia alla vista di un piccolo nato di volpe o di qualche animaletto di campagna. Vicino alle case il passaggio è segnalato dall'abbaiare dei cani che poi col più andare del tempo riconoscono le persone.

Il Gruppo di Cammino che si chiama "Dismilpass" che fa parte dei Gruppi di Cammino del Comune di Spilimbergo è sostenuto coordinato dalla Società Operaia di Tauriano e parte dall'ormai famoso Orto della Società Operaia posto dietro la ex scuola elementare, percorrendo i sentieri che si snodano tra i campi verso la fornace e la zone vicine.

Tutti possono partecipare, anche chi abita in un altro paese... basta essere puntuali al posto di ritrovo per effettuare l'uscita!

Ogni volta si sceglie l'itinerario più adatto a seconda del tempo atmosferico per non bagnarsi troppo quando al mattino l'erba e fango mettono a dura prova la tenuta delle calzature. Se sorpresi dalla pioggia lungo la strada, ognuno dallo zainetto tira fuori l'ombrello da viaggio o la mantella.

Il 12 ottobre, anniversario dello scoppio della ex-polveriera Rovina avvenuto nel 1979, il gruppo "Dismilpass" era in cammino e su proposta di alcuni partecipanti si è recato nella zona dell'accaduto, trova nelle adiacenze della strada del Crist, tra Tauriano e Istrago. L'esplosione di allora causò la morte di tre militari e di un bambino (v. nota).

Molti presenti hanno raccontato di quel giorno, la conversazione per un momento si è fatta triste soprattutto pensando a Luca il bambino di 12 anni che seduto in una stanza della sua casa a buona distanza dai cantieri fu colpito da un sasso violentemente entrato dalla finestra. Dopo riprendendo il cammino ogni cosa si è stemperata e i muscoli hanno ripreso il sopravvento sui pensieri, così anche quel giorno percorrendo circa cinque chilometri in un'ora abbiamo distanziato la morte che corre sempre da sola ed è più lenta.

Nota

Il recupero ambientale dell'ex cantiere effettuato nel '99 fu molto complesso, furono fatte perforazioni a una profondità di 5 metri nel terreno disseminato di oltre un milione di ordigni bellici di varia natura: proiettili, detonatori, razzi, bombe a mano, granate, munizioni. Tutti vennero fatti brillare in loco. tranne quegli strumenti a caricamento speciale per i quali, per renderli inerti si rese necessario l'intervento del Nucleo Batteriologico e Chimico di Civitavecchia, che li trasportò in tutta sicurezza in uno stabilimento laziale. Alla ditta che fece i lavori fu concessa in cambio l'autorizzazione a utilizzare il sito come cava. Questa area di Tauriano di Spilimbergo ora è completamente sgombra da pericoli e i giovani alberi con foglie verdi che si vedono dall'esterno del muretto di cinta ispirano quasi serenità se non fosse ancora viva la memoria della tragedia accaduta.

Questo articolo è dedicato a: Serena, Fulvio, Daniela, Donatella, Beatrice, Patrizia, Mirvana, Giuliana, Giovanna, Vania, Carlo, Gabriella, Francesco, Luisa, Maria, Anita, Giovannina, Mirella, Antonia, Marija, Marisa, Lauretta.

GRADISCA

Un sole di mosaico

In occasione dei festeggiamenti per la Madonna della Cintura a Gradisca, è stato inaugurato il mosaico dei ragazzi, realizzato dai partecipanti all'attività dell'oratorio del paese.

L'opera è stata interamente progettata e realizzata in pietre naturali e smalti nell'arco di alcuni mesi dai bambini e dai ragazzi del paese, sotto la direzione della mosaicista Carolina Zanelli. Raffigura un sole con sei raggi. Ciascun raggio reca simboli che vogliono rappresentare la comunità di Gradisca: il Tagliamento, la chiesa di Santo Stefano, un albero di cachi, i bambini stessi, la musica e la creatività. Il mosaico è stato applicato sulla facciata dell'oratorio

L'inaugurazione è avvenuta alla presenza dell'assessore Benedetto Falcone e di mon-

signor Natale Padovese. L'opera è stata resa possibile anche grazie a un contributo delle amministrazioni comunale e provinciale.



I Cjadilas (le caviglie)

La gran parte dei turisti che risiedevano dagli affittacamere, si recava in Val d'Arzino per fruire delle cure termali. Per questo la permanenza non era priva di sacrifici, e ci si arrangiava come si poteva: spesso per risparmiare questi improvvisati turisti portavano con se quanto potevano da casa: una gallina per avere l'uovo fresco la mattina o un'oca per avere la carne da mangiare.

La stagione d'oro della fonte solforosa di Anduins ha inizio negli ultimi anni dell'800 quando, sotto l'impulso dell'importante opera d'ammodernamento promossa all'interno del comune di Vito d'Asio dal conte Giacomo Ceconi, la comunità venne dotata di una funzionale e ben articolata, per l'epoca, rete stradale.

Gli operatori turistici presenti sul territorio, capirono fin dal primo momento che quella che stava nascendo sotto i loro occhi era l'occasione di una vita e che lo sfruttamento delle potenzialità economiche delle acque solforose costituiva un territorio inesplorato e dalle potenzialità quasi illimitate; lo zolfo, infatti è una sostanza dalle molteplici e ricercate azioni curative e in un'epoca in cui le medicine erano scarsissime, rappresentava un vero e proprio tesoro.

Anziché dedicarsi stupide e sterili guerre campanilistiche, gli albergatori si allearono formando un cartello, e sempre sotto la spinta del conte Ceconi, istituirono la Società Balneare Bagni Anduins con l'intento di organizzare e strutturare convenientemente il movimento del turismo termale che stava nascendo. Ceconi dal canto suo si spese per agevolare lo sviluppo del movimento intavolando una trattativa con le regie ferrovie dello stato e ottenendo l'avvicinamento alla fonte della vicina stazione ferroviaria di Forgaria, che distava una decina di chilometri e che prese il nome di "Forgaria Bagni Anduins", dando così al luogo pubblicità e prestigio.

Tutto il movimento crebbe in modo rapido e strutturato, tanto che solo nella frazione di Anduins vennero aperti ben sette alberghi; ma la richiesta era così alta che si stavano rivelando insufficienti a coprire il sempre crescente afflusso turistico, soprattutto per i ceti meno abbienti. Nacque così la figura dell'affittacamere, che divenne in pochi anni l'asse portante per tutto il movimento del turismo termale.

Le donne del paese, che, avendola maggior parte i mariti all'estero, erano a tutti gli effetti le capofamiglia, radunavano la famiglia in una stanza ed il resto della casa veniva dato in affitto. Se negli alberghi si viveva la bell'epoque, con duelli tra ufficiali per l'attenzione delle belle donne, nelle varie abitazioni in affitto la convivenza era spesso messa a dura prova dal sovraffollamento e dagli spazi angusti. Per la maggior parte, infatti, le case erano occupate durante la settimana da persone anziane accompagnate dai nipoti più piccoli che durante i giorni festivi venivano raggiunti dai parenti che lavoravano i campi.

La gran parte dei turisti che risiedevano dagli affittacamere non si recava in Val d'Arzino in vacanza, ma per fruire delle rinomate cure delle fonti solforose o per seguire qualche familiare che doveva recarsi lì per il medesimo scopo. Per questo la permanenza non era priva di sacrifici, e ci si arrangiava come si poteva: spesso per risparmiare questi improvvisati turisti portavano con se quanto potevano da casa: una gallina per avere l'uovo fresco la mattina o un'oca per avere la carne da mangiare. Il mondo da cui provenivano sia i padroni di casa che gli inquilini era molto simile, ma molto diversa era la loro filosofia di vita.

Una caratteristica che contraddistingueva la gente di Anduins era il gran senso dell'ironia con cui amava scherzare di sé stessa e degli altri, così non solo ogni famiglia aveva un soprannome che le contraddistingueva ironicamente (i *Mierlis*, i *Riscias*, i *Pizij*, i *Niai*, i *Furlans* ecc.), ma anche le singole persone, laddove non venivano definite con particolari storpiature del loro nome (Bepo-Giuseppe; Nisi-Dionisio; Tita-GioBatta; ecc), avevano un soprannome derivante da un fatto di vita reale che li aveva coinvolti: così in paese c'era il *Cunin*, *Molena*, il *Moro*, il *Gjat*, *Pirinin*, *Pereto* ecc. Naturalmente a questo singolare battesimo non potevano sfuggire i forestieri che occupavano le camere in

affitto e in una delle diverse osterie del paese ci fu chi si lasciò sfuggire la frase "A son tacâts a rivâ i cjadilas" (sono cominciate ad arrivare le caviglie), suscitando l'ilarità generale. Con il termine *caviglie* si voleva intendere in tono ironico, ma non dispregiativo, gli abitanti provenienti dal Sud, dalle "caviglie della regione", naturalmente un Sud molto relativo data la provenienza di queste persone per lo più da paesi intorno a Udine come Pantianicco, Maseris, Tomba, Mereto, Fagagna, San Marco, Sedegliano ecc. E fu così che come ogni altra volta un aggettivo nato per caso in quei momenti di scanzonata socializzazione, divenne l'appellativo con cui da allora fino ai tempi nostri si sono definiti i forestieri che venivano a bere l'acqua solforosa.

Grazie a un fotografo di quell'epoca d'oro, anche lui ad Anduins per le cure termali, possiamo vantare numerose testimonianze fotografiche del rapporto tra paesani e forestieri, che testimoniano il clima per certi versi unico che si era creato ad Anduins. Il movimento del turismo termale continuò a crescere molto rapidamente e neppure le devastazioni della Prima Guerra mondiale (la grande battaglia di Pradis, che causò oltre 400 morti, fu combattuta a pochi chilometri di distanza dalla Fonte) e il terribile anno di occupazione austroungarica misero in crisi quello che era ormai diventato un meccanismo perfettamente oliato: quegli stessi imprenditori, che avevano avuto l'intuizione di appoggiare ed appoggiarsi al movimento termale, ebbero la forza e la capacità di mantenere attiva la Fonte ammodernandola e sviluppandola anche in quegli anni difficili, tanto che tutto il movimento ebbe un ennesimo periodo di crescita anche durante il ventennio fascista. L'inevitabile e fisiologico declino iniziò lentamente con la scomparsa della prima generazione d'imprenditori turistici, i cui eredi non avevano la stessa stoffa e le

medesime lungimiranti intuizioni per cui alle sempre crescenti esigenze della clientela non fecero negli anni corrispondere un'adeguata modernizzazione degli impianti. Il secondo conflitto mondiale eccellerò il canto del cigno della parte più ricca del movimento termale, che negli anni perse sistematicamente clienti.

La parola fine al movimento termale venne scritta subito dopo la fine della guerra, quando un giovane industriale proveniente da Codroipo, l'ing. Carlo Leopoldo Lualdi, acquistò gli alberghi e li trasformò in uno stabilimento metalmeccanico, modificando profondamente la vocazione dell'intera forza lavoro del comune. Benché il movimento termale di fatto non esistesse più come risorsa economica, la componente che faceva riferimento ai *Cjadilas* si mantenne costante nel frequentare la Fonte di Anduins: il rapporto che legava gli ultimi affittacamere (*Maria da la Lina*, *Maria di Pirin*, *Picot*, la *Tilda* e la *Ida di Pereto*) con i turisti che ancora frequentavano la valle, rappresentava un legame estremamente particolare, meno di una parentela, ma sicuramente più di una semplice amicizia, tanto che in ben due casi l'amicizia si evolse in amore e si giunse al matrimonio tra due belle *Cjadilas* e due astanti ragazzi di Anduins.

Il drammatico epilogo di questo straordinario rapporto fu il commovente e degno finale di un'epopea, il devastante terremoto del '76, che seppellì tra le macerie un mondo intero e le sue storie. Tra i primi ad accorrere in soccorso agli amici di una vita furono gli ultimi *Cjadilas*, che non mancarono di portare la loro solidarietà e il loro conforto. Finì così una lunga e bella storia durata più di settant'anni.

Anduins 1936 *Cjadilas* e locali in posa.





Bonjour monsieur Bertò

Non c'erano allora corriere né pullmini per portare i ragazzi a scuola. Con una rudimentale bicicletta Berto, da Almadis, saliva per l'impegnativa salita del Tul fino a Clauzetto e poi puntava verso Vito d'Asio e Anduins per imboccare la strada sterrata Regina Margherita. Almadis-Pielungo, andata e ritorno, un bel viaggio che Berto fece per tre anni. Ci voleva testa, gambe e tanta, tanta passione.

Nel 1866, l'anno di Custoza e dell'annessione del Friuli all'Italia, nascevano ad Almadis Gio. Batta Del Tatto e Maria Del Tatto, paesani ma non parenti, che si sarebbero sposati il 23 aprile 1893, l'anno della fondazione della Banca d'Italia. Più di quanto si pensi le piccole storie s'intersecano con le grandi storie, si fondono e si confondono come spighe che fluttuano tra papaveri rossi.

In questa borgata del Comune di Castelnuovo del Friuli, all'imbocco dell'alta Val Cosa, il cognome Del Tatto è endemico da generazioni. Pare derivi dall'afèresi di un nome al peggiorativo, tipo *Nardat*, *Bertat*.

Il matrimonio fu allietato dalla nascita di tre figli: Maria, Giovanni Battista e Umberto. Purtroppo, Maria venne a mancare ancora giovane e il marito vedovo, nel 1907, colse l'opportunità di sposarsi con Santa Bidoli (n.1864) originaria di Campone.

Umberto nacque il 27 agosto 1902. I genitori, pur non dichiaratamente filo monarchici, gli imposero questo nome in ricordo del re Umberto, assassinato due anni prima a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci. Si sa com'è, la gente ha un debole per re e regine e per gli uomini di potere in genere.

Umberto, per tutti Berto, era un ragazzino molto volenteroso. D'estate si impegnava nella fienagione e d'inverno nel taglio e nella raccolta della legna, indispensabile per scaldarsi e cucinare in un'epoca in cui non c'era né gas né gasolio.

Frequentò la Scuola Elementare di Paludea fino alla classe sesta, distinguendosi tra i numerosi compagni per intelligenza e capacità. Soprattutto gli piaceva il disegno geometrico in quanto si sentiva naturalmente predisposto per i lavori in muratura e per l'edilizia in generale.

Ma una gran brutta bestia si stava avvicinando: la Grande Guerra, che avrebbe infranto i sogni e le aspettative di milioni di persone e spezzato tante vite, tra cui quella del fratello Tita che, per il suo eroico

comportamento, ebbe la Croce al Merito di Guerra. La *Belle Epoque*, piena di brio e di spensierata effervescenza, finiva malamente al rombo del cannone. Quando il conflitto finì, Berto aveva sedici anni. Asssecondando la sua inclinazione i genitori lo indirizzarono alla Scuola di Disegno di Pielungo, fondata e sostenuta con grande lungimiranza dall'impresario Giacomo Ceconi che, partito da qui aveva fatto una enorme fortuna in Austria costruendo gallerie e ferrovie. Giacomo Ceconi (1833-1910) fu un vero

Nella foto in alto: il giovane emigrante Umberto Del Tatto nel 1928/1929, forse a Toulon.

Almadis, 1954 ca. Jolanda Blarasin (1913-1965), moglie di Umberto Del Tatto, con le cinque figlie. Da sinistra: Silvana, Elvia, Maria, Clementina e Fulvia.



filantropo, e di lui è ancora molto vivo il ricordo in Val d'Arzino e dintorni.

Non c'erano allora corriere né pullmini per portare i ragazzi a scuola. Si andava a piedi o in bicicletta. E proprio con una rudimentale bicicletta Berto, da Almadis, saliva per l'impegnativa salita del Tul fino a Clauzetto e poi puntava verso Vito d'Asio e Anduins per imboccare la strada sterrata costruita nel 1891 a proprie spese dallo stesso Ceconi e dedicata alla regina Margherita. Almadis-Pielungo, andata e ritorno, un bel viaggetto che, tempo bello o brutto, Berto fece per tre anni. Ci voleva testa, gambe e tanta, tanta passione.

In data 12 aprile 1926 il prof. G. Querini, direttore della Scuola d'Arte Applicata, Fondazione Conte Giacomo Ceconi di Pielungo (questa era la titolazione ufficiale) gli rilascia il certificato di merito che sintetizziamo: "...Il sottoscritto certifica che il signor Del Tatto Umberto...ha frequentato il primo, secondo e terzo corso di questa Scuola d'Arte, riuscendo alla fine a portare a termine con ottime classificazioni, un piccolo fabbricato per una scuola mista rurale, progetto completo in ogni sua parte, nel quale veniva riconosciuta in lui una lodevole ed intelligente attività non disgiunta da un complesso preciso di utili cognizioni inerenti l'arte edile. Certifica altresì che il giovane in parola desidera recarsi in Francia presso conoscenti, per perfezionarsi e proseguire presso le scuole di quella Nazione gli studi intrapresi nel campo dell'arte applicata all'edilizia, provvisto di mezzi adeguati...". Quel tipo di scuola era molto formativo. Un diploma di Scuola di Disegno di allora valeva quanto una laurea in architettura di oggi.

Berto poteva finalmente coronare il suo sogno: andare all'estero per tirare su case e palazzi e portare a casa belle palanche.

Sebbene il Fascismo, andato al potere nel 1922, non vedesse di buon occhio i giovani che volevano emigrare, anzi, talvolta li ostacolasse apertamente, Berto poté raggiungere la Francia e stabilirsi a Toulon dove era già accasata la sorella Maria sposata con Tita Bertoli, anche lui *cjastelan* della borgata Forcja. Nella soleggiata Provenza, tra Marsiglia, Hyères e Nizza, si trovò bene, lavorando come muratore e capo cantiere. Imparò molto bene la lingua francese sia a livello scritto che orale. Era da tutti benvoluto e rispettato, in particolare dai padroni e dagli impresari che, accentando, come si usa in Francia, la vocale finale lo chiamavano famigliaramente Bertò. Al mattino era sempre accolto con un simpatico *bonjour monsieur Bertò*. Era diventato un loro uomo di fiducia, tanto da vedersi affidare la direzione di importanti lavori e avere l'opportunità di operare a stretto contatto di architetti e ingegneri e di crescere professionalmente. Berto rimase in Francia tredici anni e di questa permanenza conservò sempre un bel ricordo. Era capace, affidabile, concreto e i padroni avrebbero voluto trattenerlo. Infatti era raro poter contare su un capo cantiere così onesto, competente e responsabile. Ma le strade, come si incontrano anche si dividono: *adieu monsieur Bertò*. Intanto la macchina della



Primavera 1954. Si sta ricostruendo la stalla di Tita Cognel nella Val di Turiè. Da destra, seduti: Umberto Del Tatto (Berto da la Braida), Pietro Bortolussi (Pieri Colau), Gio. Batta Bortolussi (Tita da la Maçarina), Giacomo Bortolussi (Jacuti da l'Ursulin). Da destra, in piedi: Oreste Bortolussi (Garibaldi), Antonio Rubianco (Toni Tanot), Vittorio Pagnacco (Toio).

guerra si era messa in moto.

Nel 1939 Berto rientrò ad Almadis e, pur "maturo" per gli standard dell'epoca (aveva 37 anni), sposò Jolanda Blarasin, nata a Pielungo nel 1913, che era giunta in casa sua tredicenne come ragazza di servizio e che, per il carattere mite e per il suo buon fare, era entrata nelle grazie della famiglia. Come ci attesta il suo Libretto di Lavoro, Berto trovò occupazione in diversi cantieri edili sebbene (è sempre il Libretto che ci informa) non fosse iscritto al Fascio e non avesse partecipato alla Marcia su Roma! A dimostrazione che i lavoratori veramente capaci, nonostante certi biechi ostracismi, non hanno bisogno di "raccomandazioni". Poteva dirsi fortunato il Berto. Per una felice coincidenza anagrafica schivò entrambe le guerre: la prima perché troppo giovane, la seconda perché troppo vecchio. Però conobbe suo malgrado tedeschi e cosacchi. Dopo l'8 settembre non entrò nella Resistenza. Lavorò a Tarvisio e in Istria. Nel dopoguerra fu a Dobbiaco, Bressanone, Bolzano, Gorizia, e alla costruzione della diga di Chievolis, alternando il lavoro edile con quello stagionale dei prati. Nella primavera del 1954, con diversi compagni di Praforte, partecipò alla costruzione della grande stalla di Gio. Batta Del Colle (Tita Cognel) nella valle di Turiè, stalla

che era stata bruciata con dolo l'autunno precedente da una nota compagnia assicurativa del territorio che, con questo esempio, si proponeva di "convincere" gli agricoltori indecisi o refrattari alla stipula di una polizza antincendio.

Berto lavorava per lo più in zona per dare una mano nel bosco e nella stalla e soprattutto per restare vicino alla famiglia che intanto si era accresciuta con l'arrivo di cinque figlie: Maria (n.1942), Elvia (n.1944), Silvana (n.1946), Fulvia (n.1947), e Clementina (n.1948).

Si adoperò anche con tenace perseveranza a pro della comunità. In Almadis si impegnò nel costruire, sulla preesistente mulattiera, la strada della Braida, la strada di Vidunça, la strada dei Tinins, l'acquedotto e il ponte di Gurin. Il parroco don Mario Carlon si rivolgeva a lui per vari lavori e lavoretti della chiesa e

della canonica di Paludea.

Diverse persone della vallata, per lo più ex emigranti e loro familiari, contavano sulla sua cortese disponibilità e sul fatto che padroneggiava bene la lingua francese per fare richieste o per compilare documenti relativi a pratiche pensionistiche o per farsi tradurre missive.

Anche in questo modo *monsieur* Bertò, prima che nel 1990 calasse il sipario sulla sua vita operosa, cercava di tener vivo il suo amore per la dolce Francia e di riflesso il ricordo della sua irripetibile giovinezza. Oggi Almadis è un paese svuotato di anime, assediato dai rovi e dai cinghiali.

Trovare le voci, i canti, i saperi e i sapori ben noti al nostro Berto è pura utopia. E, ovviamente, anche trovare un Del Tatto non è così facile impresa.

SPIILIMBERGO | **Guglielmo Zisa**

Addio all'uomo delle stelle

Lo scorso mese di gennaio Spilimbergo ha perduto una delle persone che hanno contribuito ad arricchirne la storia: esattamente il primo giorno del nuovo anno, all'età di 83 anni, se ne è andato Franco Miotto, ex gestore dell'omonimo cinema-teatro cittadino. Una morte improvvisa, che ha lasciato nel dolore la moglie Maria Luisa, ex insegnante di educazione tecnica alla scuola media Bernardino Partenio, i figli Donatella, Angela e Paolo, la sorella Fanny, gli amici e quanti hanno avuto modo di apprezzarne le doti umane e professionali.

Classe 1931, Franco Miotto ha legato indissolubilmente il suo nome a quello di Spilimbergo, in particolare per essere stato in città il divulgatore della settima arte, ma non soltanto. Era gennaio 1937, quando Angelo Miotto, padre di Franco, originario di Arba, già titolare di una ditta di autotrasporti, inaugurò in viale Barbacane quello che per l'epoca era considerato il più moderno e tecnicamente avanzato cinema dell'allora provincia di Udine. La passione di Angelo per il cinema finì per contagiare anche il figlio Franco, tanto che, dopo gli studi agli istituti Filippin di Paderno del Grappa e il servizio militare a Udine, egli decise di affiancare il padre nel lavoro, interrompendo una promettente carriera calcistica incominciata nelle file dei biancoazzurri dell'US Spilimbergo e approdata negli anni Cinquanta alla Pro



Franco Miotto con il sindaco Francesconi.

Gorizia e nella seconda squadra della Grande Udinese. Nella sala del teatro Miotto sono passate le più grandi stelle del Novecento, da Cervi a Gassman, da Buazzelli a Randone, da Bosetti a Peppino De Filippo tutti piacevolissimi ospiti, tra una recita e l'altra, della famiglia Miotto nel grande *roof garden* della loro abitazione sopra il teatro. E si sono proiettati migliaia di film, senza dimenticare i mitici veglioni. Una lunga cavalcata tra le stelle del cinema e del teatro, durata una vita intera, fino alla decisione di affrontare la sfida lanciata nel terzo millennio dall'avvento dei multisala, cedendo la sua creatura al Comune il 24 aprile 2009, dopo tre anni di chiusura "per cessata attività".

Una formula azzeccata, visto che, grazie alla collaborazione delle associazioni Il Circolo e Folkgiornale, cui il Comune ha affidato la gestione della sala, oggi il cinema-teatro Miotto sta vivendo una seconda giovinezza che, oltretutto, consente alla cittadina di conservare il suo storico locale. E certamente, in tempi di tv dilagante, multisale e quant'altro, non è poco.

A breve il Cinema Miotto, così è nei piani dell'Amministrazione comunale, sarà oggetto di un poderoso restyling. Ma una cosa è certa: nessuno toccherà il nome della mitica sala e la futura generazione di spilimberghesi conserverà nitido il ricordo di una persona generosa ed entusiasta.

Cambia la raccolta del sangue

Sono trascorsi 58 anni da quando i donatori di sangue si sono insediati, in forma organizzata, a Spilimbergo. Risale infatti al 1957 la nascita della locale Sezione di Donatori che, assieme a quella di Sacile, è stata il nucleo fondante dell'associazione, allargatosi poi a macchia d'olio sul territorio provinciale. Dapprima inquadrati nell'Associazione Volontari Italiani Sangue e successivamente, nel 1958, nella neonata Associazione Friulana Donatori Sangue, i donatori della Destra Tagliamento hanno iniziato a scrivere la loro storia, sfociata poi nella nascita della AFDS della Provincia di Pordenone, che data esattamente 8 luglio 1972.

Spilimberghese è il *padre* dell'associazione, il comm. Evaristo Cominotto, che ha fondato e guidato con indimenticabile entusiasmo il sodalizio fino al 1978, e spilimberghese l'altra *anima* storica dell'AFDS, il cav. uff. Gianni Colomberotto, segretario fino al 1999. Spilimbergo ha sempre dato dimora all'associazione provinciale: da principio all'interno dell'ospedale civile; in seguito, grazie al supporto dell'Amministrazione comunale, in palazzo Lepido e successivamente nell'edificio ex-Saub di via Marconi, fino al recente trasferimento in via Udine 1, ex casa Gaspardo.

L'associazione ha avuto una crescita costante negli anni, attualmente conta 40 Sezioni attive, che coprono una buona parte del territorio provinciale; operando sia nei centri più grossi, sia nelle località più periferiche, a dimostrazione di quanto, tra la gente, sia diffuso il sentimento della solidarietà.

I soci, dagli sparuti gruppi iniziali - composti però da persone lungimiranti e libere da pregiudizi - sono aumentati via via negli anni, raggiungendo oggi la ragguardevole cifra di oltre 8000 donatori attivi e altri 4000 a riposo per raggiunto limite di età o per problemi sanitari.

I donatori, e soprattutto i responsabili associativi che si sono succeduti, in questi anni hanno dovuto cimentarsi anche nella crescita organizzativa e culturale dell'associazione, imposta dal ruolo sempre più responsabilizzante conferito al volontariato del sangue dal sistema trasfusionale nazionale.

Le nuove sfide riguardano il modo di comunicare: il cosiddetto porta a porta, lungi dall'essere superato come metodo di trasmissione della *coscienza trasfu-*

Inaugurazione del Monumento al Donatore, Spilimbergo 2009 (foto Claudio Colonnello).



I paesaggi di Walid



“La luce dissolve le forme e i volumi, prevale il colore in un paesaggio restituito da molteplici e delicate sfumature, dove gli elementi che compongono perdono i contorni e rimangono come macchie tra nebbia colorate di sole.

È la luce il tema principale dell’opera che l’artista sostiene senza cadute, in una tela di notevoli dimensioni dove più facile sarebbe il rischio di frammentazione e disamina”. Questo il giudizio espresso dalla giuria della Biennale del Friuli Venezia Giulia (composta da Giorgia Gemmo, Giorgio Dri, Luigino Martina) sulle opere dell’artista spilimberghese Walid Haddadin.

Walid è nato a Main (Giordania), dove ha vissuto fino all’età di 22 anni. Da sempre affascinato dall’arte e dalle sue applicazioni, ha lavorato come artista presso l’accademia militare del suo Paese, occupandosi prevalentemente degli aspetti legati alla scrittura e alla pittura. Nel 1971 ha deciso di proseguire gli studi in campo artistico e di sviluppare la sua passione trasferendosi in Italia, paese ricco di storia e di arte, che per lui sempre ha rappresentato una meta da raggiungere.

Si trasferisce così a Spilimbergo, per frequentare con non pochi sacrifici la Scuola Mosaicisti del Friuli. Il percorso di studi presso questa scuola lo porta a poter annoverare tra i suoi insegnanti alcuni dei più famosi e valenti artisti del Novecento friulano, tra cui l’artista Fred Pittino, che lo accompagna e segue lungo tutto il percorso formativo e dal quale Walid impara ed assorbe le tecniche e preziosi insegnamenti.

sionale si sta trasformando, ed ora deve fare i conti anche con i nuovi strumenti messi a disposizione dalla tecnologia, *social* e *media* di vario genere.

Ma in questi tempi è soprattutto l’organizzazione della raccolta a impegnare l’associazione, a tutti i livelli. Oggi non basta parlare genericamente di autosufficienza ematica, peraltro garantita in questi anni; l’autosufficienza, oltre all’aspetto quantitativo ha anche risvolti qualitativi, e il suo ottenimento deve essere inquadrato in un’ottica di sicurezza ed efficienza del sistema. Il sangue, gli emocomponenti e i loro medicinali derivati devono essere disponibili in quantità adeguate, tenendo conto del fabbisogno per gruppi sanguigni; e per essere più efficaci terapeuticamente devono essere il più possibile *di giornata*. Gli sprechi devono essere assolutamente evitati, sia per motivazioni etiche che economiche.

Tutto ciò impone che si parli di programmazione della raccolta, che è il primo, fondamentale anello della terapia trasfusionale. Lo strumento per attuare la programmazione, oltre alla definizione e monitoraggio del fabbisogno, è la prenotazione dei donatori che intendono presentarsi al centro trasfusionale. Prenotazione che già da ora è attiva e può effettuarsi tramite l’associazione oppure telefonando al CUP (call center per le prestazioni sanitarie) al numero 0434.223522. Oltre a ciò, non riuscendo prevedibilmente lo spontaneo a collimare con il fabbisogno, le associazioni dovranno sopperire alle carenze, mediante la chiamata dei donatori. Anche in questo caso sarà fondamentale il riscontro responsabile e tempestivo che i donatori sapranno dare, una volta contattati.

La risposta che sin qui i nostri donatori hanno saputo dare, fa ben sperare, anche in presenza di queste nuove ed impegnative sfide. Da non sottovalutare però la contrazione che le donazioni hanno avuto negli ultimi due anni, bilanciata solo in parte dal calo del fabbisogno.

Guardando alle cifre riscontriamo, ad ottobre, una riduzione media provinciale di quasi 2%, da cui non è indenne il punto raccolta di Spilimbergo, che con le sue 1925 unità raccolte da inizio anno, si colloca un po’ al di sopra della media.

Il fabbisogno dei nostri ospedali è stato comunque garantito; anzi, come consuetudine anche quest’anno sono parecchie le unità trasfusionali partite dalla nostra provincia per realtà nazionali carenti, pure nel caldo periodo estivo in cui tradizionalmente anche i donatori tendono a rilassarsi.

CASTELNOVO

Per motivi tecnici, la seconda parte dell’articolo “La cjasca dal Tita Batistin” di Ruggero Drusi troverà spazio nel prossimo numero. Ce ne scusiamo con l’autore e con i lettori.

A microfoni... inesistenti

Ben presto la sua vita si trasforma in apprensione, i comandi autoritari la fanno trasalire e, se il servizio richiesto non è veloce, non mancano i rimproveri. Eppure bisogna dimostrare che tutto va bene, per non screditare i famigliari agli occhi dei paesani e dei forestieri di passaggio. Un giorno, sicuramente il più bello per Teresa, si accorge di essere incinta...

A d appena pochi chilometri alla destra del grande fiume, allo sbocco delle valli Cosa e Tramontina, si stende il piccolo vecchio borgo di Toppo. Ha alle sue spalle la grande montagna ed è circondato dalla breve pianura formata da prati e da piccoli campi. I confini fra un campo e l'altro sono ben evidenziati da sassi e cespugli, che bastano in quanto tutti ne hanno il massimo rispetto. Verso Sud, in fondo, la pianura termina con le colline di Cravest e di Budastrì ricche di legna e sternume.

Siamo agli inizi del terzo decennio del 900. La gente è ancora stremata dalla terribile guerra appena passata. Stenti e miseria sono pane quotidiano. Alcuni uomini stanno pensando alla valigia e alle amare strade del mondo; quelli che sono già partiti si sentono ancora in guerra; non colpisce la mitragliatrice, ma ugualmente si prova un dolore lancinante procurato dalla lontananza dalla famiglia, dal borgo e dai propri cari. La popolazione rimasta è di bambini, vecchi e donne, alcune vedove

di guerra e altre bianche. Molte famiglie si ricompongono solo nei mesi invernali.

Le case sono tutte attaccate l'una all'altra, oggi si dice a schiera, ma all'epoca questo tipo di costruzione significava il risparmio di un muro. Mura rigorosamente fatte di sassi, gli stipiti, *antii*, delle porte e finestre di pietra *da le pale*, grigia e lucida come il marmo, utilizzata anche nei pavimenti e nei focolari. L'accesso ai cortili avviene sempre da un grande portone solitamente in legno, ad arco o quadrato, sostenuto da grosse pietre ben lavorate: in questi paesi gli scalpellini di certo non mancano.

Le abitazioni sono modeste, una cucina con nel bel mezzo un focolare, circondato dalle panche, davanti un tavolo con le sedie più o meno ben impagliate, una madia e appesi ad un filo di ferro dei coperchi. In un angolo la *scafa* il lavello, bello grande di pietra ben sa-

Il lavadôr di Toppo (arch. Delia Baselli).



gomata, con un buco di scarico che non ha problemi di intasamento; non sempre però è collegato a perdere, a volte tutto è raccolto in un capiente secchio posizionato al di sotto. Sopra la *scafa* un grosso trave di legno con dei ganci di ferro robusti dove si appendono i secchi di rame dall'orlo ben battuto, sempre ricolmi di acqua fresca attinta nelle tre grandi fontane del paese e giunta su quei ganci con l'arconcello, a fatica di spalle. Le camere da letto sono al piano superiore, il più delle volte raggiungibili da scale esterne, che arrivando sul *paòl* ballatoio danno accesso alle porte.

Nei cortili ci sono le stalle, i porci, i pollai; a volte questi luoghi in promiscuità danno motivo a qualche litigio. In un vivere così duro per il sostentamento, c'è anche spazio per una buona dose di umanità e solidarietà. Il campo, il prato, la mucca, la latteria, il bosco, l'orto e tanto tanto lavoro, fortunata la famiglia che li possiede. Ma non basta ci vuole anche qualche soldino, che le famiglie con uomini all'estero o comunque con un lavoro possiedono.

Anche in questo piccolo paese c'è il negozio e annessa osteria con alloggio, stalla e abitazione per i mezzadri. Questa famiglia è proprietaria di un'intera via. All'attività ha dato vita Maria, una vedova con due figli che vive con la cognata Giovanna. L'abitazione è un po' più signorile, ha il tinello con dei mobili di un certo valore. La cucina disposta nel bel mezzo è raggiungibile dalla strada attraverso un corridoio; da una porta laterale si accede al negozio alimentare, e un altro piccolo corridoio con due scalini porta all'osteria. Nella grande cucina c'è lo *sporlér* stufa in mattoni con annessa vasca in rame la quale attraverso un rubinetto dà acqua calda. Un grande tavolo ospita anche i diversi aiutanti che vengono a giornata. Nel corridoio di entrata c'è una bella scala a chiocciola in legno che porta al piano superiore dove, oltre alle camere da letto per la famiglia e per gli eventuali alloggiati, c'è pure una saletta con quadri, divano, sedie e tavolino antichi e sicuramente di valore. Per Maria e Giovanna è giunta l'ora di maritare i ragazzi. Lucia è la prima e parte col marito all'estero. Poi tocca a Giovanni, da tempo fidanzato con Teresa, che viene da una famiglia smembrata dall'emigrazione. È una gran bella ragazza, alta, snella, fine, educata e gentile, proprio adatta al posto pubblico. Sicuramente invidiata dalle ragazze del paese, per un così buon partito; lavoro sì tanto, ma nessun altro problema confrontabile alla vita grama di altre spose, più o meno giovani.

Da subito Teresa si rende conto del gran da fare che c'è in quella casa, nonostante gente a giornata che viene a dare una mano. La convivenza con le due anziane che si sentono padrone, non è facile; in compenso il suo matrimonio, nonostante la superiorità a volte evidente di suo marito, va bene. L'amore che, almeno da parte sua, è forte e sincero appaga. Teresa aspetta con ansia la domenica perché all'ora della messa, passa davanti a casa la sua mamma, allora le si affianca e assieme parlando raggiungono la chiesa.

Ben presto la sua vita si trasforma in apprensione, i comandi autoritari la fanno trasalire e, se il servizio richiesto non è veloce, non mancano i rimproveri. Eppure

bisogna dimostrare che tutto va bene, per non screditare i famigliari agli occhi dei paesani e dei forestieri di passaggio. Un giorno, sicuramente il più bello per Teresa, si accorge di essere incinta. Che gioia al pensare che almeno quella vita che porta in grembo, sarebbe stata sua, totalmente sua, da amare allevare e forse da essere amata. Nonostante la notizia in famiglia faccia piacere, non c'è da parte di nessuno il minimo rispetto per lo stato di quella donna, con tanta grinta, ma dal fisico un po' fragile. Il lavoro non diminuisce, nemmeno quello faticoso, specialmente i turni in latteria, dove la zangola per il burro si gira a mano.

Un giorno lei si sente male, si rende conto che sta partorendo, ma non era ancora l'ora, mancano più di due mesi al termine. Nasce un maschietto molto molto piccolo, naturalmente non ce la fa; a solo poche ore dal suo fiavole vagito, nonostante sia stato messo in una scatolina di morbida lana (incubatrice di quel tempo) l'angioletto vola in cielo.

Il dolore immenso è solo per la mamma, per gli altri sembra esserlo. Ben presto non si pensa che alla ripresa fisica di Teresa, il lavoro non può aspettare. Un giorno arriva una forestiera, cerca una stanza; in quanto maestra ha avuto l'incarico di insegnamento in paese. Maria e Giovanna si fanno in quattro per sistemare quella bella signorina, così fine, elegante ed educata. Dal momento che non è solo di passaggio familiarizzano con lei, e non solo le anziane.

Teresa intanto subisce sempre più l'autorità di Giovanni, che a volte le dice in malo modo di attaccare il cavallo al calesse, e lei tenendolo fermo per la briglia aspetta che vi salga suo marito con la signorina, che spesso lui accompagna a Spilimbergo. Poi, fa con la frusta per terra il segno di croce, come consuetudine, per essere protetti da eventuali pericoli della strada e nel lavoro dei campi con gli animali.

Questi viaggi che, sempre con qualche scusa, Giovanni fa con la signorina, non le danno pace. Cerca di non pensarci, nonostante il lavoro sia tanto, ma l'autorità di lui cresce a dismisura. Per lei c'è solo quella piccola boccata di ossigeno che riceve da sua madre durante il piccolo tragitto verso la chiesa alla domenica. Come conforto le parole di sua madre sono le stesse che tutte le mamme rivolgono alle loro figlie, di stare zitta e di andare avanti non c'è altro da fare, col tempo passerà. Nonostante il suo silenzio sia di tomba, le mura hanno orecchie. Un giorno alcune delle sue amiche, che stanno al lavatoio della piazza vedono Giovanni passare col calesse in compagnia della signorina. Si guardano ed hanno lo stesso pensiero: "E noi che l'abbiamo invidiata...!".

Cominciano poi a mettere in collegamento certi tasselli ai quali non avevano dato peso. La suocera di una, che un giorno disse: "Meglio io con la mia miseria e un prato in meno, ceduto a loro per i debiti di spesa, che lei in quella situazione, con quei begli occhi sempre gonfi di pianto".

La sera di un giorno particolarmente stancante, finita di sistemare l'osteria, dalla quale gli ultimi clienti non se ne andavano mai, Teresa sale le scale sciogliendosi la sua

bella treccia come di consueto, prima del meritatissimo riposo. Entra pian piano al buio in camera da letto, per non svegliare Giovanni, solleva le coperte e si accorge che il posto per lei non c'è.

Con la morte nel cuore e senza più lacrime si distende in un'altra stanza. Nessuno poteva più nascondere l'evidenza. Lei forse parla a suo marito, e dalla parte della lampante vittima quale è, passa per una maldicente al cospetto delle anziane. "Vergogna - dicono - parlare così della signorina! Che pensi per lei, che disfa ogni sera la treccia". Tale atto era provocatorio anche nei confronti del marito.

Finito l'anno scolastico, finalmente la signorina se ne va. Gli occhi di Teresa mostrano il segno di quel calvario. Ormai anche i paesani che entrano in negozio e in osteria se ne accorgono. Perfino in occasione dei discorsi del duce, trasmessi alla radio, che solo loro possedevano e posizionandola ad una finestra ne riempivano la *Plaça dai mus*, piazza degli asini, i paesani si accorgevano di tanta tristezza. Teresa era ormai rassegnata, la sua vita era solo ubbidire ai comandi e tacere. Un bel giorno si ritrovò nuovamente incinta, nonostante non si potesse dire che quella vita fosse frutto dell'amore, ma bensì della totale sottomissione a certi doveri. Lo disse in famiglia sperando che, data la brutta esperienza precedente, si curassero un po' più di lei. Ma non è così, e un giorno estremamente più duro di tanti altri, va di sopra e prende in un fagottino quel corredo che aveva preparato per il suo precedente angioletto.

Con la forza della disperazione e la speranza di salvare almeno questa creatura, si appresta ad andarsene, dove non lo sa, nessuno dei suoi si metterebbe contro quel marito padrone, ma è decisa. Lui la scopre... con il suo fagottino; dandole un sonoro ceffone e strappandole di mano il povero bagaglio la rimanda in osteria. Le cose purtroppo si ripetono: un altro parto prematuro, un altro angioletto in cielo. Il tempo passa sempre uguale, per fortuna il lavoro diminuisce, l'osteria è affittata, un commesso in negozio, mezzadri per accudire la campagna; che nel frattempo diventa tanta, causa la miseria e i debiti della povera gente che, per mangiare, deve sacrificare i terreni. La vita di Teresa è sempre un trasalire di paure, ogni volta che il marito alza la voce.

Un giorno Giovanni si ammala, ha tanta febbre, tutti preoccupati chiamano il dottore che sentenzia: "Nulla di grave!... Ti guarirai, però il prezzo sarà caro per un uomo della tua età, purtroppo rimarrai sterile". Sembra che questa sentenza sia sopraggiunta ancora una volta per penalizzare la povera Teresa, togliendole definitivamente la possibilità di diventare ancora mamma. A questo punto mi sembra più che mai preciso il vecchio proverbio che recita: "Quando il corpo si fa frusto, l'uomo si fa giusto". Ogni volta che sulla strada passano dei paesani in festa per un battesimo, lui, Giovanni fa una lacrima, e quante ne versa Teresa nessuno le conta. Vivono a lungo insieme nella solitudine, ma almeno con un po' di rispetto.

Storie di un tempo che si ripetono e si ripeteranno, con la differenza che allora i microfoni erano inesistenti.

RECENSIONE | **Antonio Liberti**

La chiesa dei Frati

"Ogni volta che conduco una ricerca sulle chiese di Spilimbergo, resto sempre più affascinato per tutto quello che vengo a reperire e scoprire". Incomincia così, con questa confessione d'amore, l'ultimo libro scritto da Mario Concina sulle chiese di Spilimbergo. Dopo il precedente studio sull'Ancona (*Il santuario della Beata Vergine dell'Ancona*, 2010), questa primavera ha dato alle stampe il volume *Chiesa dei Santi Giuseppe e Pantaleone detta "dei Frati". Luogo di fede* (ed. Parrocchia di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo, 2015). Questa chiesa "quasi coeva del duomo, sorge nel cuore della città, centro vitale del Borgo Nuovo, e documenta, con la vicina chiesa di San Giovanni e l'antico omonimo ospedale, un importante segno della vita religiosa e civile di Spilimbergo".

Il lavoro di Mario è una lunga (ma brillante) cavalcata che, attraverso numerose sfaccettature, consente al lettore di farsi un'idea chiara della chiesa, che venne costruita tra il 1325 e il 1327, sulla scia del fervore spirituale che animava le comunità cristiane in quel tempo. Una chiesa dai tanti nomi (San Pantaleone fino al 1959; Santi Giuseppe e Pantaleone dal '59 a oggi), ma che per tutti ancora oggi a Spilimbergo è semplicemente la "chiesa dei Frati", benché da oltre due secoli ormai di frati non ci sia più nemmeno l'ombra del saio.

Il libro si sviluppa secondo uno schema consolidato che contempla una sezione che illustra la storia dell'edificio; quattro sezioni che approfondiscono altrettanti aspetti della sua specifica funzione (inteso come luogo di preghiera, luogo di devozione, luogo di religione e luogo di catechesi), per finire con un capitolo tutto dedicato ai contenuti artistici. Al di là degli aspetti tecnici, quello che emerge in ogni caso, più che la descrizione delle pietre fisiche, è la narrazione delle *pietre umane*, cioè l'umanità profonda delle persone che quella chiesa hanno costruito e hanno frequentato per quasi settecento anni: "Un legame ideale si instaura allora sempre più fra me e quelle che sono state, e lo sono ancora, le vicende, specialmente la storia semplice della nostra gente, quella del borgo, che quelle sacre soglie hanno varcato con fiducia, rispetto, devozione fede, senso del mistero, aspettativa...".

Il libro si conclude però in modo inatteso, con una appendice che, anziché mettere il punto finale all'argomento, pare aprirne uno nuovo. L'autore riporta infatti una notizia, in cui cita la relazione del visitatore apostolico Cesare Nores, stesa nel corso della sua ispezione nel 1584, dove si fa riferimento a una chiesa di Santa Maria, che però non è evidentemente il duomo. Una chiesa di cui non si hanno altre notizie e che non si sa neppure dove si trovava. Un piccolo mistero, che aggiunge fascino a fascino.

Dal Cras a Tono Zancanaro

La Quadreria dei Giovani Pittori

Tutto ebbe inizio con la nascita del Gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi. Come quasi tutti i gruppi musicali, anche quelli artistici spesso hanno avuto il loro giallo iniziale riguardante la storia di un componente che poi veniva a mancare o per morte naturale o per morte in stile Noir (intendendo con ciò per droga o altro legato al malaffare). Qui, una delle anime, certa Fabiana Businello, venne presto a mancare per incidente stradale e così il testimone è passato a Cesare Serafino, postino col fiuto fino.

Serafino, lavoratore di giorno e pittore di notte, s'ingegnò per avviare una quadreria di grandi nomi, dedicata alla città di Spilimbergo. E, per fare ciò, mise in atto uno strano baratto: avrebbe scambiato un prosciutto di San Daniele per un quadro d'artista. In quegli anni gli artisti erano persone alla mano e disponibili a donare delle opere, che sarebbero poi state esposte e quindi godibili dalla gente in un luogo pubblico, soprattutto in cambio di un prosciutto! E così iniziò l'avventura: arrivavano i quadri da diversi autori nazionali e il conto dei prosciutti cresceva di anno in anno, così come la collezione.

Ci vollero però 45 anni affinché la Quadreria avesse un nome e trovasse una collocazione pubblica, grazie all'Amministrazione Comunale attuale di Spilimbergo. Ed ecco nascere la Quadreria "Tono Zancanaro", in onore del famoso pittore padovano degli anni Sessanta, uomo di sinistra, col cuore grande e innamorato della vita, che ebbe relazioni con i più importanti artisti del suo tempo, quali Guttuso Renato e il poeta Montale. Per di più, imparentato con uno dei nostri autori musicali del ventesimo secolo, suo nipote Silvano Bussotti.

Duecento opere di vari autori nazionali sono il florilegio della Quadreria dedicata alla città di Spilimbergo e sono divise, come la loro crescita interna, per gruppi. Quasi come una libreria dove tu conosci un autore leggendolo e scopri che apparteneva ad un gruppo e poi scorrendo la sua biografia vedi che aveva rapporti con altri fuori dal gruppo e inizi per curiosità a leggerli e così il gruppo di partenza si allarga.

Immagino così lo sviluppo interno alla quadreria. Un autore consiglia prima gli artisti del suo gruppo e poi quelli che gli sono amici e quindi si allarga la cerchia.

Serafino, uno ad uno, li ha catalogati, coccolati, pubblicati e rimpinzati. Così per gli architetti: prima Sottsass, poi Gregotti, e Piano, e Mendini, etc.

I registi: ecco Tinto Brass, Federico Fellini che trovava ottimo il prosciutto e gliene chiedeva ancora, e Antonioni. Ancora, i fumettisti: Staino, Benito Jacovitti che immortalò sotto la Torre cittadina il suo Cocco Bill con il prosciutto, Altan, e ancora Crepax con Valentina, e Forattini e così via.

Senza fare i nomi del Novecento italiano con Tadini, Vedova, Santomaso, Accardi, Plessi Fabrizio, Doriaz, Perilli, e tanti altri per fare dei nomi nazionali, e pure i Celiberti, i Pizzinato, i Fred Pittino, i Gambino, i Simon Benetton, Magnolato, la Gina Roma, la Lenci Sartorelli, ecc. ecc.

Ecco ora, grazie ad una convenzione con il sindaco Renzo Francesconi, questa collezione importante, per come è nata e per come si è costituita, oggi si può vedere esposta in una bellissima sala presso il Palazzo della Loggia in Piazza Duomo, nei pomeriggi di sabato e domenica. E in caso chiamando l'Ufficio Informazioni della Pro Spilimbergo, che è ospitato nella stessa sede di piazza Duomo.

Philippe Daverio Renzo Francesconi e Cesare Serafino.



La gara di pittura estemporanea a Spilimbergo nel 1960

Prima di ricostruire storicamente l'ex tempore di Spilimbergo nel 1960, che di molto dilatò la collezione d'arte della Pro Loco, oggi esposta nella Loggia di piazza Duomo, sarà bene ricomporre il quadro sociale ed economico nel quale va inserita la manifestazione; e ciò equivale a illustrare, a beneficio dei troppo giovani e degli adulti di corta memoria, le gare di pittura estemporanea che caratterizzarono i primi venticinque anni del dopoguerra.

Si tratta di gare dimenticate tanto dagli artisti quanto dal pubblico, e tuttavia documentabili, con rilevanti risultati sul piano storico, come i lettori potranno verificare alla fine di questo piccolo contributo.

Ex tempore: Was ist das?

Se noi leggiamo le note biografiche che i pittori fanno inserire nei cataloghi delle mostre, difficilmente troviamo menzionate le ex tempore, gare domenicali di pittura all'aperto di gran moda dopo il 1945.

Al silenzio degli artisti corrisponde, tuttavia, una copiosa messe di notizie e talvolta di valutazioni critiche sui giornali e sulle riviste che si pubblicarono in Friuli.

Il silenzio dei cataloghi sta a significare che gli artisti, una volta affermati, considerano quelle competizioni di *fast painting* come peccati di gioventù, dei quali è meglio non parlare; ma noi, pur riconoscendo che le ex tempore non sono tappe fondamentali nella vita e nel curriculum di un artista, siamo di diversa opinione per varie ragioni: la prima deriva dalla constatazione che per diversi pittori non si notano sensibili differenze fra opere create in studio con più tempo a disposizione, e opere prodotte in ex tempore fra le 10 di mattina e le 4 del pomeriggio; la seconda sta nel fatto che critici illustri, come Manzano e Mutinelli, hanno talvolta elogiato opere prodotte durante un'ex tempore; la terza emerge dalla partecipazione alle gare domenicali di pittura all'aperto di pittori affermati e dalla presenza nelle giurie di nomi illustri dell'arte e della cultura.

Nel 1966 a Buja, per esempio, troviamo in giuria Candido Grassi e Germano Castellani (Presidente e Segretario del Centro Friulano Arti Plastiche), Arturo Manzano e Carlo Mutinelli (critici militanti), Costanzo Schiavi e Giuseppe Zigaina (pittori e incisori d'alto livello). Nel 1967, fra i giudici di Buja ci sono i triestini Marcello Mascherini (eccellente scultore) e Giulio Montenero (critico d'arte di grande valore).

Scorrendo sui giornali gli elenchi dei premiati, di solito piuttosto lunghi perché frequenti erano gli ex aequo e i premi speciali, si conclude che le ex tempore di quegli anni erano disertate soltanto dai pittori che vivevano lontano dal Friuli (Angilotto Modotto e Lucenti Vuattolo, ad esempio, entrambi *romani*), e da quegli artisti che, come gli scultori e gli incisori, adoperavano tecniche incompatibili con la breve durata della manifestazione. Insomma: chi è senza ex tempore scagli la prima pietra! E ciò vale anche per Comuni e Pro Loco, per Circoli culturali e Comitati vari.

Molto sentito era quindi il bisogno di competenze specifiche nell'organizzazione di quelle dimenticate competizioni artistiche: basti ricordare che nel 1961, fra i punti programmatici del neonato Centro Friulano Arti Plastiche di Udine, c'era l'organizzazione delle ex tempore.

Il Centro poteva infatti diffondere rapidamente i bandi o gli inviti fra un considerevole numero di associati, formulare i regolamenti e formare i collegi giudicanti, lasciando agli organizzatori soltanto la logistica.

Fra il 1961 e il 1967 il Centro organizzò, una o più volte nella stessa località, le ex tempore di Gemona, Lignano Pineta, Fiumicello, Fontanabona, Branco, San Daniele, Tarvisio, Paderno, Feletto Umberto, Pagnacco, Tizzano, Faugnacco, Valvasone, Villesse, San Giovanni al Natisone, Monfalcone, Redipuglia, Buja, Grado e Aiello.

Ma c'erano molti Comuni e Pro Loco che agivano in proprio. I Quaderni della FACE (rivista della Famiglia Artisti Cattolici Ellero di Udine), ad esempio, nel 1967 elencano le ex tempore di Montereale Valcellina, Venzone, Medea, Campone, Agordo, Martignacco, Tramonti e Rigolato. Altre fonti giornalistiche conservano la memoria delle gare di Claut, Lago dei Tre Comuni (o di Cavazzo), Maniago, Campoformido, Tarcento, Palmanova, Azzano X, Fogliano, San Floriano del Collio, Leonacco, Romans d'Isonzo... e Spilimbergo.

Come si vede, quelle competizioni artistiche costituivano un fenomeno corale e diffuso, dalle Alpi al mare, e certo non era limitato al Friuli; ma raramente accadeva, dati i tempi, che i pittori partecipassero a gare organizzate in regioni lontane. Ciò significa che ai simposi (così talvolta si legge) organizzati nella "Piccola Patria" partecipavano quasi sempre artisti residenti in Friuli o al massimo nelle provincie del Veneto orientale: Marco Novati e altri veneziani a Spilimbergo, ad esempio, nel 1960, e artisti triestini e d'oltreconfine a San Floriano del Collio.

Perché le ex tempore?

Quali erano le motivazioni degli organizzatori e degli artisti che partecipavano alle gare di pittura all'aperto? I concorrenti dovevano timbrare le tele entro le prime ore del mattino e restituirle a metà pomeriggio. La giuria procedeva poi, secondo regolamento, alla classificazione delle opere e, prima di sera, alla distribuzione dei premi, che erano talvolta in natura.

Più tardi le ex tempore furono dotate di premi-acquisto, e così i premiati potevano intascare il prezzo in denaro dell'opera ceduta agli organizzatori (come avvenne a Spilimbergo nel 1960) e integrare in tal modo il reddito, di solito non lauto, del lavoro abituale (rari erano i pittori di professione). Ma in vendita al pubblico potevano essere offerti anche quadri non premiati dalla giuria, e allora le ex tempore fungevano da occasionali mercatini dell'arte: di un'arte con la "a" minuscola.

Le partecipazioni potevano essere libere, cioè aperte a tutti, oppure per invito, talvolta miste.

Le ex tempore, in un tempo in cui neanche a Udine esistevano gallerie private (Il Girasole dei De Cillia entrò in piena attività nel 1957), fungevano anche da scuole di fatto per i giovani, che avevano modo di vedere all'opera i più anziani, e per i critici, che potevano seguire l'evoluzione dei pittori già affermati e scoprire qualche talento emergente. I premi, nei primi anni Sessanta, erano talvolta consistenti, e corrispondevano al probabile valore di mercato delle opere premiate e in qualche caso li superavano: si pensi al terreno vinto come primo premio da Sergio Altieri a San Floriano del Collio nel 1962. Ma verso la fine di quegli anni l'inflazione contribuì all'estinzione delle ex tempore, perché i premi-acquisto erano di solito troppo bassi rispetto ai valori di mercato o ai costi dei materiali (tela, colori...) e della trasferta.

Fu vera arte?

I limiti di quelle gare estemporanee apparivano evidenti tanto agli artisti quanto ai critici, ma non possiamo dimenticare che si trattava di incontri anche amicali, e funzionali per promuovere in senso turistico, grazie ai giornali e alla radio, qualche località, o per "onorare" qualche personalità.

Scrisse infatti Carlo Mutinelli su "La mostra di pittura a soggetto montano al Caf" (Il Gazzettino, Udine 30 ottobre 1955) allestita a Udine dal Circolo Artistico Friulano con opere prodotte in ex tempore a Claut: "È buona cosa e gentile forma di réclame questa che, puntando su uno scopo pratico, chiama l'arte a valorizzarlo offrendo nel contempo agli artisti meta di convegno, motivo di gara più o meno estemporanea e, spesso, discreto guadagno. E la festa, pur con le inevitabili lacune e gli inevitabili strascichi di malcontento, in genere finisce nella gloria di una buona cena e di una allegra serata con soddisfazione di tutti".

Arturo Manzano, nell'articolo intitolato "A Spilimbergo. Ottimo livello del simposio di pittura" (Messaggero Veneto, Udine 14 agosto 1960) scrisse: "Si sa che da una gara di pittura estemporanea non possono venir fuori dipinti elaborati e meditati, ripresi e approfonditi dagli artisti fino a portarli all'ambito traguardo della poesia, fino

a far coincidere l'energia del linguaggio con l'idea e con l'effusione del sentimento. L'improvvisazione non è precisamente la più fidata amica dell'arte. Tuttavia questo genere di prove, che ormai si ama da ogni parte imporre ai pittori, ha i suoi vantaggi, perché li costringe a parlare con schiettezza senza ricorrere ad artifici da "atelier" e a capziosità letterarie. Devono parlare subito, mettendo a nudo la loro sensibilità, la loro fantasia e il loro mestiere e non hanno modo di trovare mascheramenti sufficienti alla "maniera" che abbastanza spesso sono soltanto furberie e vizi".

Anche Licio Damiani, nell'articolo "Ex tempore a Buia" (Il Gazzettino, 3 giugno 1967) denunciò i difetti delle ex tempore. "E i quadri? Sono più o meno come nelle altre ex tempore: immagini di colline, case, boschi, dove il paesaggio locale è subordinato alla particolare interpretazione dell'autore, per cui non appare grande diversità fra le opere dipinte a Buttrio, a Fontanabona, a Buia, a Fiumicello, ecc. Qui a Buia bisogna dare atto d'una selezione coscienziosa e della presenza di parecchi nomi di livello buono o discreto. Sono rimasti fuori, insomma, gli imbrattatele domenicali. Ed è già un risultato".

Perché iniziò a tramontare, verso fine degli anni Sessanta, la stagione delle ex tempore?

Per tre ragioni, noi crediamo: perché quelle competizioni erano ormai troppo diffuse e frequentate da *imbrattatele*; perché i premi-acquisto erano corrosi dall'inflazione monetaria; perché gli artisti più affermati abbandonarono il paesaggio, tema fondamentale nel tempo del neorealismo, per praticare l'informale, l'astrattismo, il geometrismo e altri linguaggi (incompatibili con le ex tempore).

Spilimbergo, agosto 1960

Questo è il quadro nel quale si inserisce l'ex tempore di Spilimbergo del 7 agosto 1960, che siamo riusciti a ricostruire grazie a un articolo di Arturo Manzano, pubblicato sul Messaggero Veneto una settimana più tardi. Il critico ricorda e commenta anche le altre manifestazioni espositive che animarono quella lontana estate spilimberghese: le personali di Arienzi Casco e Augusto Manzini, e la collettiva dell'incisione curata da Tranquillo Marangoni, definita "quanto di meglio si possa presentare al pubblico per fargli conoscere l'attuale grado della incisoria veneta" (Music, Zancanaro, Barbisan, Schiavi, Licata, ... e lo stesso Marangoni, curatore della mostra ed espositore), ma la maggior parte della corposa recensione è dedicata all'ex tempore.

Alla gara di domenica 7 agosto parteciparono novantatré artisti, per due terzi a noi sconosciuti perché non abbiamo trovato l'elenco dei partecipanti nell'archivio della Pro Loco.

La Giuria, composta dai pittori Mario De Luigi e Fred Pittino, dall'incisore Tranquillo Marangoni, dal Direttore della Scuola Mosaicisti Severino Giacomello, dal Direttore del Museo di Cividale Carlo Mutinelli, e da Vittorio Pitussi che fungeva da segretario, approfittando delle consistenti dotazioni in denaro, distribuì molti ex-aequo, dal primo al terzo premio, e così arricchì di molto la pi-

nacoteca della Pro Loco.

Questi i premi-acquisto: I° premio a Sergio Altieri, Marco Novati e Nando Toso; II° premio a Dora Bassi, Carlo Ciussi e Lenci Sartorelli; III° premio ad Aulo, Mario Bal-dan, Paolo Giordani, Giorgio Rizzardi e Carmelo Zotti.

I premi in natura (non specificati da Manzano) furono attribuiti a Ugo Canci Magnano, Pippo Casellati e De-metrio Cei.

Segnalati: Germano Castellani, Giampaolo Domestici, Fulvio Della Libera, Enore Pascolini e Angelo Popesso.

Nel suo articolo il critico cita e commenta anche le opere di Silvio Fantuz, Guido Antoni, Federico De Rocco, Delio Di Maggio, Renato De Giorgis, Giacomo Bront, Ado Pascoli, Ostilio Gianandrea, Cesare Mocchiutti, Cesco Magnolato, Luigi Marcon, Luigi Cuberli, del quale parleremo nel successivo paragrafo.

Molti di questi nomi non hanno lasciato significative tracce nella storia della pittura regionale, a dimostrazione che la "mortalità" fra gli aspiranti artisti è molto alta.

L'interferenza della "cortina di ferro"

Per completare la ricostruzione del clima di quegli anni, sarà bene ricordare due episodi che potrebbero essere definiti "incidenti di confine".

L'unica pittura praticabile alle ex tempore era, come ben si comprende, quella di paesaggio, tema imposto del resto per regolamento; ma il Friuli era terra di confine e di fortificazioni, e anche una pennellata – si pensava - poteva corrispondere a una spiata a favore del nemico che stava al di là della cortina di ferro, la linea che divise i vincitori della Seconda Guerra mondiale dal 1945 alla caduta del muro di Berlino nel 1989.

Le autorità militari erano quindi attente ai quadri delle ex tempore non per ragioni estetiche, bensì perché convinte che gli artisti avrebbero potuto favorire, sia pure involontariamente, il nemico!

Nel 1960 l'ex tempore di San Floriano del Collio fu quindi vigilata dai Carabinieri, con conseguenze ben descritte da Arturo Manzano nell'articolo "Festosa Kermesse artistica a San Floriano del Collio" (Messaggero del Lunedì, Gorizia 6 giugno 1960): "Lì, a due passi, c'è il confine con la Jugoslavia, e l'autorità militare non ama veder rizzare cavalletti da pittore a due passi dal confine. Aveva concesso il permesso contro genio, aveva stabilito delle precise restrizioni e aveva incaricato i carabinieri di farle tassativamente rispettare. C'è stato qualche incidente, ma alla fine i carabinieri hanno dovuto convincersi che quei quadri non avevano la precisione delle fotografie scattate da 20 mila metri di quota e, pur facendo il loro dovere, non si sono mostrati dei cerberi".

Qualcosa di analogo accadde, tuttavia, anche lontano dal confine, precisamente a Spilimbergo due mesi più tardi, e Arturo Manzano è ancora la nostra attendibile fonte. Nell'articolo in precedenza citato egli spiega l'esclusione del quadro di Luigi Cuberli di Moruzzo dalla mostra delle opere prodotte in ex tempore, allestita nella sede della Società Operaia sul viale Barbacane: "Ha ripreso un panorama del

Tagliamento forse con qualche particolare più preciso della carta al 25 mila e l'autorità militare ha vietato l'esposizione del suo dipinto".

Ricordando quei lontani episodi potremmo esclamare "Much adoo for nothing", molto rumor per nulla, perché già allora esistevano aerei spia e satelliti artificiali, che potevano essere ben più precisi e mirati del pennello di un'inconsapevole "pittore della domenica", ma quelli erano i tempi, e quelli gli uomini.

Emerografia

Questa rassegna emerografica non ha la pretesa di fornire un'esauriente documentazione sulla "pittura estemporanea": ha il solo scopo di dimostrare l'attenzione che i migliori critici d'arte della nostra regione (Manzano, Monai e Mutinelli, più tardi Damiani e altri) dedicavano alle ex tempore degli anni Cinquanta e Sessanta, e di segnalare due recenti studi sull'argomento (Ellero e Nocchieri).

Damiani L., *Ex tempore a Buia*, Il Gazzettino, 3 giugno 1967.

Damiani L., *I vincitori dell'ex tempore dedicata al centro storico* (di Udine), Il Gazzettino del Lunedì, Udine 17 novembre 1969.

Ellero G., *Ritorno sul Monte. Rievocata l'ex tempore del 1966*, Buje pore nuje, n. 26, 2007.

Ellero G., *La lunga stagione delle ex tempore* in "Storia del Centro Friulano Arti Plastiche", Villa Manin di Passariano 2011.

Ellero G., *Le ex tempore nella pittura friulana degli anni Cinquanta e Sessanta*, in "Angelo Popesso pittore", Provincia di Udine 2015.

Manzano A., *Ciliegie fiori e pittori nel sole e nel verde di Tarcento*, Messaggero Veneto, Udine 28 giugno 1949.

Manzano A., *Festosa "Kermesse" artistica a San Floriano del Collio*, Messaggero del Lunedì, Gorizia 6 giugno 1960.

Manzano A., *Pittura estemporanea a Tarvisio e a Lignano*, Messaggero Veneto, Udine agosto 1960.

Manzano A., *A Spilimbergo. Ottimo livello del simposio di pittura*, Messaggero Veneto, Udine 14 agosto 1960.

Manzano A., *Lieto esito a Palmanova della gara ex tempore di pittura*, Messaggero Veneto, 7 ottobre 1960.

Manzano A., *Due belle mostre regionali a Spilimbergo e Aquileia*, Messaggero Veneto, Udine 20 agosto 1964.

Manzano A., *Toro a colazione*, Il Piccolo, Trieste 4 giugno 1967.

Monai F., *San Floriano ospiterà anche l'anno prossimo la gara dei pittori*, Il Piccolo Sera, Trieste 7 giugno 1960.

Monai F., *A Perizi e Ciussi i due primi premi della gara di pittura a San Floriano*, Il Piccolo Sera, Gorizia 21 agosto 1961.

Monai F., *Chiusa la seconda "ex tempore" il dibattito rimane aperto*, Il Piccolo Sera, Trieste 4 settembre 1961.

Monai F., *A Cesare Mocchiutti il Premio San Floriano*, Il Piccolo Sera, Gorizia 27 agosto 1962.

Monai F., *Le luci e le ombre nella rassegna in galleria*, Il Piccolo, Gorizia 20 settembre 1962.

Monai F., *Centoquaranta pittori in gara all'ex tempore di San Floriano*, Il Piccolo Sera, Gorizia 31 agosto 1964.

Monai F., *Gravi e infondate accuse alla giuria del "San Floriano"*, Il Piccolo, Gorizia 10 settembre 1966.

Mutinelli C., *La mostra di pittura a soggetto montano al Caf*, Il Gazzettino, Udine 30 ottobre 1955.

Mutinelli C., *Ex tempore e premi-acquisto*, Messaggero Veneto, 26 luglio 1969.

Mutinelli C., *La ex tempore Udine monumentale e opere dei maestri contemporanei*, Messaggero Veneto, Udine 21 novembre 1969.

Nocchieri M., *Premio di pittura San Floriano*, Associazione Culturale Formentini della Vita Rurale, Gorizia 2008.

Mosaïzm, il futuro antico di un'arte senza tempo

All'interno del progetto culturale "Dalla Musica al Mosaico: dal Friuli a Venezia" organizzato a Spilimbergo dall'Amministrazione comunale – tra i cui partner compare la Scuola Mosaicisti del Friuli – ha trovato spazio la mostra "Il futuro antico di un'arte senza tempo", un'esposizione internazionale che ha avuto per protagoniste le opere contemporanee in mosaico rappresentate dal collettivo Mosaïzm, formato da artisti tutti ex allievi della Scuola Mosaicisti del Friuli.

Parliamo di Andrea Besana (italiano), Marie-Laure Besson, Mélaïne Lanoë (francesi), Matko Kezele (croato), Julian Modica, Anna Rommel e Ruth Minola Scheibler (tedeschi), artisti che hanno trovato nel mosaico la loro forma di espressione artistica, la loro professione, il loro modo di essere. Loro rappresentano "la cultura dei saperi e delle abilità – Philippe Daverio docet – dove l'arte è quella degli arti, delle dita, dei polpastrelli, guidati dall'intelligenza e dal cuore", in un'alchimia che sa sorprendere e stupire! Un'alchimia che arriva potente attraverso i progetti di Mosaïzm – sia individuali che di gruppo – capaci di travolgerci non solo quando diventano opere "belle e finite" ma anche attraverso l'accento sull'iter creativo, rivelandone lo spirito.

Avendo avuto il privilegio di conoscere negli anni i componenti del gruppo, ho percepito – non senza emozione – il loro nucleo distintivo in alcune parole dello stesso collettivo: "Il nostro terreno comune è la passione per la nostra professione e la storia della nostra amicizia".

Il percorso didattico musivo dei sette artisti è maturato all'interno della Scuola Mosaicisti del Friuli a Spilimbergo (si sono qualificati tra il 2001 e 2004). A Scuola è nata anche un'amicizia rara, un'energia che si è trasformata in possibilità di crescita, una crescita aperta all'altro e ad altro, sia in termini di esperienze diverse che di rapporti umani.

Ecco che il mosaico – secondo il collettivo stesso – diventa uno *stile di vita*.

Per Mosaïzm il mosaico non è solo una tecnica espressiva, non è solo una composizione capace di far vibrare una superficie, ma è anche una visione, la rivelazione di un pensiero, di una condizione interiore. E' ricerca formale e personale. Nonché una possibilità d'incontro e di confronto con gli altri. Emblematica l'opera "Tempo" presentata in antepri-

ma dal collettivo Mosaïzm alla mostra di Spilimbergo; dato il tempo geologico e il tempo impellente del presente, l'opera si interroga – tessera dopo tessera – sul senso dei ritmi ancora *umani* del mosaico; su un'arte che prevede tempi dedicati sia alla formazione che all'esecuzione e composizione dell'opera, in contrasto o controtendenza rispetto alla tensione al consumo veloce dei messaggi, delle cose, delle persone nella società dai ritmi fagocitanti e accelerati del quotidiano. Ma il mosaico è fatto di uomini, il cui ritmo vitale è quello del cuore e del respiro profondo, non quello dell'apnea. L'apnea crea confusione e perdita, come nella parte finale del mosaico "Tempo", il cui messaggio diventa incomprensibile. Ed ecco che – paradossalmente – il mosaico non è un'arte di pura superficie, ha la grande capacità di scuotere, far vibrare lo spazio del presente e le corde umane. Forse anche molti di noi sognano di rallentare, di poter vivere come la lumaca della storia di Luis Sepul-

Gli artisti del collettivo Mosaïzm davanti alla "loro" scuola.



veda [Storia di una lumaca che scopri l'importanza della lentezza, 2014, N.d.A.] in una dimensione di tempi dilatati, vissuti istante dopo istante, nel valore della memoria, ma pure nella libertà di essere e di confrontarsi lungo il viaggio, avendo l'audacia di abbandonare il consueto e il coraggio di liberarsi dai pregiudizi, finalmente abbandonandosi e fidandosi solo di ciò che si prova.

Un percorso che associa ai Mosaizm dove il tempo è cura, impegno, divertimento, passione, scelta. Dove ogni secondo ne vale 1000, perché la forza del gruppo, della condivisione e del confronto, moltiplica le energie non per sette ma per 7000! E così i Mosaizm diventano essi stessi costruttori del tempo nel loro tempo.

Ogni componente del gruppo ha le proprie caratteristiche, che messe insieme creano un nuovo linguaggio. Il percorso espositivo mi ha trasmesso diverse sfumature: la ricchezza dei dati sensoriali delle texture di Marie Laure, che sembrano danzare nello spazio e giocare con la luce; le superfici di Mélaïne che, nel linguaggio naturale dei materiali, proiettano l'essenza di una persona, di un sentimento o di un ricordo; le esperienze tattico percettive di Julian, in trame di colore, forma e ritmo, accarezzati dal potere della luce; le riflessioni musive di Andrea, veicoli simbolici di intenzioni culturali e comunicative, ma anche espressione di ricerca linguistica con materiali inediti; i segni musivi di Matko, tracce di memoria, di vita, di dialogo, anche tra elementi compositi e conflittuali, eppur sempre poetici; il senso della bellezza di Anna, espressa in microcosmi vitali e pulsanti; le "forme uniche nello spazio" di Ruth, scintillanti e sobrie, emozioni cristallizzate, scudi dell'universo tra la magia dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo.

Da tutti emerge un filo conduttore "scandito e cresciuto a ritmo di martellina", dove irrompe l'energia a vari livelli (fisico, emotivo, tattile, visivo, ...); si percepisce l'impegno, ma anche la passione e il divertimento, fondamentali per creare motivazione, voglia di continuare a sperimentare.

Diversi di loro – all'inizio del percorso professionale - hanno fatto proprie non solo le tecniche contemporanee, anche le tecniche storiche del mosaico apprese all'interno della Scuola Mosaicisti del Friuli, tanto da lavorare con competenza nell'intervento di restauro dei mosaici a rovescio su carta del mosaicista sequalesese Gian Domenico Facchina nella Basilica di Lourdes, oltre che in altri cantieri a Lione e a Marsiglia. Il collettivo – ormai attivo da 10 anni - ha poi maturato idee che sono diventate una forza originale e propulsiva, che lo ha portato a partecipare a mostre ed eventi in ogni dove (Paray Le Monial, Ravenna, Spilimbergo...), respirando ogni volta nuove esperienze umane e artistiche, impagabili. Esempio la partecipazione al "Primo Intervento internazionale di Mosaico Urbano" a Puente Alto in Cile, insieme a 60 artisti internazionali e 30 cileni per ricoprire 160 metri quadri di pareti con il mosaico, in "una sorta di happening multiculturale – come il collettivo stesso



Cerimonia di inaugurazione della mostra. Da sinistra: l'assessore Laurora, il critico Daverio, il sindaco Francesconi e il presidente SMF Gerussi.

scrive "... dove il lavoro effettivo sulle pareti diventa solo la conseguenza di una celebrazione continua di scambio sinergico globale. Il mondo ha bisogno di più eventi come questo". Importantissima è stata anche la mostra "Il futuro antico di un'arte senza tempo" di Spilimbergo: è stata un'esposizione di grande successo di pubblico, ma anche una risorsa come esempio di possibilità creative e come esempio di speranza e di positiva proiezione nel futuro per tutti i giovani affascinati dall'arte musiva.



I Floriti a Spilimbergo

Non avrei mai incominciato ad interessarmi a questa storia se non fosse stato per uno dei soliti sorprendenti ed interessanti ritrovamenti dell'amico Renzo Peressini: si tratta di un inventario – datato 27 aprile 1372, relativo a pochi beni immobili, ma soprattutto ad una certa quantità di *bona mobilia*, cioè di alcune armi, di qualche mobile e di un grande numero di arnesi di lavoro, propri di un calzolaio trecentesco – nel quale Giovanni, fratello di Florita di Matteo, elenca i beni rimasti in eredità a Francesca, giovane figlia di Florita, della quale egli stesso era zio e tutore. A quelle esaurienti pagine dunque si rimanda, rimarcando che di questa famiglia non esistono ancora attestazioni note antecedenti alla data dell'inventario.

Dopo la pubblicazione di questo strumento esiste un notevole lasso temporale, lungo una settantina di anni, senza ulteriori notizie della famiglia, fatto questo che non permette di collegare gli attori citati con le loro discendenze dirette: come vedremo, si aggiunge a questo problema anche il fatto che in quegli anni Florit comincia ad apparire – specialmente nei paesi dello Spilimberghese – oltre che come nome proprio (o soprannome), anche come cognome, rendendo spesso di conseguenza di difficile lettura ed individuazione anche l'appartenenza o meno alla famiglia di cui qui si tratta.

Non ci aiuta nemmeno a riprendere il filo del discorso una delle pergamene del Fondo Linzi del 1443¹ nella quale viene citato tra i testimoni un certo Florito, senza che le cattive condizioni della pergamena stessa ci permettano di individuare il nome proprio del suo genitore, ovvero di fornire ulteriori indicazioni in proposito.

Un po' di confusione

All'inizio delle ricerche relative a questa particolare storia avevo ipotizzato che ci potesse essere anche – analizzando un strumento del 1490 – una figura intermedia di nome Bernardino e dunque esistente come figlio di Florit (*Bernardinus Floriti*) rappresentata da un terzo fratello di Daniele ed Antonio (figli di Florit, di cui tratteremo in seguito): ma, come vedremo, il ritrovamento dell'atto del 1476, relativo alla promessa di dote al giovanissimo Bernardino figlio di Daniele Florit, ha portato a realizzare e consolidare l'idea che questo personaggio non esisteva se non in quanto coincidente con il figlio stesso di Daniele e che, come ancora vedremo, è vissuto almeno fino al 1490.

La miscomprensione era derivata soprattutto dal fatto che l'istrumento citato del 6 febbraio 1476 in effetti nella schedatura originale dell'archivio udinese viene erroneamente riportato come se fosse stato redatto trenta anni prima (1446, la parte iniziale della data nella pergamena risulta mancante) ma il 6 febbraio può essere riferita solamente ad anni successivi: questa nuova datazione spiega e batte comunque sia con l'indizione esposta (la nona, sia nel 1446 che nel 1476), che con il recupero delle note del cancelliere Marco Durazzo che, allora nel 1476, era morto o che comunque aveva appena smesso di rogare, da cui l'intervento del notaio Eugenio che evidentemente aveva recuperato tutte le sue carte.

Resta il fatto che molto probabilmente possiamo comunque ipotizzare che esista una discendenza da Giovanni, fratello di Florit e dunque figlio di Matteo, che possa portare direttamente a riproporre il nome originario al nipote Florito: anche di lui avremo modo di parlare in seguito. Manca comunque la certezza dell'anello di congiunzione tra i due secoli, cioè il nome del padre di Florit e, di conseguenza, dell'ascendenza al nome del suo stesso nonno in modo da poterlo collegare agli agenti dell'inventario del 1372.

Florit (come vedremo, nel tempo il suo nome proprio diventerà il cognome della famiglia) risulta avere due figli: Daniele ed Antonio.

Daniele

Di Daniele abbiamo numerose notizie: infatti la successiva attestazione relativa alla famiglia viene riportata in data 2 agosto 1455,² quando viene redatto il quinterno dei redditi della chiesa di Santa Maria di Spilimbergo esatti e riscossi “*per providum virum magistrum Daniele sutorem, filium Floriti, habitantem Spilimbergi*”. Questa carica attesta dunque che Daniele è già persona sufficientemente rispettata, al punto di essere eletto come camerario per l'anno citato. Vale notare inoltre che, solamente tre anni dopo,³ nelle pagine del Manoscritto Sandini lo stesso Daniele risulta essere nominato tra i possibili papabili alla carica di podestà ovvero, in seconda battuta, tra gli *officiales* della Commune di Spilimbergo ed infatti da quelle carte si può evincere che tra gli altri viene eletto anche il *magistrum Daniele sutorem Floriti habitantem Spilimbergi Auditores ratio-*

num ecclesiae Sanctae Mariae de Spilimbergo.

Negli anni successivi Daniele compare, in forme e modi diversi, in molti atti della vita spilimberghese. Nel 1460 risulta tra i testimoni del *Testamentum venerabilis viri domini presbiteri Iuliani parochiani Spilimbergi*;⁴ in seguito (1461–62–63 fatto di un certo rilievo e sicuramente non così spesso riscontrabile per un periodo così lungo)⁵ firma nuovamente i registri dei Camerari per ben tre anni di seguito; nel 1465 è testimone con alcuni tra i consorti di Spilimbergo nientemeno che al *Privilegium tabellionatus ser Laurentii de Seravallo habitantis Sacili*;⁶ un altro atto del 1466 viene redatto nella sua stessa casa;⁷ nel 1467 risulta tra i testimoni del testamento della nobildonna Dorotea del fu ser Bernardo da Cividale, vedova del fu ser Pietro Zileti da Spilimbergo;⁸ in quello stesso anno 1467 è testimone di una importante asta;⁹ da un atto del 1468 veniamo poi a sapere che tiene bottega in Borgo di Mezzo,¹⁰ attestazione confermata successivamente anche nel 1474.¹¹

Un ultimo strumento viene qui citato solamente in quanto ci permette di risalire al matrimonio di Daniele: l'atto viene rogato nel 1502¹² in *oppido Inspruch* e riguarda strettamente Daniele del Chos capitano del castello di Codroipo in quanto è inerente ad un suo bonifico di mille ducati d'oro fatto alla Serenissima per mano dello *spectabilis Danielis Floritis eius nepotis*.

La famiglia del Chos (o Cossio), originaria di Orgnese, si era affermata dapprima a Spilimbergo, poi a Zegliacco ed infine a Codroipo; Elisabetta, figlia di Nicolò e sorella del citato Daniele, era andata in sposa a Daniele Floriti, che in questo modo era diventato nipote dell'altro Daniele.

Bernardino

Bernardino è dunque l'unico figlio di Daniele e di lui, come abbiamo visto, conosciamo i suoi patti dotali: nella citata pergamena conservata all'Archivio di Stato di Udine, viene rogato nel 1476¹³ nella chiesa di San Giorgio di Arcano un atto relativo a *egregio et honorabile Bernardino [filio] egregij et honorabilis ser Danielis apotecarij quondam ser Floriti de Spilimbergo* da una parte, che riceve promesse di nozze e di dote per la futura sposa *Candida filia Francisci quondam nobilis et egregij ser Antonij de Cavoriaco* dall'altra.

L'istrumento viene rogato dal notaio e cancelliere Marco Durazzo di Spilimbergo e successivamente riportato dalle sue note (che terminano proprio in quell'anno 1476, così come le sue registrazioni da camerario della chiesa di Santa Maria) dal notaio Eugenio di Remedio su commissione del luogotenente del Friuli Giacomo Venier (operante in Friuli nel 1480).¹⁴

Dai patti dotali entrambi i novizi sono definiti *iuvenes*, come si usava in quegli anni per gli sposini, e la dote appare cospicua (*marchas centum soldorum in dotem et nomine dotis dictae dominae Candidae et ornamenta, vestimenta, apparamenta*) come era ad uso per un matrimonio del genere: dunque i Floriti erano sufficientemente noti e riveriti, come si addiceva ad una famiglia emergente della Terra di Spilimbergo, al punto di far sposare Bernardino con la figlia di un no-

bile di Caporiacco.

Non è chiara la ragione della richiesta della trascrizione dell'atto (vista la citazione derivante dalla cancelleria del luogotenente, l'istrumento dovrebbe risalire all'incirca al 1480) da parte del notaio Eugenio: come mai addirittura lo stesso luogotenente Giacomo Venier di persona è addvenuto alla determinazione di chiedere di rievocarlo? Forse erano sopraggiunti problemi specifici o addirittura decessi di alcuni degli attori a causa dei quali le parti erano finite per trovarsi in disaccordo? Probabilmente serviranno ulteriori ricerche in proposito: oggi, ancora non sappiamo.

Di Bernardino abbiamo una ulteriore attestazione del 1478 (*B. quondam Danielis Floriti*, dunque suo padre era morto nel frattempo) in occasione dell'asta del Castello di Zegliacco – va qui ribadito il rapporto di Daniele con la famiglia Cossio – ricavata dagli atti della Cancelleria di Udine.¹⁵

Abbiamo poi altre sparute notizie di Bernardino – fornitemi gentilmente dell'amico Gilberto Dell'Oste, tra il 1485 ed il 1487– quando diviene gastaldo della Carnia.¹⁶

Da un successivo istrumento del 1490,¹⁷ nel quale si tratta di una promessa di pagamento al priore dell'ospedale di San Giovanni di Spilimbergo, veniamo a sapere che ser Bernardino Floriti tiene *apoteca* nel Borgo Nuovo di Spilimbergo.

Le attestazioni relative a questo ramo della famiglia si esauriscono con questa notizia e, fino al momento, risulta impossibile collegarlo ad una qualsiasi ulteriore discendenza.

...e gli altri

Considerando l'altra parte della famiglia, possiamo ipotizzare che probabilmente Antonio era il più giovane dei due fratelli generati da Florito: di suo figlio (Gian)Pietro in effetti non abbiamo notizie dirette se non quelle derivanti dalla successiva generazione, cioè da quella di suo figlio Giacomo. Molto meno numerose sono le notizie relative a questo secondo fratello, che appare in un importante istrumento del 1472 nel quale lo stesso Antonio fa recapitare un mandato al presbitero Bartolomeo, beneficiato nella chiesa di Santa Maria di Spilimbergo, così come relazionato dal precone Alberto e riportato in nota.¹⁸

Di Giacomo abbiamo ulteriori attestazioni, peraltro derivanti da fonti molto diversificate, ormai relative alla metà del Cinquecento.

La prima, del 12 gennaio 1540¹⁹ e derivante dall'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo, riguarda un atto rogato in *Burgo Novo, in domo habitationis infrascripti Iacobi quondam magistri Ioannis Petri de Floritis de Spilimbergo*.

La seconda, solamente di due giorni posteriore alla precedente e derivante dalla Biblioteca Civica di Udine,²⁰ riguarda un istrumento rogato in *Burgo Veteri, in domo infrascripti Iacobi quondam magistri Ioannis Petri de Floritis de Spilimbergo*. Siamo dunque sempre a Spilimbergo ma evidentemente in uno degli atti esiste un refuso in quanto vengono individuate due diverse collocazioni dell'edificio nel quale viene stilato l'istrumento.

La successiva attestazione è molto importante in quanto presenta la completa ascendenza di Giacomo che, nei registri dei Camerari, viene citato come *Iacobum Io[annis] [...] Petri Antonii Floriti de Spilimbergo* che nel 1543 figura come camerario della chiesa di Santa Maria di Spilimbergo, iterando ancora una volta le spiccate propensioni familiari per questa importante funzione. Dunque i Floriti in quegli anni sono sempre ed ancora molto considerati nella Terra e, come facilmente immaginabile, non disdegnano di occuparsi di compravendite, come risulta ad esempio da un instrumento dello stesso 1543 di seguito riportato:²¹

“Vendita di un livello. Spilimbergo, in casa del notaio. I fratelli Daniele e Zanino del fu Bartolomeo da Gaio vendono per cinque ducati a ser Giacomo del fu Pietro *de Floritis* da Spilimbergo la corresponsione di un livello di frumento, da pagarsi sulla loro parte di una casa sita a Spilimbergo, in Borgo Nuovo, abitata da Giacomo del fu [...] calzolaio da Spilimbergo, confinante con la via pubblica a oriente, con la casa del fu [...] da Castelnuovo a mezzogiorno, con le androne a occidente, e con la casa di Stefano [...]”.

In conclusione

Ho già altrove diffusamente trattato degli osti spilimberghesi del Cinquecento ed a quelle pagine si rimanda,²² dato che tra questi personaggi appare anche Giacomo: in questa funzione e con questo mestiere viene citato nel 1548 (*ser Iacomo Floritto dicto Zentil hosto*)²³ e ancora nel 1552²⁴ il *prudens vir ser Jacobus quondam ser Joanni Petri Floriti de Spilimbergo hospes*, quindi di lui abbiamo certamente una successiva attestazione come *ser Iacomo Floritto dicto Gentil hosto*,²⁵ e probabilmente anche una ulteriore quando *ser Jacum osto*²⁶ fa testamento di fronte al notaio Gian Battista Carbo nella sua casa del Borgo di Mezzo (*in Burgo Medio, in camera cubicolari infrascripti testatoris*). Risulta prudente terminare qui la storia dei Floriti in quanto risulta arduo e pressoché acrobatico seguire attualmente ulteriori tracce della famiglia, data la scarsità delle ulteriori attestazioni.

Come già precedentemente sottolineato, esistono comunque altri FLORITI e FLORITE in Friuli, vale citare ad esempio la figlia di Odorico di Pregonea Spilimbergo (1437)²⁷ o *Iosepho quondam Florito Campana de Barbean fornaro et habitante in Spilimbergo* (1581).²⁸ Inoltre si potrebbero citare molti altri casi, forse meno interessanti, di persone di nome Florito esistenti in Gaio di Spilimbergo, Valeriano di Pinzano, Bonzicco di Dignano, e persino nella stessa Venezia e così via.

Note

1. BCSp. Fondo Linzi n° 55. 1443 novembre 29. Dato il cattivo stato di conservazione della pergamena, poco ci aiuta il regesto fatto in GILBERTO DELL'OSTE 2011 a pagina 73.
2. APSp. Camerari 1455. c.1r.
3. Manoscritto Sandini. n°98-99. c.52. 1458 febbraio 3.
4. ASPn. ANA. busta 1168. fasc. 8153. c.n.n. 1460 giugno 30. *magistro Daniele suture filio Floriti*.
5. APSp. Camerari (1461. c.1r. 1462 ottobre 19. quindi c.13v – *camerario nomine* – ed infine 1463 giugno 21. c.2r).
6. ASPn. ANA. busta 1168. fasc. 8154. cc.68 e seguenti. 1465 giugno 21. Spilimbergo.

7. BCUD. FP. busta 1241. vol. I. 1466 dicembre 20. Spilimbergo *in domo magistri Danielis Floriti*.
8. BCSp. PL. n°74. 1467 agosto 10. Spilimbergo, in casa della testatrice in Borgo Vecchio. Di questo atto e della famiglia ho ampiamente trattato in relazione del Molino di Cosa ne *Il tempo dei molini* (pagina 256 e seguenti).
9. BCSp. PL. n°76. 1476 novembre 11.
10. BCUD. FP. busta 1241. vol. I. 1468 marzo 31. Spilimbergo *in Burgo Medii, in apoteca providi viri magistri Danielis sutoris, filii Floriti, habitantis Spilimbergi*.
11. APSp. busta 54. fasc. VII 10.3. c.n.n. 1474 giugno 4. Spilimbergo *in apotheca magistri Danielis Floriti. Anno domini millesimo quadringentesimo septuagesimo quarto, indictione septima, die vero quarta mensis iunii, Spegnimbergi, in apotheca magistri Danielis Floriti de Spegnimbergo*.
12. BCUD. Joppi. FP. ms.1015.1°. Investiture Cossio. c.2r. 1502 marzo 15. *ipse sponte ac motu proprio et liberali accomodavit et mutui nomine dedit dominio nostro per manus spectabilis Danielis Floritis eius nepotis ducatos mille aureos*.
13. ASUD. PN. n°715. 1476 febbraio 6. La pergamena presenta molte lacune sul suo lato sinistro e spesso è di difficile lettura per il suo pessimo stato di conservazione.
14. Ivi. *Et ego Eugenius quondam egregij grammathicae professoris magistri Remedij publica imperiali auctoritate notarius ex commissione michi facta per magnificum et clarissimum dominum Iacobum Venerium olim dignissimum locumtenentem Patriae, suprascriptum instrumentum ex notis quondam egregij ser Marci Duratij notarij et cancellarij Spilimbergi, pro ut inveni fideliter extraxi, nullo addito vel diminuto et in fidem meum nomen ac signum consuetum tabellionatus apposui*. Evidentemente non si tratta di una stesura originale, ma la grafia del notaio spilimberghese Marco Durazzo – specialmente negli anni giovanili – era di notevole pregio e di facile lettura ed inoltre possiamo con fiducia recepire la fedeltà delle trascrizioni di Eugenio. Probabilmente Marco Durazzo, al tempo della richiesta del luogotenente, era morto da poco ed Eugenio aveva recuperato le sue carte notariili.
15. ASUD. Fondo Della Porta. busta 3. fasc. 2. cc.1r-1v. 1478 novembre 8. *Incantus et delivratio castelli Zeliazii*.
16. ASVe. Provveditore soprintendente alla Camera dei confini, busta 139. reg. 26/1.
17. BCSp. PL. n°96. 1490 aprile 26.
18. ASPn. busta 1168. fasc. 8155. c.n.n. 1472 aprile 20. notaio Remedio. *Spilimbergo. Relatio Alberti praeconis de praesentatione cuiusdam cedulae praebitero Bartholomaeo quondam Bastardi ad instantiam Antonii Floriti etc. Die vigesima supradicti mensis aprilis. Actum Spegnimbergi in Burgo Novo in via publica, videlicet ante domum Venuti Made, praesentibus Laurentio quondam Nicolai olim de Tesis et Iohanne dicto Pop de Alemania, hospite ad Coronam in Spegnimbergo, testibus ad haec habitis etc. Albertus quondam Conradi de Alemania, praeco et nuncius iuratus terrae Spegnimbergi, sacramento sui officii retulit michi notario ut publicae personae se heri in Spegnimbergo praesentasse et dedisse in manibus domini praebiteri Bartholomaei quondam ser Bastardi, beneficiati in ecclesia Sanctae Mariae de Spegnimbergo, unum certum mandatum in scriptis reverendi domini Dominici de Tisininis, reverendissimi in Christo patris, et domini domini episcopi concordiensis vicarii generalis, nuper emanatum ad instantiam Antonii filii Floriti de Spegnimbergo, et ipsum dominum praebiterum Bartholomaeum monuisse quatinus faceret et impleret contenta in ipso mandato etc*.
19. APSp. busta 35 bis. fasc. 1. c.7v. 1540 gennaio 12. Spilimbergo in Borgo Nuovo.
20. BCUD. FP. busta 1221. 30. 1540 gennaio 14. Spilimbergo in Borgo Vecchio.
21. BCSp. PL. n°189. 1543 novembre 19. Spilimbergo.
22. ZOZZOLOTTO 2011. 1511. Spilimbergo brucia. pagine 38-49.
23. APSp. Battesimi 1°. c.37r. 1548 settembre 28.
24. ASCSD. busta 209. c.n.n. 1552.
25. APSp. Battesimi 1°. c.67. 1548 settembre 28.
26. APSp. Battesimi 1°. c.103. 1553 maggio 3.
27. ASUD. PN. 644.
28. APSp. Battesimi 1°. c.179r. 1581 aprile 9.



AMBIENTE | **Renzo Bortolussi**

Ultime dal Tagliamento

Lo scorso 2 settembre 2015 Latisana ha commemorato il 50° anniversario dell'alluvione pubblicando un libro con numerose foto di esondazioni e di rottura di argini, fino all'ultima del 4 novembre 1966. Questo libro narra anche la storia di altre esondazioni del passato; ma purtroppo è (guarda caso) incompleto, poiché riporta solo alcuni saggi e studi promossi a tutela delle popolazioni, omettendo completamente quello della Serteco/Università di Udine, che aveva individuato una soluzione ottimale collegando due anse del Tagliamento a valle del Cavrato; e non riferendo nemmeno, pur citato, sulle conclusioni della Delft Hydraulics, che aveva chiarito come la lunga distanza tra eventuali opere di laminazione delle acque, attraverso casse o dighe (difficilmente realizzabili per lo spessore delle ghiaie), e abitati da proteggere risultassero ininfluenti agli scopi di salvaguardia!

Così la vicenda del Tagliamento non finirà mai di stupirci. Vengono tuttora proposti dallo Stato, invece della manutenzione, progetti di cui si conoscono solo l'incredibile costo di 123 milioni di euro. E' l'assessore regionale alla Difesa del suolo del Veneto, Maurizio Conte, a parlarne, commentando positivamente gli esiti della riunione convocata nel febbraio scorso a Palazzo Chigi (dalla Struttura di missione del Governo Italiasicura, con le Regioni Veneto e Friuli Venezia Giulia e l'Autorità di Bacino). Incontro che ha consentito di raggiungere un punto di condivisione sull'analisi idrologica del Tagliamento, su ipotetici progetti per opere nella sezione a valle del fiume e interventi nella parte alta del corso d'acqua.

Dall'analisi idrologica complessiva del sistema Tagliamento (ora scrivono completa!) sono stati individuati gli interventi necessari nella sezione di valle fiume, cantieri per 123 milioni di euro, 40 dei quali già disponibili, per la realizzazione di opere di presa idraulica per la gestione dei flussi e la risistemazione degli argini del Cavrato, così da poter gestire piene fino a 4000 m³/s. Gli interventi progettati a valle garantirebbero anche il miglioramento della sicurezza del

corso d'acqua grazie a una maggiore capacità di deflusso verso mare delle acque di piena.

Da Roma all'Unione Europea. La Presidente della Commissione Petizioni, Cecilia Wikstrom, a marzo (dieci anni dopo!) ha risposto alla nostra petizione. Una risposta che ci ha lasciato sbalorditi sia per il lasso di tempo "dedicato" al caso, che per il contenuto del responso. Infatti, con argomentazioni datate e sofismi, la questione casse è stata archiviata perché "non vi sono prove di una violazione del diritto comunitario in relazione ai fatti riferiti dai firmatari".

Pertanto, dal riscontro del predetto giudizio/parere, abbiamo replicato che se questi nefasti progetti sono stati abrogati, non è stato certo dovuto all'aiuto delle istituzioni europee. Invero più che con i nostri ricorsi al Tribunale Superiore delle Acque Pubbliche e in Cassazione, assieme ai Comuni limitrofi e al WWF, vinti definitivamente in Cassazione il 10.12.2013 con la sentenza n° 27490-13 (copia nel libro *Non solo casse*, pag. 108) è stata la reazione popolare, riportata dai media che ringraziamo, a sconfiggere le "casse" con manifestazioni pacifiche anche sui ponti, strade, giri ciclistici e davanti ogni sede, fino a Roma. Proteste promosse e "guidate" da ACQUA, un sodalizio che, con tenacia e perseveranza, è riuscito a sconfiggere progetti riscontrati scientificamente inutili, ai fini della salvaguardia delle popolazioni.

E arriviamo ai giorni nostri. Recentemente il Corriere della sera, in un articolo "Tagliamento, 41 milioni fermi", pubblicato il 22 ottobre 2015, indica nel riquadro di possibili opere previste un intervento alla stretta di Pinzano! (e riporta pure una mia dichiarazione del tutto inventata dall'autore).

Ultima annotazione. Un inviato da Roma per la TV 2000, ha filmato il Tagliamento dal ponte di Pinzano fino al Cavrato a Cesarolo, intervistando lo scrivente e l'ex sindaco di Dignano, Gianbattista Turrigiano; però non ci risulta che il filmato sia stato mai mandato in onda...

Fax for Peace

Circa 2 mila immagini giunte da una cinquantina di diverse nazioni, fra cui Malesia, Messico, Cile, Uruguay, Colombia, Russia, Cina, soltanto per citare quelle provenienti da Stati extraeuropei. Sono i numeri di "Fax for peace, fax for tolerance", il concorso internazionale promosso dall'Istituto superiore Il Tagliamento di Spilimbergo che ha visto concludersi la diciannovesima edizione con l'attesa cerimonia di premiazione, svoltasi a metà novembre al teatro Miotto.

Non sono voluti mancare all'appuntamento, condotto con la solita verve dall'attore Claudio Moretti, la dirigente scolastica Lucia D'Andrea, presente sul palco con i docenti Marco Polesi, Donato Guerra e all'ex docente Angelo Bertani, il vicesindaco Enrico Sarcinelli, il capitano Andrea Mariuz comandante della Compagnia dei carabinieri di Spilimbergo, l'artista Nane Zavagno e lo stilista pordenonese Alberto Carlo Vernier. Madrina d'eccezione, davanti a un pubblico costituito da oltre 400 ragazzi, l'atleta pordenonese Alessia Trost, specialista del salto in alto, disciplina di cui è stata campionessa mondiale allieve e juniores, campionessa europea under

23, nonché vicecampionessa europea indoor in carica. La Trost si è intrattenuta sul palco, regalando un simpatico siparietto in compagnia dell'attore friulano, ineguagliabile mattatore, servitosi anche di uno sgabello pur di stare all'altezza dell'atleta che, dall'alto dei suoi 188 centimetri, ha raccontato di sé, dei suoi impegni sportivi (il prossimo obiettivo sono le Olimpiadi di Rio del 2016) e scolastici (è iscritta alla facoltà di Lingue e letterature straniere all'università di Udine), ma anche delle sue passioni, quelle di una ventiduenne che ama andare al cinema, leggere (sul suo comodino in questo momento c'è *Paradiso degli orchidi* di Daniel Pennac) e che, nonostante i sacrifici e la dieta ferrea che deve rispettare, non disdegna la pizza del sabato sera con gli amici.

Proprio a Trost è toccato l'onore di consegnare la medaglia del presidente della repubblica italiana ai ragazzi della scuola primaria Don Bosco di Campoformido, ritirata dal dirigente scolastico Dario Roger Masotti e

Torabpour Akbar vincitore sezione artisti.



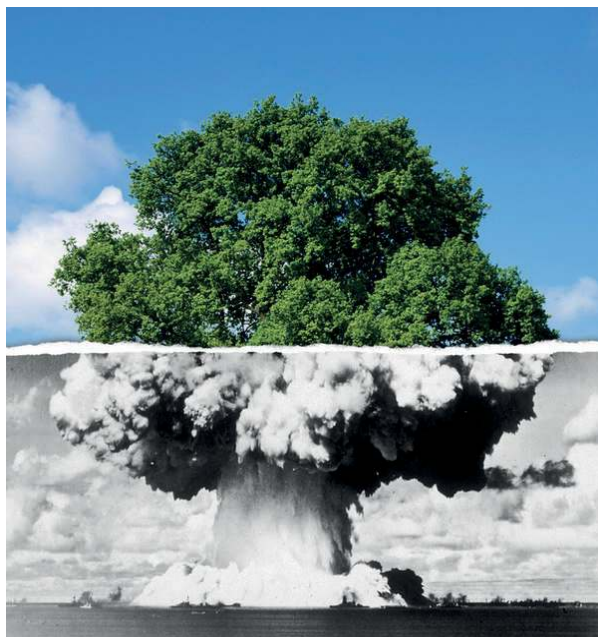
A. torabpour

dall'insegnante Monica Cucchiario.

Questi gli altri premiati. Per la sezione scuole dell'infanzia e primarie la vittoria è andata al turco Erkin Bege. Brian Kadiu della scuola media Giovanni Pascoli di Polcenigo è il vincitore della sezione scuole secondarie di primo grado. È andato a Elena Califano, allieva del Consorzio Friuli formazione di Udine, il primo premio per le scuole superiori. È iraniano, Torabour Akbar, il vincitore della categoria artisti, mentre ad aggiudicarsi le categorie satira e video sono stati rispettivamente il belga Luc Descheemaeker e lo spagnolo Pedro Meca Jimenez.



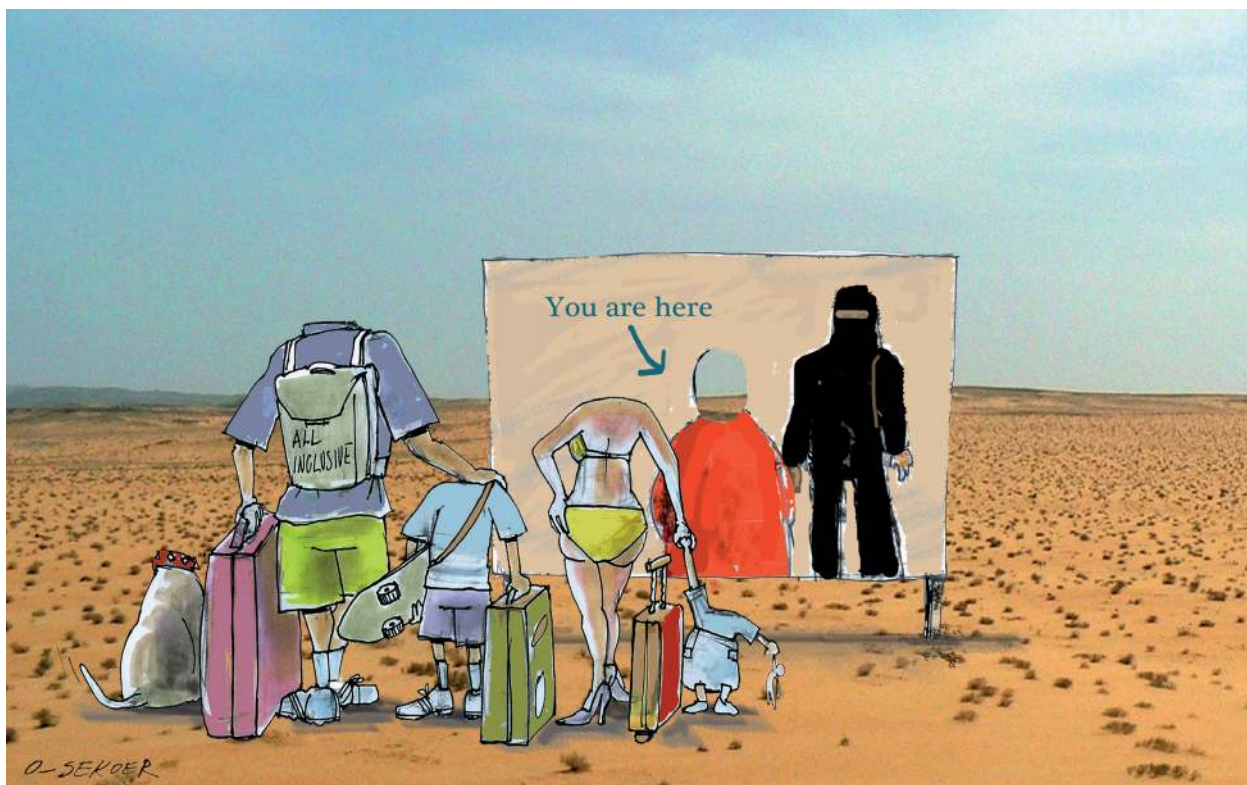
C. Erkin Bilge vincitore sezione scuole elementari.



Braian Kadiu vincitore sezione scuole medie.



Elena Califano vincitore sezione scuole superiori.



Descheemaeker Luc vincitore sezione satira.



Udinese 2015

Una volta nell'Udinese e in molte squadre italiane militavano dozzine e dozzine di giocatori friulani. Ora la stessa Udinese è imbottita di africani e sudamericani. Nella recente partita casalinga contro il Milan undici giocatori su undici erano forestieri. Nella rosa attuale l'unico indigeno è il giovane portiere di Rivignano Alex Meret. L'ultimo dei friulani, l'ultimo dei mohicani.

Lire

Prima che la lira diventasse moneta unica del Regno d'Italia (24 agosto 1862) sul territorio nazionale, escluso il Veneto ancora sotto l'Austria, circolavano 236 monete diverse, 92 appartenenti al sistema legale e 144 non conformi ad esso. Tra queste: margherite, scudi, ducati, pistole, fiorini, testoni, talleri, onze, papetti, baiocchi, paoli, carlini, francesconi, franceschini, mauriziotti.

Migranti

Migliaia di persone fuggono dalla guerra, dalla fame, dalla miseria per approdare in Europa. Resterebbero volentieri a casa propria se le condizioni minime lo permettessero. Tra i motti latini che adornano le sale del castello di Sigmaringen, sulle rive del giovane Danubio, ne ricordo uno che chiarisce molte cose: "*Domi manere convenit felicibus*", ovvero, chi è contento sta a casa sua.

Pignatte

Pentole e tegami, soffritti e impasti, carni e pesci, formaggi e dolci, ricette e ricettari affollano perennemente il video. Dietro ai fornelli si alternano cuochi e cuoche in un clima di gioiosa spensieratezza e di marcata opulenza. Nel complesso piacevole a vedersi. Ma sono sempre più convinto che la gastronomia sia una raffinatezza di popoli che invecchiano.

Waterloo

Lo scorso giugno si è ricordato un po' ovunque in Europa, eccetto che in Francia, il secondo centenario della battaglia di Waterloo. E' noto che gli italiani hanno sempre avuto un debole per Napoleone e che per le sue sconfitte non hanno mai gioito. Prova ne sia che in Italia non c'è alcuna via o piazza Waterloo.

Batuda

La *batuda*, cioè il latticello che restava nella zangola dopo aver sbattuto la panna per fare il burro, era considerata un infimo scarto, una bevanda per poveracci. Per nobilitarla un po' si diceva che "rinfre-

scava". Il Talico di Cjastelnouf, che al beveva simpri batuda par rinfrescjâsi, al diseva: "Mi soi tant rinfrescjât, che in avost cugnivi meti il capot".

Exodus

M. è un nostro giovane e attivo agricoltore, nato da famiglia che lavora la terra e alleva bestiame da molte generazioni. Parla un friulano fluido e piacevole, però impostato sull'italiano televisivo nazionale popolare. Dice correntemente mais per *blava*, orzo per *vuardi*, aratro per *vuarzina*, erpice per *grapa*, sterco per *buiaçça*, seno per *uvri*. Senza saperlo rispecchia un Friuli anche verbalmente smarrito e l'anima di un popolo in difficoltà incamminato sulla strada di un esodo senza ritorno.

Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore e che diceva *cerneli* e *conola*, ne nascono due che diranno fronte e polso.

Via Roma

L'enorme quantità di vie Roma ha una radice fascista. Risale infatti al 1° agosto 1931 una circolare firmata dai prefetti recapitata ai podestà: "D'ordine di Sua Eccellenza il Capo del Governo, tutti i centri urbani abbiano intitolata una via non secondaria al nome di Roma...". Tutti obbedirono al volere di Mussolini. Con un'unica e clamorosa eccezione: a Milano non c'è una via Roma.

Ipsa dixit

Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri un'Albania.

Savoia

Quattro re di Casa Savoia sono stati tutti al di sotto del ruolo loro affidato. Vittorio Emanuele II fu sovrano per caso; Umberto I scrisse "bravo" a Bava Beccaris che a Milano aveva preso a cannonate la povera gente che protestava perché moriva di fame; Vittorio Emanuele III consegnò l'Italia al Duce; Umberto II durò un mese. Monarchi che, di fronte alle difficoltà, si sono sbriciolati come biscotti. Insomma, più che Savoia... savoiardi.

Natale

Nell'imminenza delle prossime festività un nostro emerito vescovo, in chiusura del suo intervento, ha così esortato i politici presenti: "Per Natale vi invito a diventare tutti migliori". Domanda: devono proprio farlo subito o c'è una proroga?